

CON IL PATROCINIO DI :



MINISTERO
DELLA
CULTURA

MINISTERO
DELL'INTERNO



Comitato Regionale Notarile della Calabria
Consiglio Notarile di Reggio Calabria



CONSIGLIO
NAZIONALE
DEL
NOTARIATO



Fondazione
Italiana
del Notariato

10 qui SOTTO SCRITTO Testamenti di grandi Italiani

Domenico Rotella	Domenico Tripepi	Giuseppe De Nava	Francesco Jerace	Gabriele d'Annunzio	Alcide De Gasperi
Alessandro Manzoni	Camillo Benso conte di Cavour	Enrico Caruso	Enrico De Nicola	Enzo Ferrari	
Giorgio Ambrosoli	Giovanni Agnelli senior	Giovanni Pascoli	Giuseppe Garibaldi	Giuseppe Verdi	
Luigi Pirandello	Maria Grazia Cosima Deledda	Natalina Cavalieri	Papa Giovanni XXIII	Tazio Nuvolari	
Cristoforo Colombo	Paolo Borsellino	Antonio Gramsci	Margherita Hack	Antonio De Curtis detto Totò	

CON IL PATROCINIO DI :



Regione Calabria



Comune di Reggio Calabria



università
degli studi
mediterranea
di Reggio
calabria



UMG



DEPUTAZIONE DI
STORIA PATRIA PER LA
CALABRIA



*Comitato Regionale Notarile della Calabria
Consiglio Notarile di Reggio Calabria*

IO qui
SOTTO
SCRITTO
Testamenti
di grandi
 Italiani

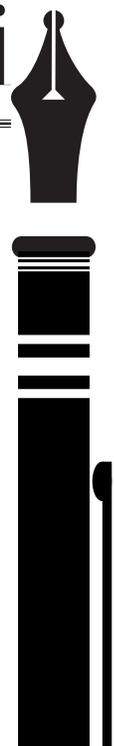
Reggio Calabria

— 10 Maggio

— 1 Giugno

— 2025

PINACOTECA CIVICA
REGGIO CALABRIA



Io qui sottoscritto - Testamenti di grandi italiani

Consiglio Nazionale del Notariato

Giulio Biino, Presidente
Antonio Areniello, Vice Presidente
Cesira De Michele, Segretario
Diego Barone, Consigliere
Andrea Busato, Consigliere
Carmelo Di Marco, Consigliere
Flavia Fiocchi, Consigliere
Matteo Gallione, Consigliere
Michele Gentiluoci, Consigliere
Francesco Gerbo, Consigliere
Rocco Guglielmo, Consigliere
Vincenzo Gunnella, Consigliere
Ivo Grosso, Consigliere
Mario Marino, Consigliere
Alessandra Mascellaro, Consigliere
Vito Pace, Consigliere
Manlio Pitzorno, Consigliere
Marco Silva, Consigliere
Giuseppe Trapani, Consigliere
Roberto Vinci, Consigliere
Maria Pantalone Balice, Revisore
Gustavo Gili, Revisore
Giuseppe Vicari, Revisore

www.notariato.it

Fondazione Italiana del Notariato

Antonio Areniello, Presidente

www.fondazioneinotariato.it

Mostra e catalogo a cura del Consiglio Nazionale del Notariato (CNN), Fondazione del Notariato, Comitato Regionale Notarile della Calabria Consiglio Notarile di Reggio Calabria

Ideazione

Massimiliano Levi,
Direttore della comunicazione CNN

Organizzazione

Chiara Valentini,
Ufficio comunicazione CNN

Ufficio Stampa CNN

Chiara Cinti, responsabile
Erminia Chiodo
Silvia Scafati

Contributi in catalogo:

Giulio Biino
Maria Tripodi

Progetto grafico, allestimento, fotografia

Alessandro Manfredini
Paolo Terzi

Prestatori

Archivio di Stato di Genova
Archivio di Stato di Roma
Archivio di Stato di Torino
Archivio Notarile di Bologna
Archivio Notarile di Brescia
Archivio Notarile di Firenze
Archivio Notarile di Mantova
Archivio Notarile di Milano
Archivio Notarile di Modena
Archivio Notarile di Napoli
Archivio Notarile di Parma
Archivio Notarile di Roma
Archivio Notarile di Torino
Archivio Notarile di Trieste
Archivio Storico della Sig.ra Maria Romana De Gasperi
Casa/Museo Luigi Pirandello
Monsignor Loris Caporilla
Sig.ra Anna Lori Ambrosoli
Museo del Risorgimento Milano
Fondazione Gramsci
Famiglia Borsellino
Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia
Archivio Notarile di Reggio Calabria
Fondazione Mimmo Rotella

Ringraziamenti

Il Consiglio Nazionale del Notariato desidera esprimere uno specifico ringraziamento ai componenti della Commissione biblioteca del CNN 2011 – 2103

Paolo Setti, Giuseppe Artesi, Giorgio Chiari, Mario Faedda, Angelo Magnani, Donatella Quartuccio, Emilia Trombetta per l'impegno profuso nel corso della prima mostra per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Il Consiglio Nazionale del Notariato ringrazia il Dott. Salvatore De Matteis per il contributo offerto nella ricerca dei testamenti originali nel corso della prima mostra per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Io qui sottoscritto

Testamenti di grandi italiani

La mostra “*Io qui sottoscritto. Testamenti di grandi italiani*”, nasce da una geniale intuizione. Narrare la storia d’Italia attraverso un punto di vista inedito: il testamento di personaggi celeberrimi, ma noti principalmente per i loro discorsi nonché per i loro scritti pubblici.

Il testamento è invece il documento privato per antonomasia.

È l’ultimo messaggio di ciascun essere umano, un messaggio di una straordinaria potenza perché non lascia facoltà di replica: quando viene letto, infatti, chi lo ha scritto non è più in vita.

Ed è proprio in quel momento che, spesso, trapela la vera e intima essenza del suo autore.

Si tratta quindi di un itinerario nuovo e rivelatore perché ogni testamento racconta e rivela, del testatore, non solo la situazione familiare ed economica, ma soprattutto l’animo, le scelte morali, il carattere.

Tra i testamenti in mostra spiccano nomi come Garibaldi, Pirandello, Cavour, Manzoni, De Gasperi, per citarne alcuni soltanto, che brillano così di una luce nuova, diversa.

La mostra è stata organizzata per la prima volta nel 2012 a Roma, in occasione dei 150 anni dell’Unità d’Italia, toccando poi altre grandi città (Modena, Milano, Mantova, Torino, Piacenza, Genova, Firenze, Bologna, Brescia, Imperia, Lecce, Palermo, Sassari e Berlino) in concomitanza con importanti eventi culturali.

Il Consiglio Nazionale del Notariato, la Fondazione del Notariato, il Comitato Regionale Notarile della Calabria e il Consiglio Notarile di Reggio Calabria sono particolarmente lieti di offrire questo catalogo ai visitatori per consentire loro di portare con sé le opere in esposizione continuando a goderle anche a mostra conclusa.

Giulio Büno
Presidente del Consiglio Nazionale del Notariato

La prefazione di un catalogo, ha senso? Quale senso?

Se tuttavia il catalogo è una raccolta di testamenti e se i testamenti sono di italiani illustri, che hanno fatto la storia, allora dobbiamo capire!

Proviamo a tradurre la funzione di questa raccolta, studiando il VALORE del TESTAMENTO.

In questi giorni abbiamo cercato un quid che potesse consentirci di raccontare ai giovani, che stanno seguendo il Progetto “Notai a scuola per la legalità”, il valore ed il senso del testamento, normalmente considerato come atto finale, atto conclusivo, atto collegato al fine vita, seppure spesso divenuto atto in attesa di... o nella speranza di...

Con i ragazzi abbiamo individuato una chiave di lettura importante: il valore del testamento starebbe tutto in quel “dispone ... delle proprie sostanze ... per l'epoca in cui avrà cessato di vivere...”.

Abbiamo scandito tre tempi:

- il passato, nelle “proprie sostanze” coincidenti con le esperienze, il bagaglio di vita, i valori di beni - di amori – di affetti che “sono stati”, e che costituiscono “fonte” della volontà del testatore;
- il presente, nel “dispone” che ne racchiude la forza, perché il testatore non solo dichiara o riconosce ma dispone/impone/stabilisce con l'energia e la potenza di una norma, di un imperativo assoluto;
- il futuro, “nell'epoca in cui avrà cessato di vivere”.

Il testatore attraverso la ricognizione della sua esistenza, regola con la forza del testamento, a suo piacimento il suo “volere”, irradiando il suo sentire dopo la morte e quindi nel futuro!

È tutto qui! Il testamento diventa strumento per “disciplinare il futuro”.

Il diritto, il sistema giuridico qui non mira alla tutela di uno status, riconosce piuttosto la forza dell'uomo che “dispone” “detta legge” per il futuro, anzi per sempre!

Percepire questa forza del testamento diventa dunque la chiave di lettura di questa Mostra “Io qui sottoscritto. Testamenti di grandi Italiani”.

Come l'urna, di foscoliana memoria, non è un mero contenitore dei resti mortali ma diventa veicolo di trasmissione della memoria, anzi simbolo di appartenenza e legame affettivo tra vivi e defunti, allo stesso modo il testamento non è solo ricognizione della vita del suo autore ma diviene disposizione/regolamentazione/definizione del FUTURO ASSETTO di patrimonio, di valori, di sentimenti, di emozioni, riferibili al testatore medesimo.

Come la visita al sepolcro non è un gesto passivo e malinconico ma atto di estrema vitalità, allo stesso modo visitare la Mostra, anche attraverso il catalogo, non è una mera lettura di testi ma crea quella “corrispondenza di amorosi sensi” tra il testatore ed il visitatore, che diventa continuità tra generazioni e dunque “essenza della storia”.

È questo il nostro auspicio!

Che la Mostra dei Testamenti diventi collante tra il passato della storia di questi illustri italiani, il presente del nostro “Sistema Paese” ed il futuro delle nuove generazioni che la visiteranno.

Maria Tripodi
Presidente Comitato Regionale Notarile della Calabria

Io qui sottoscritto
Testamenti di grandi italiani

Cristoforo Colombo

(1451 – 1506)



Cristoforo Colombo (in latino *Christophorus Columbus*; in spagnolo *Cristóbal Colón*; nacque in territorio genovese, tra il 26 agosto e il 31 ottobre 1451 – Valladolid, 20 maggio 1506) è stato un navigatore ed esploratore italiano della Repubblica di Genova, attivo in Portogallo e in Spagna come capitano di mare al comando

su navi mercantili, tra i più importanti protagonisti delle grandi scoperte geografiche europee a cavallo tra il XV e il XVI secolo. In particolare, deve la sua fama per esser stato il primo ad intraprendere la rotta atlantica che portò le potenze europee alla scoperta e alla colonizzazione delle Americhe.

Nel 1473 iniziò a lavorare - a soli 14 anni - come mercante per alcune famiglie genovesi e da quel momento viaggia in mare con costanza: parte prima per Chio in Grecia, poi alla volta del Portogallo, poi in Irlanda e in Islanda. Negli anni '80 del Quattrocento Colombo si trasferì a Lisbona dove fu in costante contatto col fratello cartografo Bartolomeo: pare che allorainiziò ad ideare il viaggio verso le Indie.

In questo periodo lesse l'*Imago mundi* di P. d'Ailly, la *Historia rerum ubique gestarum* di Pio II Piccolomini, il *Milione* di M. Polo (le postille di suo pugno offrono notevole interesse, anche biografico), che stimolarono la sua curiosità e la sua ambizione. La credenza di una grande estensione verso Est del continente antico e di una minore lunghezza del circolo massimo, ritenuto inferiore di circa un quarto alla realtà, dovettero convincere Colombo della possibilità di raggiungere le Indie attraverso l'Oceano navigando verso Ovest. Discussi sono i rapporti che egli avrebbe avuto col cosmografo fiorentino P. dal Pozzo Toscanelli, considerato da alcuni l'ispiratore dell'impresa di Colombo; questi dové lottare molto per ottenere l'approvazione del suo progetto, anche se non sono rispondenti al vero molte leggende in proposito. Una convenzione fu stipulata con i sovrani spagnoli il 17 aprile 1492: e con una nave, la *Santa Maria*, e due caravelle, la *Pinta* e la *Niña*, la spedizione partì da Palos il 3 agosto 1492.

Il viaggio procedé tra audacie, scoraggiamenti e rinnovate speranze, ma false sono le notizie di una rivolta dell'equipaggio. Il 12 ottobre 1492 fu raggiunta un'isola delle Bahamas, da Colombo detta San Salvador, e poi Cuba e Haiti, ove si stabilì una colonia di 43 uomini in un forte battezzato *Navidad* con il compito di esplorare il territorio e di cercare l'oro. Al ritorno

in Spagna (marzo 1493), Colombo ebbe accoglienze trionfali e fu allestita subito una seconda grossa spedizione (1493-96), che partì presto (sett. 1493) con 17 navi e 1500 persone da Cadice. Toccate le Canarie, fu seguita quindi una rotta più meridionale rispetto al primo viaggio, fino a Guadalupa, alle isole Vergini, a Puerto Rico e poi ad Haiti, dove però nulla fu più trovato della *Navidad*. Dopo una lunga ricognizione delle coste di Cuba, ritenute parte del continente dell'”*Asia Orientale*”, e dopo aver toccato la Giamaica, Colombo rientrò a Cadice; il fratello Bartolomeo, giunto nel frattempo dalla Spagna, rimase nella nuova colonia (*Isabella*) lasciata ad Haiti.

La terza spedizione (1498-1500), partita da San Lucar de Barrameda, segnò la scoperta dell'isola Trinidad e della terraferma americana (ma Colombo ignorò sempre di aver scoperto un nuovo continente), lì egli sbarcò presso le foci del fiume Orinoco.

A seguito di una rivolta, il governo spagnolo ordinava frattanto un'inchiesta nei confronti di Colombo dandone l'incarico a Francisco de Bobadilla, il quale, con abuso di potere, lo fece arrestare e rientrare in Spagna. Subito liberato, ottenne di allestire una quarta piccola spedizione (1502-04), che, partita da Cadice e toccata Haiti, navigò a lungo nei mari dell'America Centrale fino circa all'istmo di Panama. Ma i gravi disagi e la vana ricerca di un supposto passaggio per l'India meridionale stancarono l'equipaggio che si rifugiò in Giamaica; una spedizione di soccorso trasse Colombo e i suoi a San Domingo e quindi li riportò in Spagna. Da allora sembra che Colombo si sia ritirato da ogni attività.

Trasferitosi a Valladolid, vi morì poco dopo. Un lungo processo per la conservazione dei privilegi cui aveva avuto diritto fu iniziato alla sua morte fra il fisco e gli eredi.

Sia i documenti trovati all'Archivio di stato di Genova, riguardanti anche gli antenati, sia il testamento che altre numerose testimonianze, provano l'origine genovese del navigatore.

Testamento

In nome della Santissima Trinità, la quale m'inspirò l'idea, e poscia mi diede intelletto a chiaramente comprendere che potrei navigare e recarmi dalla Spagna alle Indie, varcando il mare Oceano a Ponente, lo che notificai al rè D. Ferdinando ed alla regina Donna Isabella, nostri padroni, ai quali piacque darmi l'avviamento ed i mezzi necessari in gente ed in navi, e crearmi loro Ammiraglio nel detto mare Oceano, verso Ponente a 100 leghe al di là di una linea immaginaria, che va da un polo all'altro, descritta per ordine loro sopra le isole del Capo Verde, e sopra quelle delle Azore; e i quali vollero eziandio che in avvenire fossi, al di là di questa linea, loro Vicerè e Governatore della terra ferma e di tutte le isole, che mi venisse fatto incontrare e scuoprire, e mi succedesse in queste cariche il figliuolo mio Primogenito, e così via via i suoi credi, di grado in grado e per sempre: ed io avessi il 10mo di tutto quanto nel detto Ammiragliato si si trovasse ed esistesse, e delle rendite che se ne trarrebbero, non che l' 8a parte delle terre, e di ogni altra cosa unitamente all'onorario corrispondente agli uffici di Ammiraglio, di Viceré e di Governatore, con tutti i diritti ad essi pertinenti, siccome scorgesi più ampiamente espresso nella capitolazione e ne' privilegi conferitimi e ratificati dalle AA. LL.

E piacque all'Onnipossente Nostro Signore, che nell'anno 1492 io scuoprissi la terra ferma delle Indie e molte isole, fra le quali la Spagnuola, dagli Indiani chiamata Ayte e dai Monicongos

Cipango. Poscia tornai in Castiglia presso alle AA. LL. le quali premurosamente acconsentirono che io proseguissi l'impresa, onde fare nuove scoperte e fondare nuovi stabilimenti. E diemmi il Signor Nostro vittoria; per il che io conquistai e feci tributarii gli abitanti della Spagnuola, la quale ha il circuito di 600 leghe, e discoprii molte isole abitate dai Cannibali, e 700 isole al Ponente della suddetta Spagnuola, fra le quali annoverasi quella della Giamaica, da noi chiamata Santiago e 333 leghe di terra ferma dalla parte di S. O., oltre a 107 leghe dalla parte del N., scoperte già nel mio primo viaggio; non che molte isole, siccome più distintamente vedrassi nelle mie carte, e lettere, e memorie. — E sperando noi nell'alto Iddio, che fra non molto trarrannosi considerevoli rendite dalle dette isole e terra ferma, delle quali, per le sopraddette ragioni m'appartiene il 10mo e l'8o e gli stipendii e diritti sopraccitati; — e considerando che siamo tutti mortali ed è bene che ognuno assesti le sue faccende, e dichiararsi a' suoi eredi e successori ciò, che ha da avere ed ha: - perciò abbiamo preso la risoluzione di fondare un Maiorasco di questa 8a parte di terre, degli ufficii e rendite nel modo seguente.

Primieramente istituisco mio successore D. Diego, mio figlio, e se Iddio disponesse di lui prima che egli abbia prole, voglio che gli succeda mio figlio D. Fernando; e se di costui disponga Nostro Signore prima che abbia figli, ed io altri non ne generi, a lui succeda D. Bartolommeo, mio fratello, e quindi il figliuolo suo primogenito; e se questi venisse mai a mancare, prima di avere eredi, gli succederà D. Diego, mio fratello, essendo accasato o in grado di accasarsi, al quale succederà il figliuolo suo primogenito; e così di grado in grado perpetuamente senza interruzione, cominciando D. Diego, mio figlio, e a lui succedendo i figli, da uno all'altro in perpetuo, e mancando il figliuolo suo succeda D. Fernando, mio figlio, come è sopraddetto, e similmente suo figlio, e proseguano di figlio in figlio per sempre egli e i suddetti D. Bartolommeo e D. Diego, miei fratelli.

E se piacesse a Nostro Signore, che il presente Maiorasco, dopo essere stato per alcun tempo trasmesso nella linea dei suddetti miei successori, mancassero gli eredi maschi legittimi, voglio che abbia il detto Maiorasco e vi succeda e Io erediti il parente più prossimo alla persona che l'avrà ereditato, nella quale gli eredi si estinsero, purchè sia maschio legittimo e porti ed abbia portato sempre il nome di Colombo trasmessogli da suo padre e da' suoi antenati.

In alcuna maniera nessuna donna potrà ereditare questo Maiorasco, a meno che da un, capo all'altro del mondo non esista più un uomo del mio vero legnaggio, il cui nome, siccome quello de' suoi antenati, sia sempre stato Colombo. Ciò avvenendo (tolgalo Iddio) passerà alla donna di sangue legittimo più prossima parente alla persona, che prima lo possedeva; e sarà soggetta alle qui sotto espresse condizioni, le quali riguardano D. Diego, mio figlio, non che qualsiasi altro de' sopraccennati, e ogni loro erede; le quali ognuno adempirà, e quelli che le trasgredissero saranno privati del detto Maiorasco, e lo possederà il più stretto consanguineo di colui che l'avrà perduto, per non aver adempito quanto io qui dirò: e chi in tal modo l'avesse ereditato ne sarebbe egualmente privato ove non adempisse le qui sotto indicate condizioni, e lo possederebbe un altro, il più affine del mio legnaggio, osservando però sempre le stesse condizioni durature in perpetuo. La qual pena della perdita di diritto s'intende non debba essere inflitta per inezie, che potrebbero inventarsi per far piati innanzi ai tribunali, ma si per cose gravi concernenti l'onore di Dio, l'onore mio e di mia stirpe. Ora, dovendosi adempire liberamente quanto io lascio ordinato, compitamente siccome io lo dico, perciò raccomando agli Amministratori della giustizia, e supplico il Santo Padre attuale, e chi dopo lui reggerà la Santa Chiesa, che ove accadesse che questo atto e

testamento avesse d'uopo, perchè fosse eseguito, del sacro suo ordine e degli ordini suoi, li emani in virtù della dovutagli obbedienza e sotto pena di papale scomunica; onde in verun modo non ne sia atterata la forma.

Eziandio supplico il rè e la regina, Nostri Sovrani, ed il principe D. Juan, loro primogenito, Nostro Signore, e quanti a lui succederanno, affinchè in guiderdone de' servigi da me resi loro, ed anche perchè la è cosa giusta, non consentano si alteri questa mia fondazione di Maiorasco e Testamento; ma al contrario facciano si che venga mantenuto per sempre nella guisa e forma da me ordinato; onde giovi in servizio di Dio Onnipotente, e sia radice e base del mio legnaggio, e memoria de' servigi da me prestati alle AA. LL.; da me dico, il quale nato in Genova (siendo yo nacido in Genova) venni a servirle qui in Castiglia, e per loro scoprii al ponente della terra ferma le Indie e le isole suddette. — Supplico perciò le AA. LL. comandino sommariamente che questo mio Privilegio e Testamento sia considerato valido, e senza opposizione, richiesta o dilazione venga adempito tale quale si trova.

E similmente prego i Grandi Signori dei regni delle AA. LL., ed i Signori membri del loro Consiglio, e tutti coloro che sono e saranno incaricati della giustizia, affinchè non degnino mai permettere che questa mia disposizione e Testamento rimanga senza vigore e senza effetto, anzi compiasi come sta ordinato da me: essendo ben giusto che un personaggio di alto affare, benemerito del rè, della regina e dello stato, ottenga si adempisca tutto ciò che egli ordina e lascia per testamento, sostituzione di beni o disposizione della sua eredità; senza che in tutto od in parte sieno defraudate le sue intenzioni.

Primieramente D. Diego, mio figlio, e tutti gli altri miei successori e discendenti, ed anche i miei fratelli D. Bartolommeo e D. Diego porteranno il mio stemma, quale io lo lascerò alla fine de' miei giorni, senza aggiungervi più cosa veruna e loro servirà di sigillo. — D. Diego, mio figlio, o qualunque siasi altro che erediterà questo Maiorasco, entratone in possesso, adotterà la firma da me attualmente usata, la quale consiste in un X sormontato da un S, e un M sormontato da un A in lettere romane, e con un S al di sopra di questa A, e poscia un Y greco sottoposto ad un S, colle linee e virgole, siccome ora faccio io; il che si rileverà dalle mie firme, che molte sono, e da quella apposta al presente atto. — Ove pure il rè gli conferisse altri titoli, od altri ne guadagnasse, non userà se non quello di AMMIRAGLIO. S' intende però quanto alla sua firma, e non già quanto all' enumerazione, nella quale potrà scrivere ogni suo titolo, come gli piacerà meglio; ma nella firma scriverà semplicemente l'AMMIRAGLIO.

Avrà il suddetto D. Diego, o qualsiasi altro erede di questi beni, i miei uffici di Ammiraglio del mare Oceano all'Occidente, 100 leghe al di là di una linea imaginaria, che va da un polo all'altro, descritta per ordine delle AA. LL, sopra le isole Azore e del Capo Verde, oltre la quale m'inviarono, e mi fecero loro Ammiraglio, con tutti i privilegi goduti dall' Ammiraglio D. Enrico nell'Ammiragliato di Castiglia, e mi nominarono loro Vicerè e Governatore perpetuo in tutte le isole e terra ferma scoperte e da scuoprire, me e i miei eredi, come più estesamente risulta dai privilegi conferitimi, e dalle mie capitolazioni summentovate.

Item: Il detto D. Diego, o chicchiesiasi altro erede di questo Maiorasco, ripartirà la rendita che a Nostro Signore piacerà impartirgli, nel modo seguente sotto la sopraddetta pena.

Primieramente, sul totale della rendita dei medesimi beni, ora ed in ogni tempo, e di tutto quello potrà averne o ricavarne, darà il quarto annualmente a mio fratello Bartolommeo Colombo,

Adelantado delle Indie; così seguitando finchè questi abbia l'entrata di un milione di Maravedis, e ciò pel suo mantenimento e pei servigi da lui prestati e che tuttavia presterà a questo Maiorasco; il quale milione dovrà egli, come abbiamo detto, ricevere annualmente, ove il detto quarto ascenda a tal somma, e non posseda altra cosa; ma se possedesse una rendita in tutto od in parte ad esso equivalente, non godrà più del milione in tutto od in parte. Ove però non avesse egli nello stesso quarto con che rendere compito il milione di maravedis, purchè a tanto ascenda il quarto, e l'entrata che potrà avere indipendentemente dal detto quarto, verrà dedotto da questo quarto tutto quanto ricaverà da' suoi beni o dalle sue cariche in perpetuo. Però quantunque grandi sieno i beni che possa ricevere dalla donna che sposi, non gli verrà punto sottratto alcuna cosa dal quarto: così che le somme arrecategli dalla consorte non avranno a scontarsi dal suddetto milione, ma soltanto quello che possederà od acquisterà fuori della dote della moglie; e quando piacerà a Dio ch'Egli, i suoi eredi e discendenti abbiano dalle loro proprietà e cariche l'entrata di un milione di maravedis, nè egli, né i suoi eredi godranno più alcuna porzione del quarto della rendita dei suddetti miei beni, sostituiti, ma apparterrà a D. Diego od ai suoi eredi.

Item: Della rendita del detto Maiorasco, ossia di un quarto di essa (se a tanto vi ascende) avrà ogni anno D. Fernando, mio figlio, un milione; finché non possenga due milioni di entrata; e ciò si farà nella guisa istessa indicata riguardo a D. Bartolommeo, mio fratello. Egli e i suoi eredi, al par di D. Bartolommeo, mio fratello, debbono avere i detti milioni, o la parte necessaria a formarli.

Item: Il sopraddetto D. Diego, e D. Bartolommeo ordineranno venga pagato sulle entrate dei suddetti beni sostituiti a mio fratello D. Diego, quanto è necessario, onde possa vivere decentemente, essendo egli mio fratello. Nulla di particolare gli assegno, poiché desidera farsi ecclesiastico; ma gli daranno ciò che sarà di dovere; togliendolo dalla totalità, prima che nulla sia dato a mio figlio D. Fernando ed a mio fratello D. Bartolommeo, o ai loro eredi, e ciò, già s'intende, all'avvenante della rendita dei detti miei beni: e se in ciò vi fosse discordia, l'affare sarà sottoposto al giudizio di due dei nostri parenti o di altri uomini dabbene; e se questi non fossero tra loro d'accordo, verrà scelto un terzo, uomo proba e non sospetto ad alcuna delle due parti.

Item: Tutta questa rendita che io lascio a D. Bartolommeo, a D. Fernando e a D. Diego sarà loro pagata e da essi ricevuta, come abbiamo ordinato, purchè rimangano fedeli ed affezionati a mio figlio D. Diego ed a suoi eredi, essi e i loro figli; se accadesse ch'eglino od alcuno di costoro agissero contro di lui in qualche cosa concernente onore e la prosperità della famiglia, o del detto Maiorasco, sia con parole, sia con opere, d'onde ne scaturisse scandalo, disonore per la mia famiglia, o tornasse a scapito di questo Maiorasco, da indi in poi non si pagherà loro più niente: affinché rimangano fedeli a D. Diego ed ai suoi successori.

Item: Siccome aveva in animo nello stabilire questo maiorasco disporre o far disporre per me da D. Diego, mio figlio, e da suoi successori del decimo delle rendite di esso in favore di persone indigenti, a titolo di decima, e in memoria dell'eterno ed onnipotente Iddio: per questo ora io dico che per eseguire nel futuro l'intenzione mia, ed anche perché l'alta sua Maestà aiuti me e gli eredi miei in questo e nell'altro mondo, dovressi pagare il detto decimo nella maniera seguente.

In primo luogo, s'intende che il quarto della rendita dei sopra indicati beni, che voglio ed ordino sia pagato a D. Bartolommeo finchè abbia un milione di entrata, comprenda il decimo dell'entrata totale del Maiorasco, e che a proporzione che verrà aumentando la rendita di mio fratello D. Bartolommeo, come devesi dedurlo dal quarto delle rendite del Maiorasco, si calcolerà a quanto

ascenda questo decimo, e la porzione eccedente il necessario onde completare il milione di D. Bartolommeo, sarà pagata a quei di mia famiglia che saranno più necessitosi, deducendo il decimo suddetto, se la loro entrata non arriva a 50 mila maravedis; e se alcuno di essi possiede una rendita corrispondente a questa somma, gli si darà quel che determineranno due persone a ciò elette, oppure D. Diego o i suoi eredi. Quindi il milione ch' io lascio a D. Bartolommeo comprende il decimo dell' entrata intiera dei suddetti beni, il quale decimo deve essere distribuito fra i miei più stretti e più necessitosi parenti, siccome ho imposto; e quando D. Bartolommeo avrà un milione di entrata, e che non gli sarà più dovuto cosa alcuna sul quarto sopraddetto, allora D. Diego, mio figlio, o colui il quale sarà in possesso del suddetto Maiorasco, con altre due persone che qui sotto designerò, esamineranno i conti e regoleranno le cose in guisa che la decima parte delle rendite venga ognora distribuita fra i più bisognosi della mia famiglia esistenti in questo paese od in qualsivoglia altra parte del mondo, dei quali si farà perciò diligente ricerca, e saran pagati sul quarto del quale D. Bartolommeo deve ricevere il suo milione: la qual somma sarà calcolata e dedotta dal decimo: se per caso il decimo fosse maggiore, il soprappiù risultante da questo quarto, sarà dato ai più indigenti, siccome abbiamo già ordinato. Ove poi non bastasse, D. Bartolommeo seguirà a goderne finchè il suo avere vada aumentandosi, e permetta la disposizione parziale o totale del detto milione.

Item: Lo stesso D. Diego, mio figlio, o colui che sarà erede, eleggerà due persone autorevoli e probe, i più affini colla mia famiglia, i quali diligentemente esamineranno l'ammontare delle rendite, e faranno pagare il decimo suddetto, sulla quarta parte, che deve somministrare il milione a D. Bartolommeo, ai più necessitosi della mia famiglia, ovunque si troveranno, e saranno accuratamente ricercati a scarico di coscienza. E perché potrebbe avvenire che lo stesso D. Diego o gli eredi suoi, per motivi di personale interesse, per decoro e mantenimento del detto Maiorasco non amasse farne conoscere il vero ammontare delle rendite; perciò gl'impongo a carico dell'anima sua di pagare la indicata somma, e ad essi pure impongo a carico di loro coscienza non la palesino e non la facciano conoscere, se non in quanto piacesse al detto D. Diego o al suo successore, solamente facciano sì, che il detto decimo sia pagato nella forma suenunciata.

Item: Ad evitare ogni contestazione nella scelta di questi due prossimi parenti, i quali devono agire con D. Diego o suoi eredi, fin d'ora io eleggo per uno di essi D. Bartolommeo, mio fratello, e mio figlio D. Fernando per l'altro. Entrati appena in tale carica, sceglieranno altri due individui fra i più prossimi parenti e fra i più degni di confidenza, i quali alla loro volta ne eleggeranno altri due allorchè si tratterà di cominciare l'esame; e così via via per sempre di uno in altro, e tutto diligentemente verrà ordinato pel servizio e gloria di Dio e pel vantaggio del detto Maiorasco.

Item: Impongo eziandio a D. Diego, mio figlio, o a chi gli succederà nel suddetto Maiorasco, di mantener sempre nella città di Genova un membro della nostra famiglia, il quale dimori ivi stabilito colla sua consorte, e di allogargli una rendita, colla quale possa vivere onestamente, siccome conviene ad un nostro consanguineo, ed abbia stanza e dimora qual cittadino e possa trovarvi ajuto e favore quanto ne abbia d'uopo; perchè di quella città io uscii ed in essa nacqui. (Puesque deella salì y en ella naci.)

Item: Che il suddetto D. Diego, o chi gli succederà nel Maiorasco invii o per lettere di cambio, od in qualsivoglia altro modo, tutte le somme che potrà risparmiare sull'entrate del Maiorasco, ed ordirli che in nome suo, o in nome de' suoi eredi, sieno comperate azioni sulla Banca di S. Giorgio,

le quali rendono l'utile del sei per cento, ed ove il danaro è molto sicuro, ed i fondi saranno consacrati all'uso che ora indicherò.

Item: Poichè conviene ad ogni persona di alta condizione e doviziosa il servir Dio, sia personalmente, sia mediante le sue ricchezze, e siccome il danaro depositato nella Banca di S. Giorgio è pienamente sicuro, essendo Genova città nobile e possente; e poichè all'epoca in cui mossi alla scoperta delle Indie, ebbi l'intenzione di supplicare il re e la regina nostri signori, onde consacrassero alla conquista di Gerusalemme tutta il danaro che si potrebbe ricavare dalle Indie, ed ho loro fatta questa domanda; se il fanno sia in buon punto, se no, e in ogni evento, il detto D. Diego, o chiunque gli succederà, dovrà ammassare quanto più potrà e accompagnare il re suo Signore, se andasse a conquistar Gerusalemme, oppure in caso diverso recarvisi egli stesso con tutte le forze che gli riuscirà di mettere in piede; eseguendo siffatto disegno, l'altissimo si compiacerà di aiutarlo a compierlo, e se non fosse in caso di conquistar tutto il paese, è certo che ne conquisterebbe almeno una parte. Laonde accumuli tesori nella Banca di S. Giorgio in Genova, ed ivi lasci si moltiplichino finchè possega tal somma con cui gli sembri e sappia poter fare alcuna opera buona relativamente a Gerusalemme. Io credo che il re e la regina, nostri padroni, e i loro successori, scorgendo prendere siffatto divisamento, vorranno essi stessi mandarlo od effetto, o per lo meno, gl'impartiranno, come ad un loro servitore e vassallo, i mezzi di attuarlo.

Item: Ingiungo a D. Diego, mio figlio e a tutti i miei discendenti, e soprattutto a colui il quale erediterà questo Maiorasco, che consta, siccome già abbiamo detto, del decimo di tutto ciò che si troverà e si avrà dalle Indie, e dell'ottavo delle terre ed entrate, lo che unito ai diritti delle mie cariche di Ammiraglio, Viceré e Governatore, forma più del 25 per cento, ingiungo, io dico, impieghino tutte queste rendite e la loro persona, e tutti i mezzi che saranno a loro potere, a sostegno ed in servizio delle LL. AA. e dei loro successori, con ogni fedeltà, anche a costo di perdere la vita loro ed i loro beni; perchè le AA. L.L. sono quelle, che dopo Dio, hanno dato avviamento alle mie scoperte ed all'acquisto di questi miei beni; benchè a dir vero io venissi né regni loro ad invitarli a siffatta impresa, e sieno rimasti lungo tempo prima che dessero provvedimenti per mandarla ad effetto. Ma di ciò non debbesi far le meraviglie, chè la era una impresa il cui esito era ignoto a tutto il mondo, e che non ispirava punto fiducia: quindi maggiormente loro sono tenuto; senza contare che m'impartirono di poi molte grazie ed onori.

Item: Similmente ordino al detto D. Diego, o a chi possederà il Maiorasco, che, ove nella Chiesa di Dio, pei nostri peccati, nascesse alcuno scisma, o che per tirannia, qualcheduno, di qualunque siasi grado o stato, volesse spossessarla dell'onore e de' beni suoi, pongano ai piedi del Santo Padre (a meno che non sia eretico, il che Dio non voglia) sè stessi, i loro beni e potere, per liberarlo dal detto scisma, ed impedire che la Chiesa sia spogliata dell'onore suo e de' suoi beni.

Item: Comando al medesimo D. Diego, e a chi possederà il detto Maiorasco, di studiarli e adoprarsi ognora al bene ed all'accrescimento della città di Genova, e d'impiegare ogni suo potere e ricchezza in difesa dell'onore, e ad aumentare l'opulenza e la grandezza di quella Repubblica, in tutto ciò che non sarà opposto al servizio della Chiesa di Dio, od alla dignità del re e della regina nostri signori, e dei loro successori.

Item: D. Diego, o chi sarà suo erede o possederà i predetti beni sostituiti, — unitamente ai diunviri nostri parenti, avrà cura che — sul quarto di tutta l'entrata, dal quale deve togliersi il decimo, come abbiamo detto, alloraquando D. Bartolommeo o i suoi eredi avranno formati i due milioni,

o porzione di essi, e sarà ormai tempo di cominciare a distribuire questo decimo fra i nostri congiunti — sia impiegato nel provvedere di dote le zitelle della nostra famiglia che ne avranno bisogno, e nei fare ogni maggior bene possibile.

Item: Allorquando si troverà in grado di farlo, ordinerà sia costruita una Chiesa nell'isola Spagnuola, nel sito più conveniente, intitolata a S. Maria della Concezione; alla quale sarà annesso uno Spedale, fabbricato nel miglior modo possibile, simile a quelli d'Italia e di Castiglia. — Erigerà eziandìo una cappella ove con molta divozione sieno celebrate delle messe pel riposo dell'anima mia e de' nostri antenati e discendenti; poiché confido piacerà al Signor Nostro impartirgli bastevoli rendite per adempire questo e tutto il già detto.

Item: Ordino inoltre a D. Diego, mio figlio, e ad ogni suo erede del detto Maiorasco di adoperarsi, onde mantenere e sostenere nell'isola spagnuola quattro buoni professori di Teologia, che si prefigeranno a meta e scopo de' loro studii e fatiche la conversione alla nostra Santa Fede degli abitanti delle Indie; e secondo che piacerà a Dio aumentare l'entrate dei Maiorasco, si aumenterà all'avvenante il numero de' Maestri e delle persone devote, le quali si occuperanno onde quella gente diventi cristiana; e a tale uopo non temerà spendere quanto sarà necessario.

In commemorazione poi di ciò che io dico, e di tutte le sopraddescritte cose, farà porre una lapide in marmo nella succitata chiesa della Concezione, nel luogo più evidente, perché serbi perenne memoria di quanto lascio imposto al detto D. Diego, e a tutti i suoi eredi, nella quale lapide vi sarà perciò una iscrizione contenente queste mie disposizioni.

Item: Impongo finalmente a D. Diego, mio figlio, ed a chiunque erediterà questo Maiorasco, che ogni volta dovrà confessarsi, mostri anzi tutto questo testamento, o la copia di esso, al confessore, e lo preghi di leggerlo per intiero, onde Io esamini circa l'adempimento di esso; il che sarà di molto profitto e quiete per l'anima sua.

Giovedì, 22 febbraio 1498,

S

S A S

X M Y

L' AMMIRAGLIO.

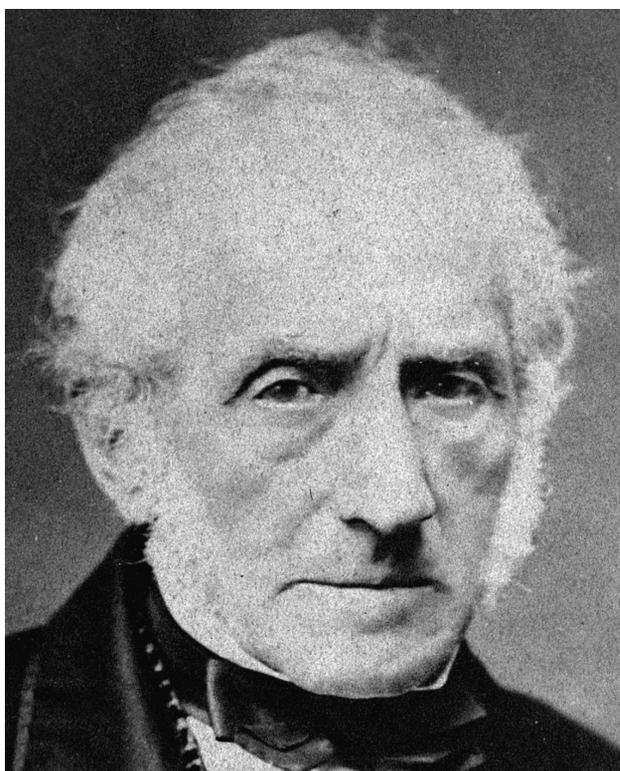
(Questo Testamento venne più volte presentato in giudizio nella famosa lite circa la successione dei Duchi di Veragua, e sempre riguardato siccome legittimo. La disposizione di beni o Maiorasco di cui parla Colombo nel suo Codicillo del 1506, o era una copia di questo, oppure ne era un complemento e dichiarazione, simile al Codicillo suddetto.)

Alessandro Manzoni

(1785-1873)

Alessandro Francesco Tommaso Manzoni nacque a Milano il 7 marzo 1785.

Educato in collegio, appena sedicenne manifestò la sua vena poetica con un sonetto autobiografico *Autoritratto* in cui si presenta: “Duro di modi, ma di cor gentile... Poco noto ad altrui, poco a me stesso/gli uomini e gli anni mi diran chi sono”.



Si fece conoscere e apprezzare nell'ambiente intellettuale milanese, strinse amicizia con Vincenzo Cuoco che l'avvicinò al pensiero di Giambattista Vico ed alla ricerca storica.

Nel 1805 si trasferì a Parigi su invito della madre, Giulia Beccaria, che conosceva poco o nulla: l'impatto è dei più felici, l'empatia massima.

La vita culturale parigina rapì il giovane Manzoni, che allargò così il proprio orizzonte culturale, arricchendolo di frequentazioni che dureranno tutta la vita, come quella con il filologo Claude Fauriel. Il 6 febbraio 1808 sposò con rito civile Enrichetta Blondel, di religione calvinista, scelta come moglie dalla madre.

La nascita della primogenita Giulia Claudia nel 1809, che per contratto matrimoniale doveva essere battezzata alla religione cattolica, fece incontrare ad Enrichetta l'abate giansenista Degola che l'accompagnerà alla conversione al cattolicesimo.

Ritornato a Milano alternò la vita di città con soggiorni a Brusuglio, ed in entrambe le residenze fu un pullulare di frequentazioni: Ermes Visconti, Giovanni Berchet, Tommaso Grossi, Carlo Porta, Massimo d'Azeglio, Gino Capponi, Giuseppe Giusti.

Nel 1812 mise a punto il disegno di dodici *Inni Sacri*, per solennizzare le principali festività religiose dell'anno ecclesiastico, ma ne portò a termine soltanto cinque fino al 1822 (*La Resurrezione, In nome di Maria, Il Natale, La Passione, La Pentecoste*) cui si aggiungeranno un gruppo di poesie religiose *Strofe per una prima comunione*, composte a più riprese dal 1832.

Negli stessi anni compose anche quattro odi civili: *Aprile 1814, Il Proclama di Rimini, Marzo 1821, e Il Cinque Maggio*.

Nel 1816 iniziò la stesura della tragedia *Il conte di Carmagnola*, nel 1820 l'*Adelchi*.

Nel 1825 uscì la prima edizione de *I Promessi Sposi*, in tre volumi stampati in duemila copie da Vincenzo Ferrario, messe in vendita a dodici lire, e a venti lire poche copie in carta pregiata, riedito nella versione definitiva.

Dal matrimonio con Enrichetta nacquero: Giulia, Pietro, Cristina, Enrico, Clara, Vittoria, Filippo, Matilde, dalle testimonianze degli amici non emerge una figura paterna patriarcale, bensì un uomo vittima di fobie ed incline alla malinconia.

Il 25 dicembre 1833 morì Enrichetta Blondel, l'anno successivo l'adorata figlia Giulia.

Contrasse nuove nozze il 2 gennaio 1837 con Teresa Borri vedova Stampa, madre di un ragazzo timido, Stefano Stampa, che ebbe con il patrigno un rapporto di affetto e venerazione.

E poi iniziò una serie di nuovi lutti: Cristina, Giulia Beccaria, Sofia Matilde, ed ai lutti si intrecciano problemi economici, l'incendio di Brusuglio, cattivi raccolti, i debiti dei figli Filippo ed Enrico. Filippo, in particolare, già in prigione a ventisei anni ebbe un riscatto morale combattendo eroicamente durante le cinque giornate di Milano.

Nel 1860 venne nominato senatore del Regno d'Italia.

Morì alle sei di sera del 22 maggio 1873.

Testamento

Milano, tredici agosto mille ottocento sessantasette

In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliolo e Spirito Santo-

Col presente testamento, tutto scritto e sottoscritto di mia mano, dispongo della mia sostanza come segue:

1° Annullo e revoco qualunque disposizione d'ultima volontà, che avessi fatta prima d'ora, quantunque munita di clausola derogatoria, che ugualmente revocherei, se me ne ricordassi.

2° Deplorando d'essere stato privato, per fatto di legge, della facoltà di trasferire ai figli dei miei due figli Enrico e Filippo la legittima devoluta ai rispettivi loro genitori, come avevo disposto in un atto antecedente di ultima volontà, lascio la legittima ugualmente ai miei figli, Pierluigi, Enrico e Filippo, a mia figlia Vittoria Giorgini ed ai discendenti rispettivi della mia figlia defunta, Giulia, Cristina e Sofia, con l'obbligo a detta mia figlia e ai detti dell'altra di conferire nel mio asse, e imputare nella loro quota legittima quanto per titolo di dote e di corredo nuziale, ebbero o avessero a conseguire da me testatore, in occasione o per causa del loro collocamento.

3° Impongo l'obbligo a mio figlio Enrico conferire nel mio asse, e anche a favore degli eredi della disponibile, e d'imputare nella sua legittima tutto quanto risulterà da me pagato a lui scarico, per interessi sul capitale mutuo d'austriache lire diciotto mila sovvenutagli dal sig. Ingegnere Pietro Ramperti, con Istrumento 20 giugno 1850, a rogito Velini, in dipendenza della fideiussione da me prestata per la corresponsione de' suddetti interessi nei sensi del predetto rogito. A carico ugualmente della suddetta legittima dovranno cadere gli oneri e la conseguente passiva, che fossero per derivare alla mia eredità dall'accennata mia fideiussione.

4° Istituisco miei eredi universali della parte disponibile della mia sostanza, per una terza parte il mio figlio Pierluigi, e per l'altre due terze parti i figli legittimi e naturali, nati e nascituri, de' miei figli Enrico e Filippo, in parti uguali, per capi e non per stirpi.

5° Nel fondato timore, che attesi gli imbarazzi creati alla liquidazione del mio patrimonio e di quello da me usufruito, dai vincoli impostivi con le cessioni ed alienazioni fatte dai miei figli Enrico e Filippo delle attività loro devolute e devolvibili, in relazione e dipendenza delle disposizioni

testamentarie dei furono Don Pietro Manzoni, Donna Giulia Beccaria e Donna Enrichetta Blondel, rispettivi loro Avo, Ava, e Madre, principalmente per la conseguente concorrenza de' cessionari, estranei affatto alla famiglia, l'altro mio figlio Pierluigi potrà trovarsi esposto al pericolo o di pregiudizi nella realizzazione de' propri crediti e diritti, derivatigli appunto da quelle stesse disposizioni testamentarie dell'Avo e della Ava paterna e della Madre, per fatto altrui, e riguardando io perciò mio stretto debito di giustizia il provvedere alla di lui indennità, riparando a quella perdita, purtroppo probabile ch'egli venisse a soffrire per essere stato, senza sua colpa, posticipato ai fratelli nella attivazione delle relative ipoteche, come per cancellazioni, postergazioni e suppegni delle medesime, da lui assentiti a mio vantaggio; così senza pregiudizio delle ragioni e azioni competenti e compatibili a detto mio figlio Pierluigi in proprio e direttamente sul mio asse per i propri crediti e diritti dipendentemente dalla da me assunta qualità d'erede universale de' miei Genitori, aggravo la mia eredità dagli oneri frequenti che costituiranno altrettanti legati a favore del ripetuto mio figlio Pierluigi, volendo che abbiano effetto a preferenza dell'altre mie disposizioni, a mente dell'articolo 825 del vigente codice civile.

Dovrà la mia eredità tenere sollevato e indenne il mio figlio Pierluigi Manzoni da qualunque perdita e danno che, in conseguenza della causale a lui non imputabile posticipazione ai fratelli nell'originaria attivazione delle iscrizioni ipotecarie a cauzione dei propri crediti e diritti verso il mio patrimonio e quello di mio usufrutto, o in conseguenza di cancellazioni, postegazioni, subingressi, suppegni e altri vincoli che, della stessa sua iscrizione ipotecaria già furono o fossero per opera del medesimo accordati a mio riguardo e beneficio, venisse a risentire nella realizzazione ed effettivo conseguimento dei crediti, attività e diritti che formano il soggetto delle disposizioni e dei legati che lo riguardano, contenuti nei testamenti dell'Avo Don Pietro Manzoni, 18 marzo 1807, nei rogiti Dottor Francesco Ticozzi, già notaro di Milano, della madre Donna Enrichetta Blondel Manzoni, in data 17 dicembre 1833, ad effetto che ad esso mio figlio Pierluigi sia garantita e mantenuta la plenaria esecuzione delle benefiche disposizioni che lo concernono, recate dai suddetti atti testamentari.

6° Non avendo alcun motivo di supporre che l'ottima mia Madre, Donna Giulia Beccaria Manzoni abbia avuta intenzione di stabilire una differenza circa la valuta dei legati lasciati ai miei figli, di lei nipoti, nel proprio testamento 10 gennaio 1837; parendomi anzi, che, col pegno aggiunto alla cifra del primo legato, abbia inteso d'esprimere un dato comune, estensibile a tutti i legati successivi, anche per l'ovvia considerazione, che stando nella sua piena libertà l'aumentare o diminuire la somma rispettiva di ciascun legato, non è presumibile che ricorresse ad un mezzo equivoco e indiretto di aumento o diminuzione dei legati stessi. così desidero che a tutti i legati suddetti sia applicata la valutazione milanese.

7° Dovrà parimenti la mia eredità prestare piena indennità al mio figlio Pierluigi per le conseguenze, tutte di qualunque obbligazione, garanzia o responsabilità che già sia stata, o sia per essere da lui assunta in mio concorso, o volontariamente, o a richiesta di terzi, per mio conto, e a mio vantaggio, o per conto e a vantaggio della mia amministrazione.

8° Ritenuto che la gestione tenuta per mio conto da mio figlio Pierluigi non ebbe mai per base un mandato di procura, ma si fondava totalmente nella scambievole fiducia e buona fede, sicchè egli, anche per mia volontà, non ha mai potuto credersi in obbligo d'attenersi a modalità di forme, intendo che esso Pierluigi non possa da' miei eredi esser molestato, né obbligato a rendiconto per gli atti qualunque di detta sua gestione.

9° Riguardo ai mobili, suppellettili, attrezzi, ecc. corredanti la casa civile in Brusuglio, contemplati nel legato disposto in favore de' miei figli, Pierluigi, Enrico e Filippo dalla loro Ava nel più volte menzionato suo testamento 10 gennaio 1837, devo dichiarare d'averne consegnati e mandati a ciascheduno dei miei due figli Enrico e Filippo oltre la rispettiva loro terza parte, come anche della biancheria; di maniera che ciò che rimane in detta casa di tutti gli oggetti suaccennati, non arriva a rappresentare l'altra terza parte devoluta al mio figlio Pierluigi, al quale appartengono pure gli altri mobili, ecc esistenti in detta casa, essendovi stati introdotti da lui, per sup.e anche, per mio uso personale, facendoli trasportare dal casino allora abitato da lui in Verano; e ciò affine di supplire al vuoto cagionato dalle suddette sottrazioni in favore degli altri due miei figli. Dichiaro ugualmente che, nella casa di mia proprietà a abitazione in Milano, si trovano, e per una stessa ragione, molti mobili ecc appartenenti a mio figlio Pierluigi, e che per la specifica designazione di questi devono i miei eredi rimettersi interamente alla di lui dichiarazione.

10° Mio figlio Pierluigi avrà diritto all'uso gratuito, per un anno dal mio decesso, dei locali ove attualmente alloggia, con la sua famiglia, nella detta mia casa in Milano, via del Morone n.2-

11° Come un povero attestato del mio sentimento per le amorose e instancabili cure prestatemi in ogni occorrenza dal detto mio figlio Pierluigi, gli lascio tutti quei miei libri che possano essere di suo gradimento, e segnatamente quelli che portino postille o annotazioni di mia mano, o di qualunque altro carattere, e tutte le carte scritte da me, e le altre qualunque a me appartenenti, che non riguardino interessi comuni del mio patrimonio. Lascio pure a lui tutti i ritratti di famiglia, che si trovano in casa, compreso quello dell'illustre mio avo, Cesare Beccaria.

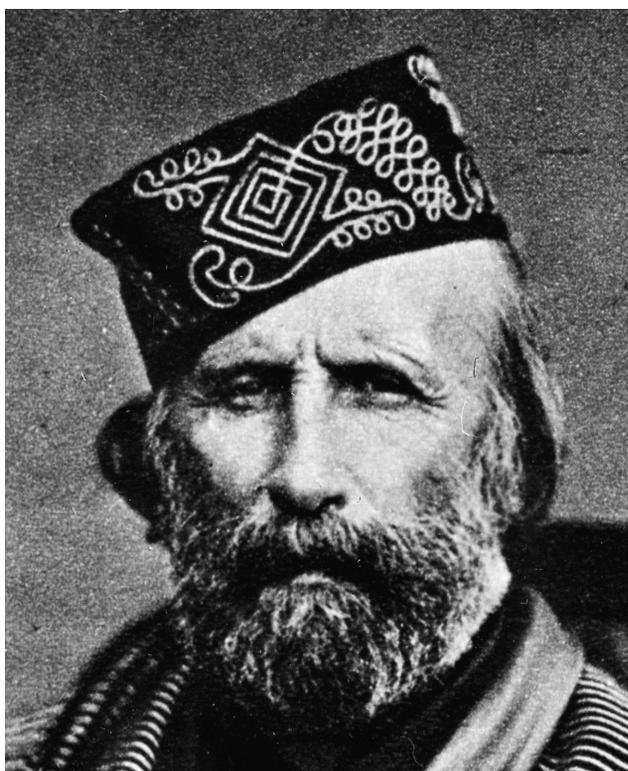
12° Al mio servitore Clemente Vismara, se, come suppongo, si troverà al mio servizio al momento della mia morte, lascio, per la ristrettezza del mio asse, la tenue somma di lire cento, in benemerita de' suoi fedeli e affettuosi servizi, dei quali consegno qui una piena attestazione, perché ne possa valere, quando creda che gli possa essere utile.

Tale è la mia ultima volontà, che passo a sottoscrivere.

Alessandro Manzoni testatore

Giuseppe Garibaldi

(1807-1882)



Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza il 4 luglio 1807, terzogenito di Domenico Garibaldi e Rosa Raimondi. Il padre, marinaio, possedeva una tartana. Fece studi limitati e non si distinse per il rendimento. A 14 anni si imbarcò come mozzo a dispetto dei genitori che avrebbero voluto vederlo avvocato

o medico. Volendo svolgere l'attività di marinaio mercantile, fu costretto per le leggi dei tempi nel 1833 ad arruolarsi per cinque anni nella marina militare dello stato sabaudo, presso la quale assunse il grado di marinaio di terza classe.

Entrato in contatto con esponenti della Giovine Italia abbracciò le tesi mazziniane ed, inoltre, aderì alla massoneria. Nel 1834 i mazziniani progettaronò un'insurrezione in Piemonte a cui decise di partecipare. A seguito del fallimento del moto rivoluzionario, fu costretto a fuggire e fu condannato a morte in contumacia e considerato disertore.

Nel 1835 si imbarcò per l'America Latina, arrivando a Rio de Janeiro. Partecipò alla guerra del Rio Grande do Sul contro l'impero Brasiliano svolgendo attività di pirateria corsara a favore dell'indipendenza della Repubblica Riograndense; durante le lotte i ribelli occuparono la città di Laguna, ove conobbe Anita Ribeiro da Silva, di diciotto anni, che abbandonò il marito per seguirlo.

Giuseppe Garibaldi e Anita si sposarono nel 1842. Prese, quindi, parte alla guerra dell'Uruguay sempre contro l'impero brasiliano, ed in seguito anche contro l'Argentina.

Le imprese di Garibaldi in America Latina vennero rese note e divennero molto popolari in Italia sia grazie alla diffusione fatta a sue spese dal patriota Raffaele Laccerenza, sia grazie agli articoli del giornale *Il Legionario Italiano* allora molto diffuso: nasce così il mito e la figura dell'eroe dei due mondi.

Nel 1848 Garibaldi tornò in Italia e nello stesso anno incontrò Mazzini a Milano. Partecipò alla prima guerra di indipendenza. Nel 1849 partecipò alla difesa della Repubblica Romana, ed in quella occasione venne raggiunto dalla moglie Anita. Dopo la caduta di Roma ad opera delle truppe francesi ed austriache, iniziò la fuga verso Venezia. Rimase solo con Anita ed il capitano Leggero, ma presso Ravenna la moglie Anita morì. Dopo pochi mesi abbandonò l'Italia e fino al 1854 navigò tra Stati Uniti, Filippine e Cina.

Negli Stati Uniti abitò tra l'altro insieme ad Antonio Meucci, lavorando anche nella sua fabbrica di

candele. Nel 1854 tornò in Europa, soggiornando a Londra, dove incontrò nuovamente Mazzini. L'anno successivo fece ritorno in Italia, e cominciò ad acquistare una parte dell'isola di Caprera, ove costruì una fattoria con l'aiuto di vari amici; in seguito l'isola divenne di sua esclusiva proprietà. Dopo aver preso le distanze dalle posizioni mazziniane ed aver incontrato Cavour, fu nominato nel 1859 maggiore generale dell'allora costituito corpo dei Cacciatori delle Alpi, che grazie alla sua fama arrivò a contare migliaia di uomini durante la seconda guerra di indipendenza, che si concluse con l'armistizio di Villafranca; sconfisse gli austriaci nelle battaglie di Varese e di San Fermo. Il 5 maggio 1860 partì da Quarto presso Genova su due navi apparentemente rubate: ebbe così inizio l'avventura dei Mille. Dopo lo sbarco avvenuto a Marsala, Garibaldi conquistò Palermo il 6 giugno; il 27 luglio arrivò a Messina; il 19 agosto raggiunse la penisola a Melito Porto Salvo, il 7 settembre entrò in Napoli; il 26 ottobre incontrò il re sabauda Vittorio Emanuele II a Teano e gli consegnò il Regno delle Due Sicilie. Nel 1862 tentò l'avventura della liberazione di Roma dal potere pontificio, ma venne fermato e ferito in Aspromonte.

Nel 1866 partecipò alla terza guerra di indipendenza, respingendo le truppe austriache a Bezzecca; l'armistizio di Cormons bloccò la sua avanzata verso Trento. In quell'occasione ricevette un telegramma con l'ordine di ritirarsi dai territori occupati, e rispose con la celebre parola "Obbedisco". Nel 1867 cercò nuovamente la liberazione di Roma, ma venne fermato nella battaglia di Mentana.

Partecipò al servizio della Repubblica Francese alla guerra franco prussiana del 1870/1871. Promosse la prima società italiana per la protezione degli animali. Fu favorevole al suffragio universale. Famosissimo, fu un ottimo gestore della sua popolarità: in Inghilterra furono prodotti i biscotti Garibaldi, e la pubblicità legata alla sua immagine toccò altri beni quali tonno, cerini e lucido da scarpe. Ebbe tre mogli: Anita, Giuseppina Raimondi e Francesca Armosino dalle quali nacquero numerosi figli: quattro da Anita (Domenico Menotti, Rosa detta Rosita, Teresa detta Teresita, Ricciotti), uno dalla domestica Battistina Ravello (Anita) e tre da Francesca Armosino (Clelia, Rosita, Manlio). Morì a Caprera il 2 giugno 1882.

Testamento

1°

Caprera 30 Luglio 1881

Disposizioni testamentarie

1° ogni disposizione testamentaria antecedente a questa è annullata

2° Io nomino mio figlio Menotti protutore dei miei bambini Clelia e Manlio ed esecutore mio testamentario

3° Mia moglie Francesca è usufruttuaria di tutti i miei beni e dei miei bambini

4° Mia moglie morendo avrà per eredi universali Manlio e Clelia-

5° Maritandosi Manlio e Clelia potranno esigere dalla Mamma gli interessi di quanto possiedono – cioè due millalire di rendita ognuno – e gli interessi delle cento millalire che all'età di 21 anni riceveranno da Gresham

6° Mio genero Canzio è esonerato del suo debito verso di me – avendo anche mia figlia Teresa da me ricevuto quattro millalire di rendita –

7° Le cinque millalire di rendita che possiedo dai fratelli Orlando – appartengono a mio figlio Ricciotti –

8° Le due millalire rappresentanti due carati sul brigantino Dittatore Cap.no Raretto – appartengono a mia moglie –

9° Le sei millalire che pagherà il governo Francese per il mio magazzino di Nizza appartengono ai miei figli Menotti Teresa e Ricciotti –

10° - Le 3500 lire di rendita che mi deve il governo per la mia goletta Olga, con interessi saranno esatti da Menotti e Ricciotti e Teresa –

G.Garibaldi

2°

11° Le sei mila lire a me dovute dal Cav.mo Grassetto con interessi saranno esatti da Menotti Teresa e Ricciotti -

12° - Il mio cadavere sarà cremato con legna di Caprera nel sito da me indicato con asta di ferro ed un pizzigo di cenere; sarà chiuso in urna di granito e collocata nella tomba delle mie bambine sotto l'agaccio ivi esistente –

La mia salma vestirà camicia rossa – La testa, nel feretro, o lettino di ferro – appoggiato al muro, verso tramontana – con volto scoperto – i piedi all'asta-

I piedi del feretro o lettino assicurati con catenetta di ferro, siccome la testa –

Al Sindaco né a chiunque si parteciperà la mia morte senonchè finita la cremazione –

13° Nomino eredi universali del mio possesso di Caprera i miei figli Menotti Ricciotti Teresa Manlio e Clelia –

14° Lascio alla mia consorte Francesca l'usufrutto del palazzo da me abitato con quanto vi è annesso e connesso, cioè: aree, giardini e fabbricati – Sino al muro Collins – che divide l'isola in due e compreso la vigna del Petraiaccio e Vignetta, a condizione però che dopo il decesso di essa mia moglie subentrino nel godimento e nella proprietà i miei due figli Manlio e Clelia – La parte a sud del muro Collins sarà divisa tra i miei figli Menotti Ricciotti e Teresa

G.Garibaldi

Annullo l'articolo 13

G.Garibaldi

Caprera 9 sett.bre 1881

P.S. Mia figlia Clelia – anche maritandosi resterà sola proprietaria della sua parte in Caprera senza che suo marito possa pretendere qualsiasi diritto

G.Garibaldi

Testamento politico

1° Ai miei figli, ai miei amici ed a quanti dividono le mie opinioni – io lego: l'amor mio per la libertà, e per il vero – il mio odio per la menzogna e la tirannide-

2° Siccome negli ultimi momenti della creatura umana – il prete approfittando dello stato spossato in cui si trova il moribondo, e della confusione che sovente vi succede – s'inoltra e mettendo in opera

ogni turpe stratagemma propaga coll'impostura in cui è maestro: che il defunto compì – pentendosi delle sue credenze passate – ai doveri di cattolico-

In conseguenza io dichiaro: che trovandomi in piena ragione oggi non voglio accettare in nessun tempo il ministero odioso, disprezzando e scellerato d'un prete che considero atroce nemico del genere umano e dell'Italia in particolare – E che solo in stato di pazzia o di ben crassa ignoranza io credo possa un individuo raccomandarsi ad un discendente di Torquemada.

3° Dopo la mia morte raccomando ai miei figli ed a' miei amici di bruciare il mio cadavere (e credo d'averne il diritto di poterne disporre, avendo propugnato tutta la vita il diritto dell'uomo) e di raccogliere un po' delle mie ceneri in una bottiglia di cristallo – che collocheranno sotto il mio ginepro (di Fenicia) favorito – a sinistra della strada che scende al lavatoio –

4° Io spero di vedere il compimento dell'unificazione Italiana – ma se non avessi tanta fortuna – raccomando a' miei concittadini di considerare i sedicenti puri repubblicani col loro esclusivismo – poco migliori dei moderati e dei preti – e come quelli nocivi all'Italia-

5° Per pessimo che sia il Governo Italiano – ove non si presenti l'opportunità di facilmente rovesciarlo – credo meglio attenersi al gran concetto di Dante “Fare l'Italia anche col Diavolo” –

6° Adattarsi alla propria condizione cioè quando si ha dieci spendere nove perché se avendo dieci si spende venti la rovina è certa – ed in conseguenza bisogna venderli o suicidarsi –

Tale massima è sancita dall'esperienza e certo ne abbiamo prova in questo nostro infelice paese – ove una metà della nazione si vende per far da sgherro all'altra –

7° Potendolo, o padrone di se stessa, l'Italia deve proclamarsi Repubblica – ma non affidare la sua sorte a cinquecento dottori che dopo d'averla assordata con ciarle la condurranno a rovina- Invece scegliere il più onesto tra gli Italiani e nominarlo dittatore temporario collo stesso potere che avevano i Fabi ed i Cincinnati.

Il sistema dittatoriale durerà sinchè la nazione Italiana sia più educata a libertà - e che la sua esistenza non si trovi più minacciata da potenti vicini –

Allora la dittatura cederà il posto a regolare governo Repubblicano.

Degado Giuseppe teste
Enrico Grassalegno teste
Dorizzi Pretore
Not. V. Cattaneo

1 - Atto di deposito dell'ultimo testamento olografo del Generale Garibaldi, ricevuto da Gaetano Cattaneo fu Francesco, notaio in Codogno, il 25 ottobre 1882, rep. 4643/2273, registrato a Codogno il 28 ottobre 1882 al n. 379, pag. 64, vol. 13, Archivio Notarile di MILANO
Via Carlo Freguglia 3
20122 Milano

2 - Telegramma Giuseppe Garibaldi 1 giugno 1882 - Codicillo testamentario olografo di Giuseppe Garibaldi. ASROMA, Trenta Notai Capitolini, Ufficio 7, notaio Alessandro Venuti, Testamenti, vol. 721, n.19.
Archivio di Stato di Roma
Complesso di Sant'Ivo alla Sapienza
Corso del Rinascimento, 40
00186 Roma

3 - Il Testamento Politico di G.Garibaldi - Plico 583 Fondo G.Garibaldi Curatulo
Museo del Risorgimento - Palazzo Moriggia
Via Borgonuovo, 23
20121 Milano

Camillo Benso Conte di Cavour

(1810-1861)



Camillo (per l'anagrafe Camillo Paolo Filippo Giulio) Benso di Cavour è nato a Torino il 10 agosto 1810. E' stato un politico e patriota italiano.

Giovanissimo fu avviato alla carriera militare e frequentò il corso della Regia Accademia Militare di Torino dalla quale uscì nel 1826 per continuare i corsi presso la Scuola di applicazione del Genio sempre a Torino ottenendo il grado di Ufficiale del Genio.

Probabilmente la vita militare non si confaceva pienamente a Cavour attratto, più che dalle armi, dallo studio dell'economia, delle scienze matematiche e della politica; per cui nel 1831 lasciò la vita militare.

A soli 22 anni fu nominato sindaco di Grinzane carica che conservò fino al 1848.

Dopo una breve appartenenza alla Giovane Italia, nel 1834 iniziò una serie di viaggi in Francia, Svizzera, Paesi Bassi ed in Gran Bretagna attratto dai problemi politico-sociali e dal progresso dell'industria di quei Paesi.

Esordì ufficialmente sulla scena politica nell'anno 1847 con il "Risorgimento" rivista che curò insieme a Cesare Balbo illustre rappresentante del federalismo europeo.

Nel 1848 alle prime elezioni dello stato costituzionale di Carlo Alberto fu eletto alla Camera dove fu rieletto con Vittorio Emanuele II nel 1849. Tra il 1850 e il 1852 fu Ministro dell'Agricoltura e del Commercio, Ministro della Marina e dall'aprile 1851 Ministro delle Finanze. In questo periodo, oltre a una riforma fiscale, patrocinò la realizzazione della linea ferroviaria Torino - Susa e Torino - Novara, concesse ad alcune imprese genovesi lo sfruttamento delle miniere e saline sarde e all'armatore Raffaele Rubattino la linea di navigazione tra Genova e la Sardegna. L'11 maggio 1852 divenne Presidente della Camera e il 4 novembre dello stesso anno divenne Presidente del Consiglio dei Ministri.

Alle elezioni del 1853 il partito governativo ebbe un successo strepitoso e l'attività di Cavour si concentrò a far uscire il Regno Sardo dal suo stato di inferiorità nei confronti delle grandi nazioni e a portare il "problema italiano" all'attenzione degli stati europei.

Il 4 marzo dichiarò guerra alla Russia e il 25 aprile un corpo di 15.000 soldati si imbarcò verso la Crimea dove si distinse meritando elogi dagli alleati e predisponendoli favore-

volmente per le successive occupazioni ed annessioni degli Stati italiani al Regno Sardo. Partecipò, quindi, al Congresso di Parigi (dove ebbe in dono da Napoleone III il vaso di cui si parla nel testamento) e successivamente stipulò gli accordi di Plombières tra Francia e Regno Sardo che in ricompensa della cessione dei territori di Nizza e Savoia ottenne dalla Francia quasi un completo lasciapassare per l'unificazione anche se molte remore lo frenavano nei confronti dell'impresa dei Mille che al contrario era favorita da Vittorio Emanuele II. Ultimata l'occupazione dell'Italia meridionale procedette all'invasione dello Stato Pontificio, ma a Cavour rimase il rimpianto di non aver potuto occupare anche Roma.

Il 18 febbraio 1861 fu inaugurato il nuovo Parlamento unitario che il 17 marzo proclamò il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele II suo re.

Cavour sentì, anche fisicamente, che la sua azione unificatrice era compiuta.

Il 29 maggio si ammalò per i postumi della malaria e il 6 giugno, alle sette, morì a Torino. E' sepolto a Santena nella chiesa dei santi Pietro e Paolo nella tomba di famiglia.

Testamento

Desiderando io sottoscritto Conte Camillo di Cavour dare regolar forma alle mie disposizioni testamentarie col presente mentre mi rimetto per le preci in mio suffragio e per gli onori funebri al discernimento del mio Erede, prescrivo ciò che segue:

1° Lego all'amatissimo mio germano Marchese Gustavo i libri tutti componenti la mia biblioteca.

2° Lascio alla di lui figlia affezionata mia nipote Marchesa Giuseppina moglie del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno i seguenti oggetti cioè il vaso statomi donato da S.M. l'Imperatore de' Francesi all'epoca del Congresso di Parigi, tutte le Croci e Decorazioni sia estere che nazionali che io posseggo ed il mio busto del chiarissimo scultore Vela.

3° Lego al mio segretario sig. Martino Tosco una pensione vitalizia d'annue lire milleduecento pagabile a semestri anticipati;

4° Lascio al nostro mastro di casa che porta lo stesso nome Martino Tosco, una pensione vitalizia d'annue lire mille pagabile anche a semestri come sopra.

5° Venendo il medesimo a mancare prima di sua moglie, la metà di tale pensione sarà continuata a favore di essa Teresa Tosco legandole così in tale caso e per tale evento anche per tutto il restante di lei vivere annue lire cinquecento;

6° Al mio cameriere Vedel lascio una pensione simile di annue lire trecento e l'intero mio guardaroba con tutti li abiti e lingerie di mia persona se sarà ancora al servizio mio o de' miei all'epoca della mia morte e non altrimenti;

7° Lascio a questa città mia patria le somma di lire cinquantamille acciò colla medesima si eriga siccome ne prego l'amministrazione, una nuova sala d'asilo infantile ne' quartiere di Portanuova. La quale somma intendo le sia dal mio erede pagata fra due anni senza interessi pendente tal mora;

8° Lego al signor Giacinto Corio l'intiero servizio da tavola che trovasi ora nella abitazione di Leri

9° Chiamo infine ed istituisco per mio erede e legatario universale il carissimo mio nipote Armando Benso di Cavour.

10° annullo espressamente ogni precedente mia disposizione e mi riservo di far note.

11° Dispenso tutti i legatari dall'obbligo del pagamento di diritti di successione pei legatari i quali saranno così a carico del mio Erede.

Torino 8 .11.1857

Tale è la mia precisa volontà

Camillo di Cavour.

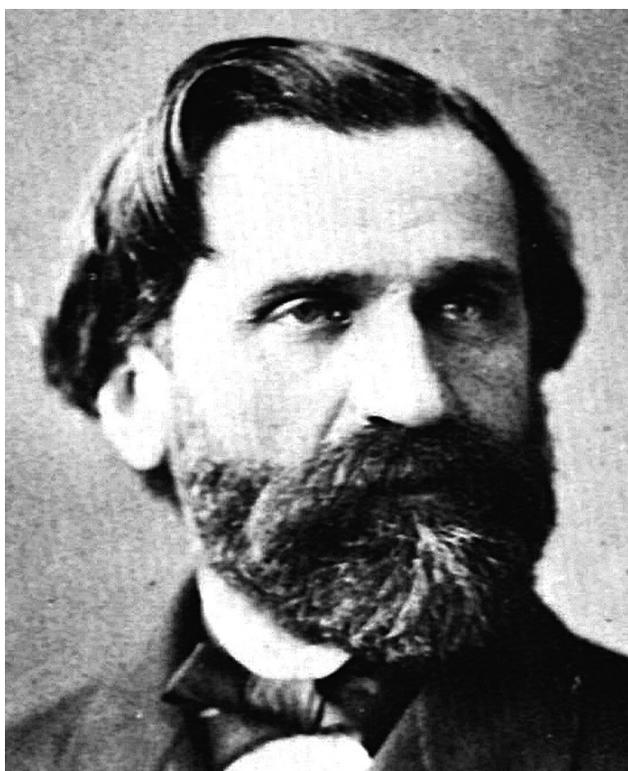
Trattasi di testamento segreto depositato presso il notaio Giuseppe Dunano di Torino in data 8 novembre 1857 e pubblicato dallo stesso notaio con atto ricevuto alle ore sedici del 6 giugno 1861 stesso giorno della morte di Cavour avvenuta alle ore sette. L'atto è privo di numero di repertorio e di raccolta.

Archivio di Stato di Torino
Piazza Castello 209
10124 Torino

Archivio di Stato di Torino - notaio Turvano Giuseppe, registro n. 7530, atto 8 novembre 1857 cc. 150-153

Giuseppe Verdi

(1813-1901)



Giuseppe Verdi nacque a Roncole (Parma) il 10 ottobre 1813, da una famiglia di locandieri. Il piccolo Giuseppe mostrò subito un vivo interesse per la musica e imparò dal parroco a suonare l'organo e a cantare, divenendo a 9 anni organista della Chiesa di Roncole.

Iniziò poi a studiare contrappunto. il Monte di

Pietà di Busseto gli accordò una borsa di studio che gli permise di andare a Milano per continuare gli studi musicali. Qui conobbe anche il figlio di Mozart, Carlo.

Nel 1836 iniziò la composizione della sua prima opera, *Roccester* (poi *Oberto Conte di San Bonifacio*) di cui si ebbe la prima rappresentazione di successo a Milano.

Sposò Margherita Barezzi, dalla quale ebbe i figli Virginia e Icilio, entrambi morti piccolissimi, poco dopo morì anche la moglie Margherita.

Iniziò un periodo di vita molto frenetico e di produzione musicale intensissima durante il quale la fama di Verdi si affermò definitivamente. Vennero prodotti, tra gli altri, il *Nabucco*, *l'Ernani*, i *Due Foscari*, la *Giovanna d'Arco*, e il *Macbeth*.

Si entusiasmò per i moti del 1848, lo stesso Mazzini gli chiese di comporre un inno patriottico sulla poesia di Goffredo Mameli *Suona la Tromba*. Pare che durante l'occupazione austriaca la scritta "Viva V.E.R.D.I." fosse letta come "Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia".

Dal 1850 iniziò la composizione del "trittico romantico" che rappresenta uno dei vertici della produzione musicale verdiana: il *Rigoletto*, il *Trovatore* e la *Traviata*. Nel 1860 sposò Giuseppina Strepponi e l'anno dopo venne eletto deputato nel primo Parlamento italiano. E' in questo periodo che con la moglie cominciò a frequentare Genova che ricorda nel suo testamento beneficiandone alcune istituzioni.

Nel 1871 compose l'*Aida* che venne rappresentata il 24 dicembre al teatro del Cairo in occasione dell'inaugurazione del Canale di Suez. E completò la *Messa da Requiem* suonata in occasione della morte di Manzoni. Iniziò a costruire a proprie spese un ospedale a Villanova sull'Arda, che beneficerà ulteriormente nel suo testamento. A 73 anni, terminò la composizione dell'*Otello* e in seguito quella di *Falstaff* rappresentato alla Scala di Milano con grande successo.

Nel 1898 morì la moglie. Giuseppe Verdi, privo di eredi diretti e titolare di un enorme patrimonio, iniziò la stesura del proprio testamento. Morì a Milano il 27 gennaio 1901. Il Maestro lasciò istruzioni per i suoi funerali: si sarebbero dovuti svolgere all'alba, o al tramonto, senza sfarzo né musica. Volle esequie semplici, come

semplice era sempre stata la sua vita. Le ultime volontà del compositore vennero rispettate, ma non meno di centomila persone seguirono in silenzio il feretro. Nei giorni che precedettero la morte di Verdi, via Manzoni e le strade circostanti vennero cosparse di paglia affinché lo scalpitio dei cavalli e il rumore delle carrozze non ne disturbassero il riposo.

Testamento

Milano 14 maggio 1900

Questo è il mio Testamento

Revoco ed annullo qualunque siasi altra precedente mia disposizione

Nomino ed istituisco mia erede universale la mia cugina Maria Verdi maritata al Sig.r Aberto Carrara di Busseto senza obbligo di dar cauzione e di fare inventario.

1° Lascio agli Asili Centrali della Città di Genova la somma di lire ventimila

2° Lascio allo stabilimento dei Rachitici (Approvo la giunta dei Rachitici – firmata G. Verdi) della Città di Genova la somma di lire diecimila.

3° Lascio allo Stabilimento dei Sordo Muti della Città di Genova la somma di lire diecimila.

4° Lascio all'Istituto dei Ciechi di Genova la somma di lire diecimila

5° Lascio a Guerino Balestrieri che è al mio servizio da molti anni la somma di lire diecimila.

6° Lascio ai domestici che saranno da dieci anni al mio servizio la somma di lire quattromila per ciascuno. Agli altri domestici mille lire per ciascuno.

7° Lascio al Dottor Angiolo Carrara di Busseto il mio orologio d'oro a ripetizione catena d'oro e lascio pure a suo figlio Alberto tutte le mie armi coll'armadio che le racchiude, più tutti i bottoni d'oro che porto nelle camicie. Tutti questi legati saranno pagati ed eseguiti dalla mia erede entro sei mesi dal giorno della mia morte.

Lascio all'Ospedale di Villanova Sull'Arda tutti i fondi del Castellazzo, cioè Cornocchio nuovo, Cornocchio vecchio, Cornocchietto, Stradazza, Colombara, Casello, Provinciale, Pergolo, Casavecchia, salvo il Condotto d'acqua che porta le acque alla Cavitella, unitamente ai capitali vivi, attrezzi rusticali, doti e scorte di fondo di cui vanno fornite le dette proprietà. La rendita di questi fondi essendo "firmato G. Verdi" superiore al mantenimento dell'Ospedale ordino che l'amministrazione di detto Ospedale abbia a sussidiare l'asilo infantile di Cortemaggiore con lire mille annue, metà ogni primo di Gennaio, metà ogni primo di Luglio più distribuirci in perpetuo l'elemosina di lire venti per ciascuno a cento poveri del Comune di Villanova il giorno 10 novembre di ogni anno.

9° Lascio al Monte di Pietà di Busseto i tre fondi in Sant'Agata denominati Cipella, Scandolara, Casanuova, salvo sempre il condotto che porta le acque alla Cavitella coll'onere:

1° di sussidiare l'Ospedale di Busseto di lire duemila annue pagabili in due rate 1° Gennaio e 1° Luglio di ogni anno; 2° di sussidiare con mille lire in due rate l'Istituto degli Asili Infantili di Busseto; 3° di distribuire in perpetuo l'elemosina di lire trenta per ciascuno a cinquanta poveri del mio villaggio nativo le Roncole il giorno 10 Novembre di ogni anno; 4° di assegnare una pensione di lire settanta mensili per quattro anni per ciascuno a due giovani appartenenti l'uno al Comune di Busseto, l'altro al Comune di Villanova Sull'Arda, i quali si diano allo studio teorico-pratico dell'agricoltura ed affettivamente vadino in una scuola od Istituto speciale per compiere i corsi.

Compiuti i corsi, o se avvenga che dai nominati siano interrotti, provvederà alle nuove nomine. Qualora poi

una parte, o tutta la pensione, ossia la somma di queste due pensioni, non fosse erogata per mancanza di aspiranti, il di più sarà impiegato in altre elemosine ai poveri dei Comuni di Busseto e di Villanova Sull'Arda, nella misura e tempo indicati sopra pei poveri delle Roncole

10° Lascio particolarmente alla Carolina Uttini maritata Lotteri il piccolo fondo denominato Pavosa nel villaggio di Borsano di Besenzone: fondo di cui la suddetta Carolina Uttini gode il prodotto da molti anni

11° Lascio ai miei parenti discendenti dai fratelli e sorelle del fu mio padre Carlo Verdi, e dai discendenti dai fratelli e sorelle della fu mia madre Luisa Uttini, ai quali nel giorno della mia morte in caso di successione intestata spetterebbe una quota della mia eredità, lascio ripeto i fondi di Piantadoro e cioè Due are Casavecchia, Due are Casanuova, Stradello, Casavecchia, Stradello, Casanuova, Pecorara, Casello, Canale, Colombarola, Palazzina (“firmato alla seconda pagina – G. Verdi”) unitamente al grosso fondo con grande casa colonica così detta del Bosco coi rispettivi terreni e tutti i capitali vivi, attrezzi rusticali, doti e scorte di fondo di cui va fornito il detto latifondo Piantadoro.

12° Lascio alla Barberina Strepponi mia cognata dimorante a Cremona vita natural durante l'usufrutto del fondo denominato Canale dell'estensione di circa centodiciotto biolche da me comprato dal Sig. Pedrini Francesco di Cortemaggiore con Rogito Dr Carrara Angelo di Busseto, e lego la proprietà del fondo stesso alla Sig.ra Peppina Carrara maritata Italo Ricci figlia primogenita della Maria Verdi maritata con Alberto Carrara. Nel caso che questa disposizione non potesse aver effetto il fondo appartiene alla mia Erede universale.

13° Lascio al Comune di Villanova Sull'Arda lo stabile dell'Ospedale da me costruito e poca terra annessa con tutti gli effetti ed oggetti che vi si trovano, ed obbligo il Comune di Villanova di rispettare la locazione degli stabili a lui legati, passata fra me ed Alberto Carrara di Busseto con privata scrittura in data 6 Novembre 1888 debitamente autenticata dal Notaio Sig. Bavagnoli.

14° Lascio all'Opera Pia Casa di Riposo dei Musicisti eretta in Ente Morale con Decreto 31 Dicembre 1899, oltre lo stabile da me fatto costruire in Milano Piazzale Michelangelo Buonarroti, e di cui all'istrumento 16 Dicembre 1899 a rogito dot.r Stefano Allocchio

1° Lire cinquantamila di Rendita Italiana consolidata 5% attualmente a me intestata sui certificati n° quattro

2° Lire venticinquemila di Rendita Italiana al portatore

3° Tutti i Diritti d'Autore sia in Italia che all'Estero di tutte le mie opere comprese tutte le partecipazioni a me spettanti in dipendenza dei relativi contratti di cessione. Di tali proventi il Consiglio d'Amministrazione non potrà disporre che della somma di lire cinquemila annue per i primi dieci anni, e ciò allo scopo di formare col residuo un capitale in aumento del patrimonio dell'Opera Pia

4° Il Credito di lire duecentomila verso la ditta G. Ricordi e C. di Milano sul quale viene ora corrisposto l'interesse del 4% annuo a tenore della Convenzione ora in corso.

5° La somma che venisse eventualmente restituita dal Municipio di (“firmato alla terza pagina G. Verdi”) Milano a termine del contratto di acquisto del terreno nel Cimitero Monumentale di Milano fatto a mezzo del mio Avvocato Umberto Campanari

6° Lascio alla detta Casa di Riposo dei Musicisti il Pianoforte grande formato Erard che trovasi nel mio appartamento a Genova, la mia Spinetta che trovasi a S.a Agata, le mie decorazioni, i miei ricordi artistici, i quadri indicati con lettera speciale alla mia erede, e tutto quanto la stessa mia erede crederà opportuno di lasciare per essere conservato in una sala del medesimo Istituto.

15° Lascio al contadino Basilio Pizzola che lavora da molti anni nel mio giardino di S.a Agata la somma di lire tremila da pagarsi subito dopo la mia morte

16° Lascio al Cameriere Giuseppe Gaiani ed alla Teresa Nepoti per i loro premurosi servigi prestati lire quat-

tromila per ciascuno, quantunque non abbiano compiuti dieci anni di servizio

17° Lascio alla Giovanna Vedova Macchiavelli lire quattromila oltre l'uso della casa sua vita natural durante

18° Lascio ad Alessandro Macchiavelli figli di detta Giovanna lire mille

19° Lascio a Marcellina Macchiavelli figlia di detta Giovanna lire mille

20° Lascio alle altre due sorelle Geltrude e Vittoria Macchiavelli lire cinquecento per ciascuna.

Faccio obbligo alla mia erede di pagare i legati come sopra entro sei mesi dalla mia morte, e di consegnare i titoli disposti a favore della Casa di Riposo dei Musicisti subito dopo la mia morte.

Esprimo il vivo desiderio di essere sepolto in Milano con mia moglie nell'Oratorio che verrà Costrutto nella Casa di Riposo dei Musicisti da me fondata

Qualora non venisse assecondato il desiderio da me espresso dispongo acciocchè abbia ad erigere un monumento sull'area da me acquistata nel Cimitero monumentale di Milano a mezzo dell'Avvocato Umberto Campanari; ("firmato alla quarta pagina G. Verdi") ed ove non venisse ulteriormente disposto, la somma necessaria sarà pagata dalla mia erede. Però detta somma non dovrà passare le lire ventimila

Nomino come miei esecutori testamentari il Sig. Dottor Angiolo Carrara di Busseto e suo figlio Alberto Carrara ai quali lascio la somma di lire cinquemila cadauno

Prego i miei esecutori testamentari di rivolgersi per tutto quanto riguarda l'esecuzione di questo mio Testamento all'Avvocato Umberto Campanari di Milano

Faccio obbligo alla mia Erede di conservare il giardino e la mia casa in Sant'Agata nello stato in cui ora si trova pregandola di voler mantenere nello stato attuale tutti i prati che attorniano il giardino. Tale obbligo viene anche fatto a suoi eredi od aventi causa.

Ordino che i miei funerali siano modestissimi e siano fatti allo spuntar del giorno o all'Ave Maria di sera senza canti e suoni.

Non voglio nessuna partecipazione della mia morte colle solite formule

Si distribuiranno ai poveri del villaggio di Sant'Agata lire mille nel giorno dopo la mia morte

Milano 14 maggio 1900 – firmato – G. Verdi

Faccio speciale avvertenza alla mia Erede che per la liquidazione dei debiti relativi alla costruzione della Casa di Riposo per Musicisti esistenti a tutt'oggi e preventivati dall'architetto Boito nella relazione 4 Maggio corrente diretta all'Avvocato Campanari ho provveduto mediante deposito della somma di lire centomila su un libretto in conto corrente della Banca Popolare di Milano. Detto Libretto trovasi presso l'Avvocato Campanari "firmato a piedi della quinta pagina G. Verdi"

Per la liquidazione di detti conti ho conferito speciale Procura allo stesso Avvocato del quale dovrà valersi la mia erede qualora alla mia morte la liquidazione non fosse compiuta.

Se a liquidazione finita risultasse un residuo di detta somma di lire centomila, questa sarà devoluta all'Ente morale Casa di Riposo dei Musicisti al quale incomberà l'obbligo di provvedere al compimento delle opere di fabbrica non ancora eseguite quali risultano dalla relazione Boito 4 Maggio sovra accennata, nonché a quelle altre che si riscontrassero necessarie.

Milano 20 maggio 1900

sottoscritto Giuseppe Verdi e firmato G. Verdi

Archivio Notarile di Parma
Piazza Chiaia 9
43100 Parma

Testamento olografo datato 14 maggio 1900. Notaio Angiolo Carrara del 27.01.1901 n. di repertorio 2.613.

Giovanni Pascoli

(1855-1912)



Giovanni Pascoli nacque a San Mauro di Romagna il 31 dicembre 1855, è il quarto di dieci figli. Nella prima parte della sua infanzia visse una vita felice, amato dai genitori e particolarmente legato alla madre. Studiò presso il Collegio dei Padri Scolopi ad Urbino, dove ricevette una rigorosa formazione classica, base essenziale della sua cultura.

Nel 1867 cominciarono ad abbattersi sulla famiglia le prime dolorose, traumatiche sventure: fu assassinato il padre Ruggero; l'anno successivo morirono di tifo la sorella e la madre; qualche anno dopo anche i fratelli Luigi e Giacomo. Pascoli diventò dunque il fratello maggiore e su di lui si riversò il doveroso compito di portare avanti la famiglia. Grazie alla generosità di uno dei suoi professori, poté conseguire gli studi a Firenze. Ottenne una borsa di studio presso l'Università di Bologna, dove frequentò la facoltà di lettere e conobbe Carducci, con il quale strinse un ottimo legame. Qui si avvicinò a gruppi anarchici socialisti. Partecipò a numerose manifestazioni contro il governo e durante una di queste nel 1879 fu arrestato. La carcerazione fu per lui traumatica tanto da abbandonare in seguito la politica militante.

Dopo aver conseguito la laurea nel 1882, iniziò subito una carriera di insegnante liceale presso Matera, poi Massa e in seguito a Lucca. Qui chiamò a vivere con sé le due sorelle, Ida e Mariù, ricostituendo così idealmente quel "nido" familiare che i lutti avevano distrutto. La chiusura gelosa del "Nido" e l'attaccamento morboso alle sorelle rivelano la fragilità della struttura psicologica del poeta, che cerca entro le pareti del "nido" la protezione da un mondo esterno, quello degli adulti, che gli appare minaccioso ed irto di insidie. Si può capire allora perché il matrimonio di Ida fu sentito da Pascoli come un tradimento, una profanazione della sacralità del "nido". Nel 1885 si trasferì nella campagna lucchese con la sorella Mariù, trascorrendo lunghi periodi lontano dalla vita cittadina, a contatto con il mondo della campagna che ai suoi occhi costituisce un Eden di serenità e pace, di sentimenti semplici e puri.

All'inizio degli anni novanta pubblicò la sua prima raccolta di liriche, *Myricae*, che si ampliò sempre più ad ogni nuova edizione. Nel 1897 furono pubblicati i *Poemetti*, nel 1903 i *Canti di Castelvecchio*, e l'anno dopo i *Poemi Conviviali*. La sua fama di poeta si allargò consolidandosi. Negli ultimi anni gareggiò con il maestro Carducci e con "l'amico" d'Annunzio nella funzione di

poeta civile. Infatti, oltre che per le sue poesie, Pascoli va ricordato anche per alcuni dei suoi discorsi pubblici: uno dei più famosi è *La grande proletaria si è mossa*, tenuto il 26 novembre 1911 per celebrare la guerra coloniale in Libia. Nello stesso anno il poeta fu colpito da un cancro allo stomaco. Si trasferì a Bologna per le cure, ma si spense poco dopo, il 6 aprile 1912.

Testamento

Repertorio Particolare n. 33 Repertorio Gen. n. 169

Regnante S.M. Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia

L'anno 1912 novecentododici – oggi mercoledì tre – 3 – aprile in Bologna via dell'Osservanza n. 2 - alle ore 16 – sedici – avanti a me Angeletti D. Gaetano, Notaio iscritto al Consiglio Notarile del Distretto di Bologna, con residenza in Bazzano, ed alla presenza dei testimoni Signori Zanichelli Comm. Cesare, Fu Nicola, possidente, nato a Modena. Sivagni Professor Luigi, Fu David, medico chirurgo, nato a Livorno Marurri Avv. Cav. Raffaello fu Luigi legale, nato a Rimini, Gnuti Prof. Antonio fu Giuseppe, medico chirurgo, nato a Medicina, tutti domiciliati in Bologna, si è costituito il Signor Professor Giovanni Pascoli fu Ruggero, nato a S. Mauro di Romagna, docente nell'Università di Bologna, quivi domiciliato, da me conosciuto, di piena capacità, il quale, volendo disporre delle sue sostanze per testamento pubblico, mi dichiara, presenti i testimoni, la sua volontà che a mia cura viene nel seguente modo fedelmente ridotta in iscritto:

Revoco ed annullo ogni mio altro testamento od atto di ultima volontà anteriore al presente.

Nomino mia erede universale mia sorella Maria detta "Mariù". Io notaio – presenti i testimoni – ho letto questo atto - da me scritto in un foglio per una pagina e mezza circa – al Testatore che lo conferma

Giovanni Pascoli

Gabriele d'Annunzio

(1863-1938)



Dopo aver compiuto i primi studi a Pescara, dove nacque il 12 marzo 1863, entrò nel Collegio Cicognini di Prato, una delle scuole più prestigiose del tempo, dove conseguì brillantemente la licenza liceale. A soli diciassette anni pubblicò la prima raccolta di poesie *Primo Vere* accolta con interesse dalla critica. Nel 1880 si iscrisse alla facoltà di Lettere e si trasferì a Roma dove, senza portare a termine gli studi, entrò in contatto con gli ambienti giornalistici e collaborò con vari periodici. Contemporaneamente frequentò i salotti mondani della città, accumulando amanti e debiti e diventando figura di primo piano della vita culturale e mondana romana. Grande risonanza ebbero la fuga e il matrimonio nel 1883 con la duchessina Maria Hardouin di Gallese, unione da cui nacquero tre figli. Ricco di risvolti autobiografici è il suo primo romanzo *Il piacere*, che si colloca al vertice di questa mondana ed estetizzante giovinezza romana. Dotato di grande facilità di scrittura d'Annunzio si cimentò negli anni successivi in quasi tutte le forme di composizione accogliendo tematiche ed esperienze poetiche allora in voga in Europa e contribuendo così a immettere linfa vitale nel mondo ancora un po' provinciale della cultura italiana. Tra le sue opere in versi vanno ricordate soprattutto le *Laudi del cielo, del mare e della terra*; tra le opere in prosa i romanzi *L'innocente*, *Il trionfo della morte*, *Le vergini delle rocce*; tra le opere teatrali ricordiamo *La città morta* e *La Gioconda* portate al successo dall'attrice Eleonora Duse, *Francesca da Rimini* e *La figlia di Jorio*.

Venne presto a crearsi un vero e proprio "pubblico dannunziano", condizionato non tanto dai contenuti delle sue opere quanto dalla forma divistica, un vero e proprio star system ante litteram che lo scrittore costruì attorno alla sua immagine. Egli inventò uno stile immaginoso e appariscente di vita da "grande divo" con cui nutrì il bisogno di sogni, di misteri, di oggetti e comportamenti-culto che stava connotando in Italia la nuova cultura di massa.

Nel 1897 volle provare l'esperienza politica: eletto deputato della Destra, passò quasi subito nelle fila della Sinistra, giustificandosi con la celebre affermazione "vado verso la vita". Per sottrarsi ai creditori lasciò l'Italia per la Francia, ma allo scoppio della prima guerra mondiale ritornò in patria, si arruolò come volontario e partecipò a numerose imprese belliche. Dopo l'armistizio con un gruppo di ufficiali rivendicò il diritto dell'Italia alla Dalmazia e a Fiume e occupò militarmente questa ultima città in nome del popolo italiano.

Dopo l'avvento al potere di Mussolini ebbe verso il fascismo un atteggiamento ambiguo, fatto ora di indipendenza, ora di benevolo appoggio, tanto che fu esaltato come vate della patria, ma anche tenuto sotto controllo e quasi isolato nella sua tenuta di Gardone Riviera, da lui chiamata il Vittoriale degli italiani

Morì nella sua villa il 1[^] marzo 1938 per un'emorragia cerebrale.

Testamento

HIC MANEBIMUS OPTIME

Nomino i miei esecutori testamentari l'Architetto Gian Carlo Maroni sovrintendente del Vittoriale e l'avv. Leopoldo Barduzzi proc. Gen.

Ad essi commento di curare la osservanza delle mie ultime volontà, nell'ambito e in armonia con quanto fu da me voluto in accordo col mio Grande Fratello e compagno nel creare la Fondazione del "Vittoriale degli Italiani".

In particolar modo essi vigileranno su l'ordinamento de' miei Manoscritti editi e inediti, e di tutte le mie memorie di Vita e di Guerra. Tutto dev'essere raccolto e custodito e vivere nel Vittoriale degli Italiani.

I miei esecutori disporranno perché alle mie persone di casa che mi son care sia assicurato il giusto riconoscimento di lor fedele assistenza. Al mio fratello d'Armi e compagno mio fedele Benito Mussolini oso commettere l'Alta Guida e la Protezione dell'Opera Vostra.

Primo Maggio 1937 XV

Gabriele d'Annunzio

Giovanni Agnelli (senior)

(1866-1945)



Giovanni Agnelli è nato a Villar Perosa (Torino) il 13 agosto 1866.

Suo padre Edoardo e la madre Aniceta Frisetti lo indirizzarono verso la carriera militare e così, dopo gli studi classici al collegio San Giuseppe, nel 1884 si iscrisse alla Scuola Militare di Modena dalla quale uscì

due anni dopo con il grado di sottotenente di Cavalleria. Frequentò in seguito la Scuola di Applicazione di Pinerolo e quindi entrò nel Savoia Cavalleria.

Nel 1899 sposò Clara Boselli figlia di un ammiraglio dalla quale ebbe due figli: Edoardo e Aniceta che gli premorirono lasciando una numerosa discendenza.

Dopo l'esperienza militare, ritornato a Villar Perosa, continuò l'attività paterna nel campo agricolo curando anche il commercio di legnami e sementi.

Nel 1896 divenne socio della "Officine Storero" di Torino che costruiva biciclette e importava un prototipo di autovettura/triciclo con motore a scoppio De Dion-Bouton.

Il fatto costituì il passaggio dalla vita agricola a quella industriale e commerciale nella quale Agnelli raggiunse i più ampi successi ed il giorno 11 luglio 1899 fondò la "S.A. Fabbrica Italiana Automobili Torino (FIAT) con capitale di 800 mila Lire e 50 operai, alla quale fece seguito – con l'ing. Roberto Incerti – la società Roberto Incerti & C. Villar Perosa (RIV) per la produzione e commercio dei cuscinetti a sfera.

Nel 1905 Giovanni Agnelli divenne Amministratore Delegato della Fiat che raggiungeva ormai utili per quattro milioni di Lire.

I progressi della Fiat furono travolgenti: dopo le autovetture, nel 1906 venne avviata la costruzione degli autobus per trasporto collettivo e venne creata la Società Italiana Trasporti Automobilistici (SITA); nel 1908 si avviò la costruzione dei motori per l'aviazione; nel 1909 – con la società Grandi Motori – fu la volta dei motori industriali e marini, nel 1911 la guerra in Libia fu l'occasione per la costruzione di autocarri militari per l'Esercito Italiano e nel 1915 la costruzione di aerei completi. Nel 1917 si diede inizio alla costruzione del Lingotto.

Nel 1927 Agnelli costituì la finanziaria di famiglia (IFI) e nel 1929 la RIV impiantò una fabbrica a Mosca.

Oltre che nel campo industriale, Agnelli fu attivo anche nel campo sociale.

Costruì due sanatori a Prato Catinat che donò all'INPS, colonie marine (Massa) e montane (Salice d'Ulzio), l'Istituto di Istruzione professionale Edoardo Agnelli gestito dai Salesiani ed il centro scii-stico del Sestrièrè.

Ebbe cinque onorificenze cavalleresche. Dal 1895 per circa 50 anni fu sindaco di Villar Perosa. Dal 1923 fu Senatore del Regno durante la XXVI legislatura e nel 1937 gli fu conferita dal Politecnico di Torino la laurea Honoris Causa in ingegneria.

Alla caduta del Fascismo fu accusato di accondiscendenza al regime e fu privato temporaneamente delle sue attività.

Morì a Torino il 16 dicembre 1945.

Testamento

TESTAMENTO segreto di me sottoscritto

Senatore Dott. Ing. Giovanni Agnelli fu Edoardo

1° Revoco ed annullo ogni precedente mia disposizione testamentaria.

2° Alla mia diletta Consorte Clara Boselli lego anche a tacitazione di ogni suo diritto di legittima, l'usufrutto, vita sua durante, della terza parte del mio patrimonio, oltre ai diritti di uso e di abitazione della palazzina sita in Torino, via Giuseppe Giacosa n. 38, e delle Ville di Villar Perosa e di Levanto, con tutto quanto in esse si trova, nulla escluso né eccettuato, nonché delle argenterie, il tutto con dispensa da inventario e da cauzione.

3° Privato da atroce sciagura dei miei due carissimi Figli, intendo ripartire equamente la mia sostanza fra le loro due stirpi. Tutti i miei nipoti mi sono egualmente cari. Se a Giovanni Agnelli creò una posizione lievemente diversa da quella dei suoi germani, ciò faccio unicamente a conferma della grande fiducia che io nutro nella sua assennatezza e rettitudine, e colla speranza che ciò gli sia di aiuto e di incitamento a superare le non lievi responsabilità famigliari e patrimoniali che egli, ancor giovane d'anni, dovrà affrontare.

Istituisco perciò miei eredi universali:

- a) per due dodicesimi mio nipote Giovanni Agnelli di Edoardo;
- b) per cinque dodicesimi, ed in parti eguali tra loro, gli altri sei figli del mio compianto figlio Edoardo;
- c) per cinque dodicesimi i cinque figli della mia compianta figlia Aniceta in Nasi.

Sempre quando non possa farsi luogo alla rappresentazione in linea discendente intendo che, in deprecatissima ipotesi, la quota di cui alla lettera a) si accresca per metà a favore di ciascuna delle due stirpi. Negli altri casi si attuerà il diritto di accrescimento mediante riparto in parti uguali nell'ambito delle singole stirpi, comprendendosi in quella di mio figlio Edoardo anche mio nipote Giovanni.

4° Esonero i miei nipoti da ogni obbligo di collazione e di imputazione nei reciproci confronti per quanto essi o i loro genitori abbiano da me ricevuto in vita.

5° Allo scopo di mantenere unità di direttive e maggior efficienza e coesione al patrimonio ereditario ed agli Enti che vi fanno capo, proibisco la divisione della mia eredità tra i miei eredi, fino a che sia trascorso un anno dalla maggiore età dell'ultimo di essi.

Desidero e consiglio ai miei eredi che tale comunione venga protratta, mediante accordo tra essi, almeno per un ulteriore decennio dalla scadenza di cui sopra.

6° Nomino Curatori speciali per l'amministrazione di tutte le sostanze, che trasmetto a quelli tra i

miei eredi che saranno tuttora minori all'atto dell'apertura della mia successione, i signori:

- a) Valleta prof. Vittorio;
- b) Vola rag. Annibale;
- c) Weigmann avv. Massimo.

Essi opereranno congiuntamente con facoltà però ad agire a maggioranza, nel caso di dissenso col terzo.

Qualora alcuno dei soprannominati signori non possa o non voglia accettare l'incarico, sostituisco a ciascuno di essi nell'ordine seguente i signori:

- a) Bonadè Bottino dr. ing. Vittorio;
- b) Bertolone ing. Pietro;

Nel caso in cui il Collegio dei Curatori, malgrado le duplici designazioni di cui sopra venga a risultare composto di meno di tre persone, colui o coloro che saranno rimasti in carica designeranno le persone che dovranno completare la terna. Ciò seguirà ad ogni ulteriore vacanza, fino al compimento della maggiore età dell'ultimo dei miei eredi.

Occorrendo provvederà alle nomine vacanti il Primo Presidente in carica della Corte d'Appello di Torino.

7° La comunione ereditaria sarà amministrata in base alle deliberazioni della maggioranza dei partecipanti, essendo a tale effetto ciascuno e tutti i minori rappresentati dal Collegio dei Curatori di cui sopra.

Non vi sarà maggioranza se non quando i voti che concorreranno alla deliberazione rappresenteranno la maggiore entità degli interessi in rapporto al patrimonio ereditario.

8° L'amministrazione della comunione ereditaria dovrà essere esercitata con criteri di rigida prudenza, devolvendo le rendite annue a ciascuno degli aventi diritto nei limiti di sua spettanza.

Per ciascuno dei minori verrà determinata dal Collegio dei Curatori la parte di rendita annua, di cui egli necessiterà per le proprie esigenze sentita la rappresentanza legale del minore stesso, alla quale verrà versata per la concreta erogazione in di lui favore, la quota così stabilita a favore del singolo. La residua parte rimasta disponibile per ciascun minore verrà invece, a cura dei Curatori, investita a favore di ogni singolo avente diritto in conto separato.

9° Desidero che mia nuora Donna Virginia Agnelli Bourbon Del Monte vedova del mio compianto Figlio Edoardo non abbia a trovarsi a causa della disgrazia che ci ha colpiti, in condizioni pecuniarie personali notevolmente diverse da quelle che sarebbero risultate per lei nel caso di normale corso degli eventi secondo le leggi di natura.

Impongo perciò alla prole di mio Figlio Edoardo l'onere di un assegno personale in costanza di stato vedovile, a favore della loro Madre, di lire centosettantacinquemila (lire 175.000=) nette assegno che sarà prelevato dalla quota delle rendite spettanti alla prole stessa, in modo da far loro carico in proporzione alla quota di ciascuno dei suoi componenti.

10° Lascio a titolo di prelegato i seguenti immobili, fermi su di essi i diritti sopra determinati a favore della mia Consorte, ai singoli miei nipoti infra indicati senz'obbligo di collazione o di imputazione. Raccomando loro di mantenere quelli tra gli immobili stessi che rappresentano il focolare avito, possibilmente aperti a tutti i nipoti quali nuclei di coesione e di affiatamento familiare, di non alienare tali immobili a persone estranee alla famiglia ma, occorrendo, di destinarli a scopi che essi possono ritenere conformi alle vedute mie, e dei compianti miei Figli.

Perciò:

a) Lego a mio nipote Giovanni Agnelli fu Edoardo la Villa di Villar Perosa ed annessi terreni con tutto quanto in essa si trova.

b) Lego a mio nipote Giovanni Nasi fu Carlo la Palazzina di Torino, Via Giuseppe Giacosa n.38, con tutto quanto in essa si trova e le argenterie.

c) Lego ai miei nipoti Clara, moglie del Marchese Luca Ferrero di Ventimiglia, Laura, moglie del Conte Giancarlo Camerana, Giovanni, Umberto ed Emanuele Filiberto, figli del fu ing. Carlo Nasi e di mia Figlia Aniceta, congiuntamente tra loro, la villa di Levanto con tutto quanto in essa si trova.

11° Nomino miei esecutori testamentari con tutti i poteri di legge i signori Valletta prof. Vittorio, Vola rag. Annibale e Weigmann avv. Massimo.

In caso che alcuno dei soprannominati signori non voglia o non possa accettare l'incarico, sostituisco a ciascuno di essi, nell'ordine seguente, i signori: Bonadè Bottino dr. ing. Vittorio, Bertolone dr. ing. Pietro.

12° Per ogni divergenza che potesse nascere fra gli eredi aventi diritto a qualsiasi titolo alla mia successione anche circa la interpretazione od esecuzione delle mie disposizioni di ultima volontà, oppure circa la gestione o l'amministrazione della comunione ereditaria, deciderà un arbitro amichevole compositore designato, in difetto d'accordo, dal Primo Presidente in carica della Corte di Appello di Torino.

13° Ogni disposizione a favore di ciascun avente diritto in base alle presenti mie ultime volontà, è subordinata all'espressa condizione che il beneficiario, o la sua legale rappresentanza debitamente autorizzata, faccia esplicita acquiescenza, mediante atto pubblico, a tutte le mie ultime volontà come sopra determinate entro due mesi dalla pubblicazione del presente testamento.

In difetto di tale acquiescenza, (oppure nel caso di impugnativa o di opposizione di alcuno di essi a misure patrimoniali da me attuate in vita anche mediante erogazioni a vantaggio di terzi o mediante atti di previdenza familiare), i singoli aventi diritto non acquiescenti oppure oppositori, decadranno da qualsiasi disposizione in loro favore con limitazione di ogni loro diritto sulla mia successione alla quota di legittima che a ciascuno di essi possa spettare.

Rimarranno ferme, in ogni altra parte, anche riguardo a tali eventuali quote di legittima, le mie disposizioni sopra concretate.

Tuttavia il minore eventualmente incorso in decadenza per mancata tempestiva acquiescenza da parte della sua rappresentanza legale, potrà sostituirsi ad essa eliminando gli effetti futuri della decadenza, purché entro un anno dalla sua maggiore età.

Analogamente vi sarà decadenza per l'avente diritto che eventualmente impugnasse dopo la sua maggior età l'acquiescenza prestata dalla sua rappresentanza legale.

In ogni caso di decadenza, le quote non devolute ai beneficiari decaduti si accrescono a favore degli altri aventi diritto, in primo luogo nei modi previsti al precedente articolo terzo; e nel caso di mancata acquiescenza di tutti i componenti di una stirpe, a favore degli acquiescenti dell'altra stirpe.

14° Raccomando i miei cari eredi di mantenersi in tutto degni della memoria dei loro compianti Genitori e dei loro Nonni, di rimanere uniti negli affetti e negli intendimenti e di ricordare che il maggior conforto e la maggiore forza morale nella vita sono l'amore di patria, la coesione familiare, la rettitudine ed il rispetto al lavoro umano; sentimenti ai quali ho sempre ispirato i miei atti ed i miei propositi.

Le disposizioni testamentarie che precedono, scritte secondo le mie indicazioni da persona di mia fiducia, e da me controfirmate in ogni mezzo foglio, rappresentano esattamente e fedelmente le mie ultime volontà e sono state da me lette, confermate e sottoscritte in Torino, oggi 13 giugno 1938 anno XVI.

Giovanni Agnelli

Codicillo al mio Testamento

In aggiunta alle mie odierne disposizioni testamentarie, stabilisco quanto segue:

1° Ho provveduto in vita, a sollievo dell'umanità sofferente, alla erezione ed al funzionamento del "Senatore Agnelli" in Val Chisone, - ora affidati all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - e ad altre opere assistenziali.

Qualora al mio decesso non fossero perfezionate le pratiche legali per separare dal mio patrimonio personale i cespiti qui appresso specificati, dispongo ad ogni effetto che essi siano devoluti in beneficenza nei modi e per gli scopi infra determinati.

2° Questi cespiti sono:

a. A piena conferma del lascito già da me reso pubblico alla morte del compianto mio Figlio Edoardo, per onorarne la memoria, tutte le somme, in capitale ed interessi, che alla data del mio decesso saranno già contabilmente amministrate a parte come pertinenti alla "Fondazione Edoardo Agnelli".

b. In aggiunta a quanto sopra la ulteriore somma di lire venti milioni (lire 20.000.000=) coi frutti relativi dalla data del mio decesso.

3° A cura dei miei esecutori testamentari dovrà essere eretto apposito ente morale sotto la denominazione "Fondazione Agnelli" con sede in Torino, coi cespiti patrimoniali di cui sopra e colla finalità statutaria di soccorrere colle sue rendite le famiglie bisognose di lavoratori in circostanze particolari di difficoltà economiche, - e segnatamente in casi famigliari penosi causati da invalidità, vecchiaia o malattia, oppure in casi di necessità speciali dovute a motivi di studio, di nuzialità o di natalità, - il tutto sempre con preferenza per le famiglie appartenenti al personale del gruppo "Fiat" oppure alla Val Chisone.

4° La fondazione sarà amministrata da un Consiglio di cinque membri.

Tre di essi, fra cui il Presidente, saranno designati dall'Istituto Finanziario Industriale di Torino, in rappresentanza delle Famiglie Agnelli e Nasi del Gruppo Fiat e della Val Chisone.

Gli altri due saranno designati dal Rettore dell'Istituto di San Giovanni Bosco di Torino.

La disposizione testamentaria che precede, scritta secondo la mia indicazione da persona di mia fiducia, rappresenta esattamente e fedelmente la mia ultima volontà, ed è stata da me letta, confermata e sottoscritta in Torino, oggi 13 Giugno 1938 anno XVI.

Giovanni Agnelli

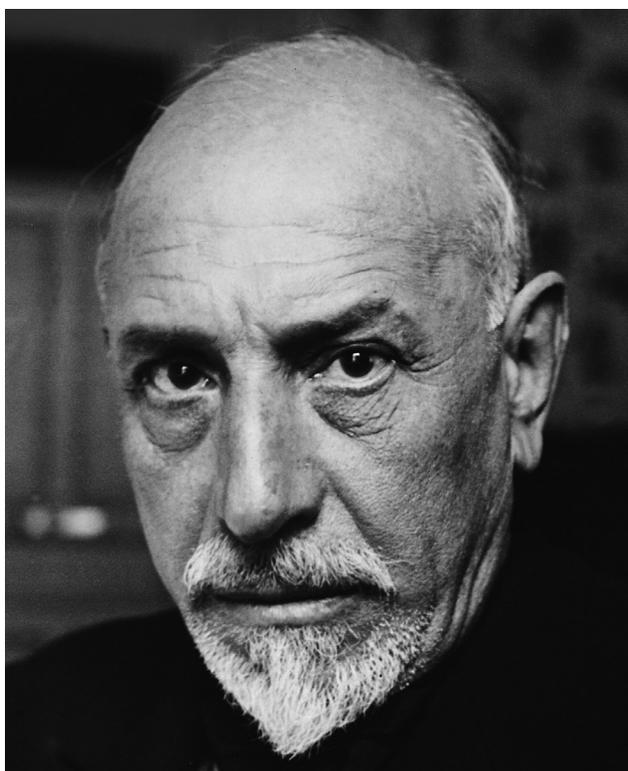
Archivio Notarile di Torino
Piazza Cesare Augusto 3
10122 Torino

Testamento segreto ricevuto il 3 gennaio 1946 dal notaio Myno Ulrico, delegato dal Capo dell'Archivio Notarile Distrettuale di Torino con provvedimento del 12 dicembre 1942 iscritto al n. 5339 del repertorio dell'Archivio Notarile di Torino e al n. 32844 del repertorio atti tra vivi del notaio Annibale Germano.

Il testamento segreto fu depositato presso il notaio Annibale Germano di Torino con verbale del 13 giugno 1938 iscritto al n. 104 del repertorio atti ultima volontà.

Luigi Pirandello

(1867-1936)



Nato il 28 giugno 1867 ad Agrigento, allora Girgenti, da una famiglia della media borghesia, proprietaria di una miniera di zolfo, portò avanti gli studi liceali a Palermo, quindi cominciò a frequentare l'università a Roma, iscrivendosi alla facoltà di Lettere. Un litigio con un professore lo indusse a trasferirsi a Bonn nel 1889, dove nel '91 si laureò con una tesi sul dialetto agrigentino. Nel 1892 tornò in Italia e due anni dopo (1894) si sposò con la figlia di un socio del padre. Stabilitosi con la famiglia a Roma, entrò a far parte della vita culturale e letteraria del suo tempo, collaborando a numerosi periodici. Nel '97 assunse, come incaricato, l'insegnamento di Letteratura italiana (stilistica) presso l'Istituto superiore di Magistero a Roma; nel 1908 ne divenne professore ordinario insegnando fino al 1922.

Intanto si dedicò alla composizione di racconti e romanzi nei quali demoliva il fiducioso ottimismo della società contemporanea, raffigurando un mondo disarmonico, privo di certezze e di valori assoluti, popolato da individui torturati da conflitti interiori, incapaci di adattarsi alla realtà, sempre dolorosamente sconfitti.

Tormentato da una situazione familiare difficile e dolorosa a causa delle condizioni di salute della moglie, colpita da una grave malattia mentale, divise la sua esistenza tra le cure familiari, l'insegnamento e l'attività letteraria, finché, a partire dal 1911, i primi successi teatrali gli diedero fama internazionale e lo indussero a seguire in tutto il mondo le compagnie teatrali che misero in scena i suoi lavori. Tra le sue opere teatrali più famose: *Così è (se vi pare)*, *Il piacere dell'onestà*, *Il berretto a sonagli*, *Il giuoco delle parti*, *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Enrico IV*.

Nel suo teatro, che egli chiama "teatro dello specchio", venne raffigurata la vita vera, quella nuda, amara, senza la maschera dell'ipocrisia e delle convenienze sociali, di modo che lo spettatore si guardi come in uno specchio così come realmente è, e diventi migliore.

Nel 1934 ottenne il premio Nobel per la letteratura.

Morì nel 1936 per una polmonite contratta mentre, negli stabilimenti di Cinecittà, assisteva alle riprese della seconda versione cinematografica del suo romanzo più famoso, *Il fu Mattia Pascal*.

Testamento spirituale

Mie ultime volontà da rispettare

I. Sia lasciata passare in silenzio la mia morte. Agli amici, ai nemici preghiera non che di parlarne sui giornali, ma di non farne pur cenno. Né annunci né partecipazioni.

II. Morto, non mi si vesta. Mi s'avvolga, nudo, in un lenzuolo. E niente fiori sul letto e nessun cero acceso.

III. Carro d'infima classe, quello dei poveri. Nudo. E nessuno m'accompagni, né parenti né amici. Il carro, il cavallo, il cocchiere e basta.

IV. Bruciatemi. E il mio corpo, appena arso, sia lasciato disperdere, perché niente, neppure la cenere, vorrei avanzasse di me. Ma se questo non si può fare sia l'urna cineraria portata in Sicilia e murata in qualche rozza pietra della campagna di Girgenti, dove nacqui.

Luigi Pirandello

Casa/Museo di Pirandello

Località Villaseta - Contrada Caos, SS 115

92100 Agrigento

Testamento autografo. Cart.; sec. XX Titolo "Mie ultime volontà da rispettare"

Biblioteca-Museo "Luigi Pirandello, Agrigento" AESP I Lotto, Racc. Inv. n. 4434

Grazia Deledda

(1871-1936)

Grazia Deledda – per l’anagrafe Maria Grazia Cosima Deledda – è nata a Nuoro il 27 settembre 1871. E’ stata una scrittrice italiana, premio Nobel per la letteratura nel 1926.

Suo padre, Giovanni Antonio, benestante proprietario di vigne e carbonaie oltre

che un poeta improvvisatore in lingua sarda, fu sindaco della città; sua madre, Francesca Cambosu allevò i suoi sei figli (Grazia era la quinta) con profonda e forzata impronta religiosa la quale, se non servì molto ai due fratelli scapestrati di Grazia, Andrea e Santus, fu utile alla scrittrice che la conservò anche in futuro con la sua approfondita conoscenza della Bibbia.

In un periodo in cui la frequenza delle scuole pubbliche superiori a Cagliari non si addiceva molto a una ragazza, Grazia Deledda, dopo le elementari a Nuoro, ricevette istruzione privata di italiano, latino e francese da parte di un insegnante amico di famiglia per poi continuare l’approfondimento letterario in modo autonomo come autodidatta.

Dopo le prime pubblicazioni sulla rivista “L’ultima Moda”, anche sollecitata dallo scrittore e storico Sassarese Enrico Costa, diede inizio alla sua lunga e copiosa produzione letteraria con la pubblicazione del volume *Nell’azzurro* del 1890.

Nel 1900 si trasferì a Roma pur continuando ad essere legata strettamente alla sua terra, alla sua cultura ed al suo mondo e sposò Palmiro Madesani, funzionario del Ministero delle Finanze conosciuto in precedenza a Cagliari e dal quale ebbe due figli, Sardus e Francesco.

La Deledda raccontò un mondo avulso dai fatti storici, sembrò non avvertire nulla dei drammatici avvenimenti di quegli anni: la crisi, la guerra mondiale, l’avvento del fascismo. Tale perifericità rispetto ai fatti fu tra le ragioni del suo successo: i suoi racconti apparvero accessibili ai lettori dell’Italia di allora, periferici anch’essi rispetto al resto d’Europa e incontrò un favore sconosciuto ai contemporanei Svevo, Tozzi e Pirandello.

La sua attività letteraria proseguì ininterrottamente per tutta la vita con pubblicazione di numerosissimi romanzi, novelle, interventi su varie riviste anche se molto spesso ebbe dai critici, salvo alcune eccezioni, giudizi poco positivi. Le critiche che non cessarono, e forse si acuirono, quando nel 1926 le fu conferito – seconda donna in assoluto – il premio Nobel per la letteratura. Tra i romanzi più letti sono da ricordare *Elias Portolu*, *Cenere* la cui versione cinematografica fu



interpretata da Eleonora Duse, *L'Edera, Colombi e sparvieri, Canne al vento, L'incendio nell'uliveto, Il Dio dei venti*.

Il suo ultimo romanzo autobiografico *Cosima* venne pubblicato postumo nel 1937 un anno dopo la sua morte avvenuta a Roma il 15 agosto 1936.

La sua tomba è in una semplicissima cappella nella chiesa della Solitudine a Nuoro mentre la sua casa natale nel centro storico di Nuoro è stata trasformata in museo.

Testamento

Oggi ventisei aprile mille novecento trentacinque, pienamente sana di mente e di corpo dispongo delle mie ultime volontà. Lascio ai miei due figli Sardus e Francesco Madesani quanto mi appartiene perché se lo dividano di comune accordo, con l'obbligo, però, di versare entro tre mesi dopo la mia morte, detraendola dalla comune eredità, la somma di lire italiane cinquanta mila (50.000) alla mia nipote Mirella Morelli di Roberto Morelli e Giuseppina Deledda, come ricordo per la buona compagnia che essa mi fece durante la sua fanciullezza e perché essa abbia sempre a praticare gli insegnamenti che maternamente le ho dato.

Roma, 26 aprile 1935

Grazia Deledda Madesani

Archivio Notarile di Roma
Via Padre Semeria 89
00154 Roma

Testamento olografo redatto dal Dr. Pocaterra Francesco, già Notaio in Roma l'8 ottobre 1936 n. di raccolta 3918 e di rep. 6348 ed inserito nel volume dal n. di rep. 6325 al n. 6413 di ottobre 1936.

Enrico Caruso

(1873-1921)



Enrico Caruso nacque a Napoli il 25 febbraio 1873 da Marcellino, operaio metalmeccanico, e Anna Baldini, donna delle pulizie. Trascorse l'infanzia nel popoloso rione di Sangiovanelli agli Ottocalli in ristrettezze economiche. A dieci anni iniziò a lavorare in fonderia col padre. Da

subito si manifestarono le sue capacità canore, diventando un bambino prodigio: Carusiello entrò nel coro della parrocchia e iniziò a cantare nella Chiesa di Sant'Anna alle Paludi. In seguito nella Chiesa di San Severino e Sossio.

La sua fortuna ebbe inizio quando il baritono Eduardo Missiano si entusiasmò sentendolo cantare e lo presentò al maestro Guglielmo Vergine, che accettò di dargli lezioni gratuitamente per fargli migliorare la voce stabilendo che, in caso di scrittura, Caruso avrebbe dovuto versargli il venticinque per cento dei suoi guadagni con un contratto che sarebbe durato cinque anni. Iniziò così ad esibirsi nei teatri di Caserta, Napoli e Salerno con *Faust*, *Cavalleria Rusticana*, *Rigoletto*. All'estero si esibì nei teatri del Cairo. Sotto la guida del maestro e direttore d'orchestra Vincenzo Lombardi, affrontò *I Puritani* e *i Pagliacci* e sull'onda del successo nel 1897 effettuò la stagione estiva di Livorno con *La Traviata* e *La Bohème*. Conobbe Puccini e il grande amore della sua vita, il soprano Ada Giachetti, con la quale ebbe una tormentata relazione di undici anni e da cui nacquero due figli, Rodolfo ed Enrico junior, fino a che Ada lo lasciò per fuggire con il loro autista con il quale cercherà anche di estorcergli denaro.

Caruso divenne sempre più popolare. Si esibì al Teatro Lirico di Milano, seguirono tournée in Russia, a Lisbona, Roma, Montecarlo, al Covent Garden di Londra, a Buenos Aires. Debuttò alla Scala di Milano con *La Bohème*. Fu così pronto per cogliere il suo successo più grande al San Carlo di Napoli, dove debuttò il 30 dicembre 1901 con *L'Elisir d'Amore*. Continuò ad esibirsi nei più famosi teatri del mondo arrivando in America dove esordì con il *Rigoletto*.

Il successo negli Stati Uniti fu clamoroso. Caruso diventò l'idolo dei melomani dell'epoca. Gli innumerevoli e strepitosi consensi lo decretarono il più grande tenore di tutti i tempi. Nel 1909 incise una serie di ventidue canzoni napoletane tra cui la famosissima *Core 'ngrato* ma nello stesso anno dovette operarsi a Milano per una laringite ipertrofica. Nel 1918 sposò Dorothy Benjamin dalla quale ebbe una figlia, Gloria.

Cominciò però a soffrire d'insonnia; ebbe un calo di voce durante la rappresentazione di *Pagliacci* e tre giorni dopo, mentre cantava ne *L'Elisir d'Amore*, perse sangue dalla bocca e fu costretto a sospendere la recita. Fu operato il 30 dicembre al polmone sinistro.

Decise quindi di tornare a casa. Sulla strada per Napoli, si fermò all'Hotel Vesuvio e qui si spense il 22 agosto 1921 a soli 48 anni.

Testamento

Oggi quattro Gennaio dell'anno millenovecentodiciannove qui a New York Stati Uniti d'America del Nord io qui sottoscritto Enrico Caruso del fu Marcellino e fu Anna Baldini, sano di corpo e di mente, annullo con questo mio atto qualunque testamento fatto anteriormente e nomino con questo atto da oggi in poi miei eredi universali, i miei due figli Rodolfo ed Enrico e mio fratello Giovanni. A Mia Moglie Dorothy nata Benjamin la parte che la legge Italiana le accorda. I miei eredi universali manterranno decorosamente sino alla sua morte mia matrigna Maria Castaldi.

Enrico Caruso

Archivio Notarile di Napoli
Via Cintia 28 - Parco S. Paolo
80126 Napoli

Testamento olografo di Enrico Caruso allegato al verbale di pubblicazione 8 agosto 1921 per notaio Lucio Guaglianone

Lina Cavalieri

(1874-1944)



Lina Cavalieri, il vero nome era Natalina, nacque a Viterbo il giorno di Natale del 1874. A soli tre giorni i genitori la portarono a Roma battezzandola a Santa Maria in Trastevere.

La sua vita sembrò una favola meravigliosa che la vide crescere e affermarsi prima a Roma, dove cominciò a fare il verso alla sciantosa, (con il repertorio di tre canzonette e un abito di stoffa celeste esordì nell'aprile del 1894 a Roma in un teatrino di piazza Novara, con un compenso di una lira al giorno), poi nel resto d'Italia e in Europa, tanto da rivaleggiare con la Bella Otero.

Di origini modeste, mai rinnegate, ma dal portamento elegante e sensuale, fu una delle più raffinate e al tempo stesso chiacchierate cantanti liriche italiane del primo Novecento.

Prima soubrette di Cafè-Concerto, poi soprano e attrice cinematografica, al culmine della popolarità si trasformò in cantante lirica debuttando ne *La Bohème* di Puccini.

Anche se i mezzi canori non erano eccelsi cantò nei maggiori teatri d'opera del mondo, incantando il pubblico che forse più che ascoltarla amava vederla per la splendida bellezza, il portamento sensuale e le acconciature sontuose.

Famoso per audacia il suo bacio a Enrico Caruso al termine di un duetto della *Fedora* al Metropolitan Opera di New York.

Le folle dei teatri e le penne dei giornalisti unanimi le attribuirono la definizione di "donna più bella del mondo". Gabriele d'Annunzio, dedicandole una copia de *Il Piacere* la definisce "la massima testimonianza di Venere in terra".

Quattro matrimoni, quattro divorzi, il suo carnet annovera un principe, un tenore, un pilota ed anche un famoso industriale follemente innamorato oltre che altri amori con noti cantanti dell'epoca. Nel 1920 l'addio alle scene: "mi ritiro dall'arte senza chiasso dopo una carriera forse troppo clamorosa".

Gli ultimi anni li trascorse con Arnaldo Pavone, suo impresario.

Una cartomante parigina le aveva predetto che un giorno sarebbe morta di morte violenta. Così infatti accadde: in un attacco aereo dell'8 febbraio 1944 su Firenze, una bomba distrusse la sua villa a Fiesole seppellendola sotto le macerie.

Così tornò nel nulla una delle più belle donne del mondo. La sua vita fu rievocata da Gina Lollobrigida nel film *La donna più bella del mondo* (1955).

Testamento

Questo è il mio testamento che annulla tutti i precedenti.

Poiché, mia vita natural durante, ho provveduto alla sistemazione definitiva dei miei fratelli Giovanni ed Oreste e di mia sorella Giulia Italia, nomino mio erede universale il mio adorato figlio Alessandro, col solo incarico di versare alla Reale Accademia di Santa Cecilia in Roma Lire centomila per la istituzione di una borsa di studio di canto per una giovinetta bisognosa della provincia di Roma.

Mio figlio Sandro provvederà anche a dare un oggetto ricordo alla mia figlioccia Ariane Rouvier ed a restituire all'avvocato Arnaldo Pavoni il mio ritratto eseguito dal pittore Paolo Ghiglia, ritratto che è di sua proprietà.

Nomino mio esecutore testamentario l'avvocato Arnaldo Pavoni che mi fu per oltre dieci anni compagno affettuoso e collaboratore fedele e di raro disinteresse.

Desidero essere sepolta in Roma presso i miei adorati genitori ed intendo che i miei funerali siano semplicissimi e improntati a quella sincerità che esula sempre dalle cerimonie fastose.

Fatto in Roma il 2 marzo 1940 e scritto tutto di mio pugno in due facciate e mezza.

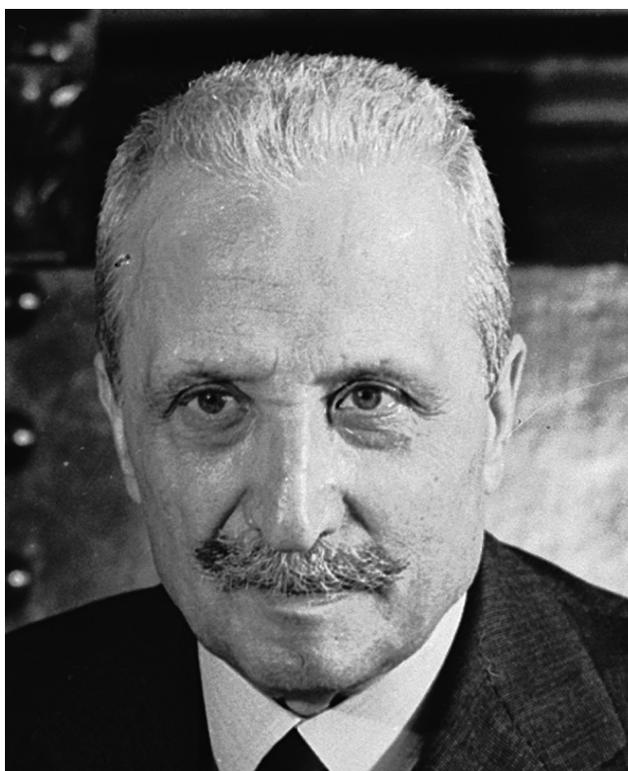
Lina Cavalieri

Archivio Notarile di Firenze
Via dell'Oriuolo 28
50122 firenze

Testamento olografo - 2 marzo 1940 redatto dal dr. Raffaele De Lucia, notaio in Firenze, in data 19 luglio 1944 repertorio n. 13787, raccolta n. 7816, registrato a Firenze il 19 luglio 1944 al n. 375.

Enrico De Nicola

(1877-1959)



Enrico De Nicola nacque a Napoli il 9 novembre 1877. È stato il primo presidente della Repubblica italiana. È l'unico ad aver ricoperto sia la carica di Presidente del Senato sia quella di Presidente della Camera dei deputati. Nella sua vita ricoprì, oltre alla carica di Presidente della Repubblica, anche quella di Presidente della Corte Costituzionale, trovandosi così ad esser stato a capo di 4 delle 5 cariche dello Stato.

Laureato in giurisprudenza, si dedicò all'avvocatura diventando uno dei maggiori avvocati penalisti italiani. Nel 1909 venne eletto per la prima volta deputato al Parlamento nel Collegio di Afragola nelle liste liberal conservatrici. Venne riconfermato nelle successive elezioni fino al 1921 ricoprendo importanti incarichi politici. Dopo la Marcia su Roma e l'incarico dato a Mussolini di formare un governo fu artefice e garante anche quale Presidente della Camera di un patto di pacificazione tra fascisti e socialisti fino al 1924 quando Mussolini sciolse i partiti democratici e trasformò la Camera dei Deputati in Camera dei Fasci e delle Corporazioni. De Nicola si dimise, ma venne comunque rieletto. Non prestò il Giuramento richiesto per essere ammesso alle funzioni e si ritirò dalla vita politica attiva dedicandosi esclusivamente all'esercizio della professione forense. Alla caduta del fascismo, De Nicola, considerato una delle figure più autorevoli della politica pre-fascista, venne chiamato a mediare tra gli Alleati e la Corona per consentire un più agevole passaggio di poteri e divenne l'autore del compromesso che evitò a Vittorio Emanuele III l'abdicazione: propose infatti di istituire la figura del Luogotenente da affidare all'erede al trono Umberto di Savoia. Dopo il voto favorevole alla Repubblica del 2 giugno 1946 si pose il delicato problema di trovare un accordo tra i partiti di massa (DC, PSI e PC) per eleggere un Capo provvisorio dello Stato. Dopo un'iniziale contrapposizione tra Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando, De Gasperi, Nenni e Togliatti si accordarono sul nome di De Nicola. Venne eletto il 29 giugno 1946 capo provvisorio dello Stato con 396 voti su 501 e guida del Quirinale, in cui si rifiutò di risiedere in omaggio verso la monarchia, i primi tempi della Repubblica Italiana. Era particolarmente stimato per l'onestà, l'umiltà e l'austerità dei costumi. Giunto discretamente a bordo della sua auto privata a Roma dalla sua Torre del Greco, per assumere la carica, rifiutò lo stipendio previsto per il capo dello stato (12 milioni di lire). All'entrata in vigore della Costituzione, il 1° gennaio 1948

divenne il primo Presidente della Repubblica. Dopo le elezioni del 18 aprile 1948, venne eletto nuovo Presidente Luigi Einaudi ed Enrico De Nicola divenne senatore a vita. Durante la sua presidenza si dice portasse sempre con sé un'agenda nella quale, affermava, prendeva appunti sul corretto modo di esercitare la funzione presidenziale, quasi una sorta di codice deontologico per Capi di Stato. Il suo successore, Luigi Einaudi, fra le prime cose che fece da presidente ricercò quest'agenda, ma Andreotti sostenne che egli la trovò incredibilmente vuota. Nel 1951 venne eletto Presidente del Senato della Repubblica, ma si dimise un anno dopo. Nel 1955 divenne anche giudice della neonata Corte Costituzionale, ma il 12 marzo 1957 si ritirò a vita privata in polemica col Governo italiano che lo accusò di intralcio all'opera di depurazione dalle norme fasciste del nostro ordinamento giuridico. Morì nella sua casa di Torre del Greco il 1° ottobre 1959. Nonostante la sua volontà, espressa esplicitamente nel testamento, di "non voler essere commemorato in nessun tempo, in nessun luogo, per nessuna ragione, in nessuna occasione", portano il nome di Enrico De Nicola numerose strade, piazze e istituzioni pubbliche in tutta Italia. A Napoli un busto che lo ritrae si trova a Castel Capuano e gli è stata intitolata la piazza antistante il tribunale, mentre a Roma il viale che costeggia Piazza dei Cinquecento.

Testamento

Tutto il mio patrimonio è frutto esclusivo del mio lungo, assiduo, onesto lavoro professionale di cinquanta anni. La mia vita modesta e parsimoniosa mi ha consentito di accantonare risparmi sugli introiti annuale e di accumulare anche fino a pochi anni or sono tutte le rendite. Avrei posseduto un patrimonio notevole se non mi fossi imposto volontariamente una norma che ho osservato in modo rigorosissimo, come tutti sanno, dal giorno in cui entrai nella vita politica: di non accettare il patrocinio di cause, le quali avessero relazione, sia pure indiretta, con lo Stato e di cause le quali durante le due guerre mondiali avessero comunque relazione con la situazione bellica, politica o militare.

Di detto patrimonio dispongo col presente testamento olografo, da me scritto, datato e sottoscritto alla fine ed ai margini di ciascuna facciata.

Esso è costituito:

1° da titoli al portatore e da un titolo nominativo dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario, tutti custoditi in tre cassette di sicurezza al mio nome, delle quali due alla Banca di Calabria e una alla Banca Commerciale Italiana;

2° da una villa, con terreno adiacente e con una pineta (con garage), ad essa prospiciente, in contrada Cappuccini (Torre del Greco);

3° da una cappella (con un piccolo terreno al lato sinistro di essa), da me fatta costruire in memoria di mia madre;

4° dall'arredamento della casa in Napoli e della villa; da una biblioteca nella prima e da molti libri nella seconda;

5° da pochissimi oggetti d'oro personali;

6° da un eventuale modestissimo conto-corrente sulla Banca Monte Paschi di Siena, per il pagamento di imposte e tasse, da eseguirsi, alle singole scadenze, da detta Banca per mio conto.

Dichiaro: a) che di tutto il contante di cui disponevo ho costituito recentemente una rendita vi-

talizia (che cesserà con la mia morte), per procurarmi un'entrata maggiore, atta a fronteggiare l'attuale enorme costo della vita; b) che né nella casa di Napoli né nella villa di Torre del Greco si potranno trovare contanti o titoli o valori di qualsiasi natura, di mia proprietà, perché io lascio nell'una e nell'altra soltanto quanto occorra per le spese giornaliere, custodendo tutto, come ho detto, nelle cassette di sicurezza delle due Banche su indicate.

I) Di tutta la parte mobiliare del mio patrimonio dispongo nel seguente modo:

A) Lego ai miei pronipoti Amedeo e Enrico Vittorio Martinelli, in parti eguali, la proprietà e a mio nipote Guido Martinelli, nella totalità, le rendite di tutti i titoli, se ne resteranno dopo che si sarà provveduto al pagamento dei legati (e relative imposte e tasse), di cui appresso dalla lettera B) alla lettera F;

B) Lego al mio pronipote Vittorio Martinelli la proprietà e al padre di lui Mario le rendite dei titoli redimibili 4,75% e di tutti i Buoni del tesoro 5%. Non provvedo ad analogo legato per la mia pronipote Anna, perché essa trovasi in America, ovi ogni legato da una parte sarebbe di difficile esazione e dall'altra si ridurrebbe, in valuta stati unitense, a una somma irrisoria.

C) Lego alla mia governante Franziska Schnell, per il modo inappuntabile con cui durante più di tre lustri ha accudito la mia casa di torre del Greco (dolente di non poter fare altrettanto per l'altra incomparabile mia governante Maria Gambardelli – della casa di Napoli -, morta due anni or sono) la somma occorrente per la costituzione di una rendita vitalizia (soltanto sulla vita dell'assicurata) di lire quindicimila mensili, per metterla in grado di poter vivere decorosamente durante la vecchiaia. Fino al giorno in cui la Schnell potrà riscuotere il primo semestre di detta rendita vitalizia, le dovranno essere corrisposte lire quindicimila mensili senza obbligo di restituzione da parte di lei.

Lego inoltre alla detta Franziska Schell lire centomila, in contanti, perché possa provvedere alle spese eccezionali e imprevedibili della sua vita.

D) Lego alla signorina Vincenzina Aveta che dopo la morte di Maria Gambardella, mi ha assistito, nella casa di Napoli, con grande premura e con assoluto disinteresse, lire trecentocinquantamila in contanti.

E) Lego a Carmine Grossi, nipote di Maria Gambardella e di Vincenzina, lire venticinquemila, in contanti.

F) Lego al mio portiere della casa in Napoli lire venticinquemila in contanti.

G) Lego al mio colono in Torre del Greco, A. leone, lire ventimila in contanti.

H) Lego alla mia domestica in Torre del Greco, Tina Parisi, lire diecimila in contanti.

I) Lego all'Albergo dei Poveri lire trentamila, con preghiera di intitolare un letto al nome di mia madre.

J) Lego all'Ospizio dei fanciulli di Portosalvo lire ventimila in contanti.

K) Lego all'Orfanotrofio S.S. Annunziata in Torre del Greco lire ventimila in contanti.

L) Lego al Parroco della S.S. Annunziata in Torre del Greco lire diecimila, perché le distribuisca personalmente ai poveri della via Cappuccini.

M) Lego al Monte di Pietà di Napoli lire cinquantamila, in contanti, perché proceda, entro tre mesi dalla riscossione della somma, alla spegnorazione (a favore degli intestatari delle relative cartelle anteriori a detta data) di biancheria e indumenti.

N) Lego alla Curia Arcivescovile di Napoli lire quattrocentomila in contanti, perché con le relative

rendite annuali possa adempiere agli obblighi di cui nelle disposizioni concernenti la parte immobiliare (v. più oltre).

O) Lego al Presidente del Consiglio dell'Ordine Avvocati e Procuratori di Napoli lire cinquantamila in contanti, perché le distribuisca, entro sei mesi dalla riscossione, ad Avvocati e procuratori, i quali, per emergenze eccezionali, si trovino in angustie finanziarie.

P) Lego al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Napoli lire centomila in contanti, perché con le relative rendite sia assegnato ogni biennio un premio al vincitore di un concorso per un lavoro di diritto penale, da redigersi dai concorrenti (i quali dovranno essere iscritti negli albi professionali da non più di dieci anni) in un'aula di Castelcapuano. Qualora per due bienni consecutivi il concorso o non fosse bandito o andasse deserto, il capitale (insieme con le relative rendite) dovrebbe essere distribuito dal Consiglio dell'Ordine fra gli avvocati e i procuratori più bisognosi.

I legati in contanti saranno corrisposti col ricavato della vendita di tutti i titoli (tranne quelle assegnati col legato lettera B) e, occorrendo, col ricavato della vendita della parte immobiliare (v. più oltre).

I legati dovranno essere corrisposti, nessuno escluso o eccettuato, "al netto" cioè senza gravame di qualsiasi imposta o tassa.

I legati dovranno essere corrisposti non oltre diciotto mesi dal giorno della mia morte.

Con i legati a favore di dipendenti si intendono liquidate implicitamente le eventuali indennità a cui i legatari potessero avere diritto.

Oggetti preziosi. Lego a mio nipote Guido Martinelli gli oggetti personali d'oro, d'argento, ecc. (orologi, spilli, bottoniere per polsi, bottoni di perla ecc.), perché li distribuisca fra i due suoi figliuoli Amedeo e Enrico Vittorio, e il mio pronipote Vittorio Martinelli di Mario. La ripartizione è affidata esclusivamente al suo equo e insindacabile criterio.

Libri. a) Lego al mio pronipote Amedeo Martinelli di Guido tutti i libri giuridici e tutte le riviste giuridiche che trovansi nello studio e nell'antistudio della mia casa in Napoli, con l'obbligo di tenerli sempre raggruppati in appositi, separati scaffali; b) Lego a mio nipote Guido Martinelli tutti gli altri libri che trovansi in dette due camere nonché nel mobile del salotto in Napoli e nello studio della villa di Torre del Greco.

Effetti personali. Lego la biancheria della casa di Napoli, la maglieria, gli abiti ecc, a mio nipote Guido Martinelli, salvo quella parte che la signorina Vincenzina Aveta crederà di prelevare, a suo esclusivo e insindacabile giudizio, a favore del nipote Carmine Grossi.

Lego tutta la biancheria della villa di Torre del Greco, nulla escluso o eccettuato, alla signorina Franziska Schnell.

Arredamenti. Di tutti i mobili che arredano la casa di Napoli e la villa di Torre del Greco dispongo nel folio da me datata e firmato, che trovasi allegato al presente testamento olografo, di cui deve ritenersi parte integrante. Per l'assegnazione di quanto ho legato con detto folio alla signorina Vincenzina Aveta (sull'arredamento della casa in Napoli) e alla signorina Franziska Schnell (sull'arredamento della villa in Torre del Greco) mi affido all'ingegnere Michele Platania, sicuro che egli vorrà darmi quest'ultima prova della sua antica amicizia. Il suo giudizio sarà, in ogni

caso, incensurabile e definitivo. E io lo prego di volersi ispirare alla maggiore larghezza di interpretazione, tenendo presente il mio vivo desiderio di lasciare a coloro che mi hanno fedelmente accudito tutto ciò che possa esser loro utile o piacevole fuori la mia casa e, specialmente, ciò che ha formato oggetto del loro assiduo lavoro. E prego altresì l'ing. Platania di voler gradire, come mio ricordo, un piccolo legato: il vaso d'argento che si trova su di un comodino del salotto della mia casa in Napoli.

Ma mi rivolgo soprattutto a mio nipote Guido e a sua moglie Elena perché interpretino e attuino con spirito religioso queste e tutte le altre mie volontà, senza dissensi, contestazioni o ostruzionismi, perché chiunque violasse questo mio vivo desiderio si renderebbe immeritevole non solo moralmente ma anche giuridicamente del memore pensiero che ho avuto per lui.

È intuitivo che anche i legati preveduti nei commi precedenti – relativi a oggetti preziosi, libri, effetti personali e arredamenti ecc. – debbano essere corrisposti – come quelli precedenti dalla lettera A) alla lettera P – senza gravame di qualsiasi tassa o imposta.

Il contenuto della camera di mia madre, che io ho mantenuto immutata finoggi, dovrà essere considerato sacro e gelosamente conservato da mio nipote Guido, da sua moglie e dai loro figlioli.

II) Di tutta la parte immobiliare del mio patrimonio dispongo nel modo seguente:

A) Affido la palazzina, il terreno adiacente la pineta e il garage prospiciente all'esecutore testamentario, con l'obbligo di vendere tutto (v. per l'arredamento il folio allegato), entro due anni al massimo dal giorno dell'apertura della successione. Dal giorno della mia morte fino alla consegna all'acquirente la casa non dovrà essere abitata da alcuno. La signorina Franziska Schnell, se vorrà, potrà rimanervi fino al giorno di detta consegna, per ragioni di sicurezza e di manutenzione: in tal caso, le saranno corrisposte lire settantamila mensili, all'infuori – s'intende – dei legati di cui alla lettera C) delle presenti disposizioni concernenti la parte mobiliare del mio patrimonio.

B) Il ricavato della vendita sarà destinato:

a) al pagamento dei legati, di tutte le imposte e tasse ad essi inerenti, nessuna esclusa o eccettuata, e di tutte le tasse, imposte e spese inerenti alla successione, qualora a detti scopi non sia stato sufficiente il ricavato della vendita dei titoli; b) al pagamento di lire centomila, in contanti (oltre le lire centomila assegnate col legato di cui alla ricordata lettera C), alla signorina Franziska Schnell, che si è occupata con infaticabile cura del mantenimento della villa fin dalla costruzione; c) al pagamento di lire centomila, in contanti (oltre le lire duecentocinquantamila assegnate col legato di cui alla lettera D) alla signorina Vincenzina Aveta; d) il supero definitivo sarà ripartito in ragione dell'ottanta per cento a favore dei miei pronipoti Amedeo e Enrico Vittorio Martinelli di Guido e del venti per cento a favore del mio pronipote Vittorio Martinelli di Mario.

I due legati a favore delle signorine Franziska Schnell e Vincenzina Aveta s'intendono "al netto di qualsiasi tassa o imposta", come per tutti gli altri legati corrisposti col presente olografo.

Ricordo che la casa colonica nella villa di Torre del Greco è stata costruita sul fondo limitrofo del sig. Francesco Gentile, al quale apparterrà dopo la mia morte (era previsto anche il caso di vendita), giusta dichiarazione da me, a suo tempo, rilasciata.

Ricordo altresì che sul terreno destinato a pineta e a garage v'è un mio obbligo di non costruire, giusta dichiarazione da me rilasciata, a suo tempo, a sig. Luigi Gentile.

Cappella nel Cimitero. Lego alla Cura Arcivescovile di Napoli la mia Cappella nel Cimitero (col piccolo terreno al lato sinistro di essa) con l'obbligo di non venderla per nessuna ragione e perché provveda, con le rendite sulla somma legata (al netto di qualsiasi onere fiscale) col legato di cui alla lettera N) delle disposizioni concernenti la parte mobiliare del mio patrimonio:

1) alla manutenzione ordinaria e straordinaria; 2) alla celebrazione di una messa in ciascuna delle seguenti date di ogni anno: a) 29 giugno: morte di mia madre; b) 22 luglio: morte di ma sorella; c) 3 settembre: morte di mio fratello; d) 2 novembre: commemorazione dei defunti; e) 30 dicembre: morte di mio padre; f).....: mia morte.

S'intende che codesta disposizione non dispensa i miei nipoti e i miei pronipoti, qualora si ricordino di me, dal dovere di coadiuvare la Curia nella esecuzione delle mie volontà, integrandone – ove occorra – la spesa, e di fare celebrare, se e quando crederanno, altre messe per i miei cari e per me. Per nessuna ragioni dovrà essere mutata la destinazione delle quattro nicchie superiori della cappella, destinate ai resti mortali dei miei cari e miei.

Nella parte sottostante della Cappella potranno essere sepolti alla loro morte, soltanto i componenti attuali della famiglia di mio nipote Guido Martinelli.

Esecutore testamentario. Salvo quanto ho detto in ordine alla preghiera rivolta all'ingegnere Michele Platania, nomino mio esecutore testamentario lo avv. prof. Carlo Venditti, sicuro che egli non vorrà negarmi questo attestato di affetto. Nella sua coscienza mi affido perché faccia scrupolosamente rispettare le manifestazioni delle mie ultime volontà soprattutto dai miei parenti, vietando con rigore ogni forma di ostruzionismi, di accordi, di transazioni, di riduzioni, di sostituzioni ecc. E lo prego di accettare, come mio ricordo, la radiogrammofono, che trovasi nella piccola camera destinata a fumoir della mia villa di Torre del Greco. Lo dispenso dall'obbligo di inventario e di cauzione. Vadano a lui le mie più fervide espressioni di grazie.

Deposito del testamento. Affido questo testamento olografo all'amico Riccardo Ricciardi, perché lo custodisca sulla sua cassaforte, per farlo aprire alla presenza del notaio De Vivo (in via Pietro Colletta). E prego il cortese depositario delle mie disposizioni di volere gradire, come mio ricordo, il vaso d'argento che trovasi sul mobilino mascherante il termosifone nella camera da studio della mia villa di Torre del Greco.

Non esiste nessun mio precedente testamento.

In un folio racchiuso in una busta a parte e affidato alla signorina Vincenzina Aveta, sono contenute le disposizioni per i miei funerali.

Le chiavi delle tre cassette di sicurezza trovansi nel cassetto a sinistra del mio tavolo da lavoro nel mezzo dello studio della mia casa in Napoli. La chiave di detto cassetto è fra le chiavi attaccate alla grande catena che porto sempre nei pantaloni.

Desidero di non essere commemorato in nessun tempo, in nessun luogo, per nessuna ragione, in nessuna occasione.

Chiudo la mia vita onesta di lavoro e di studio, con la più assoluta serenità di coscienza, col pensiero rivolto a mia madre e con i più ardenti voti per il mio amato e martoriato Paese.

Ho detto e confermo che non esiste nessun mio precedente testamento, perché quello – egualmente olografo – del 28 dicembre 1946 è stato da me lacerato e le disposizioni che conteneva sono state riprodotte, nella loro integrità, nel presente scritto e nel folio allegato.

Roma, 18 dicembre 1947.

Enrico de Nicola fu Angelo

Alligato C.

Folio allegato, concernente l'assegnazione dell'arredamento della mia casa di Napoli e della mia villetta di Torre del Greco.

Esso fa parte integrante del mio testamento olografo di pari data, come ivi è detto a pagina 6. Anche il presente folio è da me scritto, datato e sottoscritto alla fine e ai margini di ciascuna facciata:

I) Dell'arredamento della mia casa in Napoli dispongo come segue:

1) Lascio alla signorina Vincenzina Aveta: 1) tutto ciò che trovasi nella camera in cui dormiva la compianta Maria Gambardella, escluso soltanto ciò che possa essere di carattere personale, per me (maglie, camicie, fazzoletti, abiti ecc.) 2) il tavolo piccolo che mi serviva da scrittoio nella camera da pranzo quando la casa era stata vuotata dei mobili durante i bombardamenti aerei. 3) tutto ciò che trovasi nella cucina, nulla escluso o eccettuato.

Non le lascio altro, come avrei desiderato, perché le potrebbe essere più di disturbo che di vantaggio, vivendo essa nella bella villa delle cugine.

2) Lascio tutto il resto dell'arredamento a mio nipote Guido Martinelli, tranne quanto è stato da me diversamente assegnato con le disposizioni del mio testamento olografo, concernente la parte mobiliare del mio patrimonio.

II) Dell'arredamento della mia villetta di Torre del Greco dispongo come segue:

1) Salvo le disposizioni concernenti il mio patrimonio mobiliare di cui nel testamento olografo, lascio alla signorina Franziska Schnell: a) tutto ciò che trovasi nel lato sinistro (entrando) del pianerottolo, cioè: nel sottoscala-, nel passaggio in cui vi è la botola dello scantinato -, nella camera da letto di lei -, nell'attigua cameretta da bagno-, nella piccola camera vicina (in cui v'è un grammofo) ecc., assolutamente nulla – o di mobili o di fisso o di sovramobili o di quadri ecc- escluso o eccettuato;

b) tutto ciò che trovasi nella cucina e nell'anticucina – nulla escluso o eccettuato di mobile, di fisso o di sovramobile, cioè anche gli apparecchi elettrici (frigorifero elettrico, forno elettrico, spazzolatrice elettrica ecc.) e anche il contenuto dei mobilini di deposito (servizi di piatti, di bicchieri, di tazze, di posate d'argento ecc.); l'armadietto con porte di vetro, lo specchio ad angolo e la piccola calatoia, che sono nella stanza di foresteria; d) il mobile con tutti i dischi di grammofo e il piccolo divano che sono nella stanza destinata a fumoir; e) il lampadario centrale del salottino a pianterreno e tutti i lumi portatili., f) tutte le stufe elettriche; g) tutte le piante grasse; h) il termometro che è fuori la balconata principale, il termometro che è fuori la mia camera da bagno, il termometro-barometro che è nel mio studio;

i) tutta la biancheria da letto e da tavola che trovasi in casa, nulla escluso o eccettuato; j) tutto

ciò che possa esserle utile per la sua nuova installazione, a giudizio insindacabile dell'ingegnere Michele Platania.

2) Tutto il resto che trovasi nella villetta sarà venduto possibilmente allo stesso acquirente della villa, e il ricavato andrà ad accrescere il fondo di cui alla lettera B) delle mie disposizioni testamentarie (pagina 8-9), dovendosi ritenere – anche ai fini della ripartizione contemplata in dette pagine, parte integrante del prezzo della villa.

3) I legati a Vicenzina Aveta e a Franziska Schnell di cui nel presente folio dovranno essere corrisposti, al pari di tutti gli altri preveduti nel testamento olografo allegato, al netto di tutti gli oneri fiscali, nessuno escluso o eccettuato.

Roma, 18 dicembre 1947.

Enrico De Nicola fu Angelo

Alcide De Gasperi

(1881-1954)



Alcide De Gasperi nacque a Pieve Tesino (Trento) il 3 aprile 1881. Fu un protagonista della ricostruzione politica ed economica dell'Italia dopo la seconda guerra mondiale e leader dei Governi di centro a partire dal 1947. E' considerato uno dei padri della Repubblica e della futura Unione Europea.

Poiché alla sua nascita il Trentino faceva parte dell'impero austro-ungarico, il giovane De Gasperi iniziò la sua attività nella vita politica austriaca. Si laureò presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Vienna. Nel 1911 fu eletto deputato al Parlamento austriaco. In questa veste si batté per i diritti e gli interessi delle popolazioni italiane contro i soprusi delle autorità militari e civili austriache, riaffermando la volontà delle popolazioni italiane di essere annesse all'Italia.

Aderì fin dalle origini al Partito popolare di don Luigi Sturzo, divenendo membro del Consiglio Nazionale e della Direzione del partito.

Sin dagli inizi osteggiò il fascismo e dopo che don Sturzo dovette allontanarsi dalla segreteria del Partito popolare, De Gasperi ne assunse la direzione. Sciolto il Partito popolare, fu arrestato, condannato e incarcerato per antifascismo. Liberato, ottenne da Pio XI un posto nella Biblioteca Vaticana. In quel periodo studiò e scrisse saggi sulla formazione e sull'evoluzione dei partiti promossi dai cattolici e sull'organizzazione politica del "centro". Durante la seconda guerra mondiale riorganizzò il partito, a cui fu dato il nome di Democrazia Cristiana, e lo portò a una grande affermazione nella vita politica italiana, come l'erede della tradizione dei cattolici in campo politico e come "partito di massa dei cattolici, laico, interclassista e antifascista".

Presupposti di ogni sua iniziativa furono la fedeltà alle regole costituzionali e allo Stato di diritto, la fiducia nel regime parlamentare e nella dialettica fra maggioranza e opposizione. Non confuse il piano politico con il piano costituzionale. Riuscì ad esercitare, fra molteplici difficoltà, con un alto senso dello Stato, il ruolo di guida e di responsabile politico del Governo e seppe mantenere un giusto rapporto fra istituzioni e partiti.

Fu più volte ministro e poi Presidente del Consiglio nella cui veste il 12 giugno del 1946 proclamò la Repubblica.

In un'Italia lacerata dalla seconda guerra mondiale, De Gasperi affrontò con dignità le trattative di pace con le potenze vincitrici, riuscendo ad evitare la perdita di territori di confine come l'Alto Adige e la Valle

d'Aosta. Cercò, invano, anche di risolvere a vantaggio dell'Italia la questione della sovranità di Trieste e dell'Istria. Si impegnò, in una difesa ad oltranza, delle libertà democratiche e della ripresa economica sociale italiana.

La sua politica estera (fu Ministro degli Esteri e Presidente della C.E.C.A.) fu tesa all'inserimento dell'Italia nell'ambito dell'Alleanza atlantica e alla realizzazione dell'Europa unita.

Alcide De Gasperi si spense il 19 agosto 1954 nella sua casa di Borgo Valsugana. Attualmente si trova sepolto a Roma, nel porticato della Basilica di San Lorenzo fuori le Mura.

Testamento spirituale

“Da far avere a Francesca in caso di morte”

(da Alcide) 4 sett. 1935

Cara Francesca,

se la Provvidenza vorrà chiudere la mia vita terrena, prima ch'io abbia assolto il mio compito di padre, affido alla Suprema Paternità di Dio le mie bambine e confido con assoluta certezza che il Signore ti aiuterà giorno per giorno a farle crescere buone e brave.

Oltre che ai parenti, io le raccomando all'aiuto ed all'appoggio di quei pochi ma generosi amici che nel periodo delle prove mi conservarono la loro amicizia. Non posso lasciar loro mezzi di fortuna, perché alla fortuna ho dovuto rinunciare per tener fede ai miei ideali. Fra poco saranno cresciute tanto da comprendere il mondo in cui vivono. Apprendano allora da te per quale ideale di umana bontà e di cristiana democrazia il loro padre combatté e sofferse. Leggendo le mie lettere d'un tempo e qualche appunto per le mie memorie, impareranno ad apprezzare la giustizia, la fratellanza cristiana e la libertà.

Muoio colla coscienza d'aver combattuto la buona battaglia e colla sicurezza che un giorno i nostri ideali trionferanno.

Cara Francesca, io ti sarò sempre vicino in ispirito e ti aiuterò vigilando presso il Signore. Gesù, mia suprema ed ultima speranza, sarà anche il tuo confortatore quotidiano.

A tutti voi della mia e della vostra famiglia raccomando di vivere in fraterna amicizia, aiutandovi l'un l'altro. Oltre le mie bambine, raccomando in modo particolare ad Augusto la nostra buona sorella Marcella. Addio Francesca, io ti ho molto amato, ma non mai quanto avresti meritato. Supera il dolore del distacco e vivi più intensamente per le nostre deliziose bambine, sulle quali, per la bontà e misericordia del Signore, io veglierò dal Cielo.

Ti stringo per sempre nell'indissolubile abbraccio delle nostre speranze immortali.

Alcide

N.B. - Annunzierai la mia morte a Mons. Tisserant e lo pregherai di trasmettere a S. Santità i miei ringraziamenti per quanto ha potuto fare per me. A S. Santità farai anche dire che muoio con immutati sensi di attaccamento alla S. Sede e nella convinzione di essermi battuto e di aver lavorato per la difesa degli essenziali principi del Cristianesimo nella vita pubblica e per la libertà della Chiesa.

Papa Giovanni XXIII

(1881-1963)

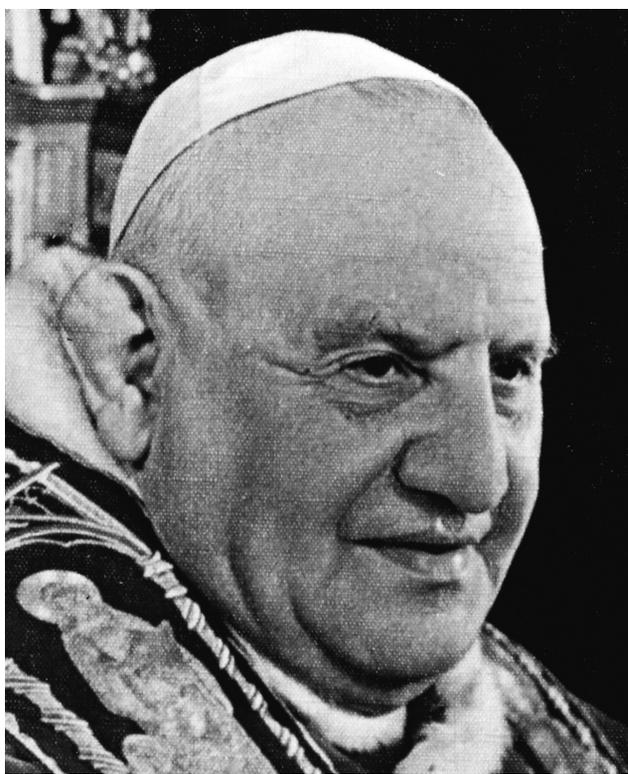
Angelo Giuseppe Roncalli nacque a Sotto il Monte (Bergamo) il 25 novembre 1881 da una famiglia di semplici contadini. Fin da bambino manifestò un'inclinazione alla vita ecclesiastica.

Entrò nel 1892 nel Seminario di Bergamo, poi nel 1901, usufruendo di una borsa di studio, venne inviato presso il prestigioso Seminario Romano dell'Apollinare dove, giovanissimo, conseguì il dottorato in teologia. Il 10 agosto 1904 venne ordinato sacerdote.

Dopo la guerra divenne direttore spirituale in seminario a Bergamo dove, per aiutare i giovani bisognosi, fondò il 25 novembre 1918 con i suoi risparmi la "Casa dello Studente". Fu la prima istituzione del genere in Italia. Nel gennaio 1921 iniziò a Roma il suo servizio di Presidente per l'Italia del Consiglio centrale della Pontificia Opera della Propagazione della Fede, incarico molto delicato per la salvaguardia dei rapporti con le organizzazioni missionarie già esistenti. Proprio in questi anni Angelo Roncalli si trasformò in "viaggiatore di Dio" visitando numerosi Paesi europei. Il 24 novembre 1934 venne nominato Delegato Apostolico in Turchia e in Grecia poi divenne Arcivescovo di Mesembria. Con tatto e abilità organizzò alcuni incontri ufficiali con il Patriarca di Costantinopoli, i primi dopo secoli di separazione con la Chiesa Cattolica.

Nell'agosto del 1938 conobbe il nuovo ambasciatore della Germania in Turchia, Franz von Papen, di cui diviene amico e con cui segretamente collaborò per salvare circa 24 mila ebrei che arrivarono dalle nazioni dell'est europeo occupate dai nazisti. Nel dicembre del 1944 ricevette la nomina di Nunzio Apostolico in Francia. Nel 1953 divenne cardinale ricevendo la "berretta" dal Presidente della Repubblica francese all'Eliseo e Patriarca di Venezia. Alla morte di papa Pio XII, il settantasettenne Cardinale Roncalli venne eletto suo successore il 28 ottobre 1958, con il nome di Giovanni XXIII conquistando l'affetto di tutto il mondo grazie alla sua umiltà e alla profonda umanità. Memorabile la visita il 25 dicembre 1958 agli ospedali romani di Santo Spirito e del Bambin Gesù, il giorno dopo, al carcere romano di Regina Coeli.

Il più grande evento del pontificato di Giovanni XXIII è rappresentato senza dubbio dal *Concilio Vaticano II* che ebbe inizio l'11 ottobre 1962. Famoso il suo discorso alla luna dell'inizio del Concilio: "...Tornando a casa, troverete i bambini, date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare: dite una parola buona..".



Il 7 marzo 1963 prese il coraggio d'iniziare il disgelo con l'Unione Sovietica ricevendo personalmente il genero di Kruscev, Alexei Adjubei, con la moglie. Alla fine dell'incontro disse al suo segretario: "Può essere una delusione, oppure un filo misterioso della Provvidenza che io non ho il diritto di rompere". La storia ha dimostrato la presenza di quel filo. Pur essendo visibile il progredire della sua malattia, Giovanni XXIII firmò l'11 aprile 1963 l'enciclica *Pacem in terris*: indirizzata per la prima volta non ai soli cattolici ma "a tutti gli uomini di buona volontà". Nessun altro documento pontificio si era mai tanto proiettato in avanti nel delineare il futuro del mondo. Papa Giovanni XXIII si spense la sera del 3 giugno 1963.

È stato beatificato da Giovanni Paolo II il 3 settembre 2000 e la sua festa liturgica è stata fissata l'11 ottobre il giorno dell'inizio del Concilio Vaticano II.

Testamento

Minuta del mio testamento per il sig. Gius. card. Roncalli patriarca di Venezia 29 giugno 1954
Annullato dal 28 ottobre 1958 Jo. XXIII

22 ottobre 1955

Per la eventualità di una mia morte improvvisa dispongo che quanto nel mio testamento è detto a favore della mia sorella Ancilla o Maria ora defunta passi a vantaggio della mia nipote Enrica figlia di Giovanni che per tanti anni mi assistette con la zia a Camaitino ed anche ora custodisce la roba mia in quella casa † Angelo Giuseppe cardinale Roncalli Patriarca di Venezia

Venezia 4 maggio 1956

Codicillo al mio testamento dispongo per ogni eventualità di mia morte quanto ho scritto nel mio testamento circa la mia sorella Ancilla a Maria, passi, e si ritenga scritto per mia nipote Enrica che continua ad essere custode della mia residenza a Camaitino e che ella chiami in suo aiuto suo fratello don Battista, e che tutto venga trattato con grande carità e discrezione
† Angelo Gius. card. Roncalli di fu Battista

Coneglia Alta (Padova) 1

7-IV-954

Come "Maria Immacolata"

9 giugno 1954

Testamento Spirituale e mie ultime volontà

Sul punto di ripresentarmi al Signore Uno e Trino che mi creò, mi redense mi, volle suo sacerdote e vescovo, mi colmò di grazia senza fine, affido la povera anima mia alla sua misericordia: gli chiedo umilmente perdono dei miei peccati e delle mie deficienze: gli offro quel po' di bene che col suo aiuto mi è riuscito di fare, anche se imperfetto e meschino a gloria sua a servizio della S. Chiesa ad edificazione dei miei fratelli, supplicandolo infine di accogliermi, come padre buono e pio, coi santi suoi nella beata eternità. Amo di professare ancora una volta tutta intera la mia fede cristiana e cattolica e la mia appartenenza e soggezione alla Santa Chiesa, Apostolica e Romana, e la mia perfetta devozione ed obbedienza al suo Capo Augusto il Sommo Pontefice che fu

mio grande onore di rappresentare per lunghi anni nelle varie regioni di Oriente e di Occidente, che mi volle infine a Venezia come Cardinale e Patriarca e che ho sempre seguito con affezione sincera al di fuori e al di sopra di ogni dignità conferitami. Il senso della mia pochezza e del mio niente mi ha sempre fatto buona compagnia: tenendomi umile quieto e concedendomi la gioia di impiegarmi del mio meglio in esercizio continuato di obbedienza e di carità per le anime e far gli interessi del Regno di Gesù mio Signore. A lui tutta la gloria: per me ed a merito mio la sua misericordia. Meritum meum miseratio domini. Domine, tu omnia nosti. Tu scis quia amo te. [“Il mio solo merito è la misericordia del Signore. Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo”]. Questo solo mi basta.

Chiedo perdono a coloro che avessi inconsciamente offeso: a quanti non avessi recato edificazione. Sento di non aver nulla da perdonare a chicchessia: perché in quanti mi conobbero ed ebbero rapporti con me - mi avessero anche offeso o disprezzato o tenuto in disistima giustamente del resto, o mi fossero stati motivo di afflizione - non riconosco che dei fratelli e dei benefattori a cui sono grato e per cui prego e pregherò sempre.

Nato povero, ma da onorata ed umile gente sono particolarmente lieto di morire povero, avendo distribuito secondo le varie esigenze e circostanze della mia vita semplice e modesta, a servizio dei poveri e della S. Chiesa che mi ha nutrito quanto mi venne fra mano - in misura assai limitata del resto - durante gli anni del mio sacerdozio e del mio Episcopato. Apparenze di agiatezza velarono sovente nascoste spine di affliggente povertà, e mi impedirono di dare sempre con la larghezza che avrei voluto. Ringrazio Iddio di questa grazia della povertà di cui feci voto nella mia giovinezza, e che mi sorresse a non chiedere mai nulla, né posti, né danari, né favori mai né per me, né per i miei parenti o amici.

Alla mia diletta famiglia secundum sanguinem - da cui non ho ricevuto alcuna ricchezza materiale - non posso lasciare perciò che una grande e specialissima benedizione con l'invito a mantenere quel timore di Dio che me la rese sempre così cara ed amata anche semplice e modesta senza mai arrossirne: ed è il suo vero titolo di nobiltà. L'ho anche talora soccorsa nei suoi bisogni più gravi come povero coi poveri, ma senza toglierla dalla sua povertà onorata e contenta. Prego e pregherò sempre per la sua prosperità, lieto come sono di constatare anche nei nuovi e vigorosi germogli la fermezza e la fedeltà alla tradizione religiosa dei padri che sarà sempre la sua fortuna. Il più fervido augurio è che nessuno dei miei parenti e congiunti manchi alla gioia del finale eterno ricongiungimento.

Partendo, come confido per le vie del cielo, saluto ringrazio e benedico i tanti e tanti che composero successivamente la mia famiglia spirituale, a Bergamo, a Roma, in Oriente, in Francia, a Venezia, e che mi furono concittadini benefattori, colleghi, alunni, collaboratori, amici e conoscenti, sacerdoti e laici, religiosi e suore e di cui per disposizione di Provvidenza fui, benché indegno, confratello, padre o pastore. La bontà di cui la mia povera persona fu resa oggetto da parte di quanti incontrai sul mio cammino rese serena la mia vita. Rammento bene, in faccia alla morte, tutti e ciascuno, quelli che mi hanno preceduto nell'ultimo passo: quelli che mi seguiranno. Preghino per me. Darò loro il ricambio dal Purgatorio e dal Paradiso dove spero di essere accolto, ancora lo ripeto non per i meriti miei ma per la misericordia del mio Signore; Tutti ricordo e per tutti pregherò: ma i miei figli di Venezia gli ultimi che il Signore mi pose

intorno, ad estrema consolazione e gioia della mia vita.

“Parole cancellate”

Voglio qui nominarli particolarmente a segno di ammirazione, di riconoscenza, di tenerezza tutta singolare. Li abbraccio in ispirito, tutti tutti del clero senza distinzione, come senza distinzione li amai appartenenti ad medesima famiglia oggetti di una medesima sollecitudine e responsabilità paterna e sacerdotale. Pater sancte serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi: ut sint unum sicut et nos (Jo. XIII.11). [“Padre Santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, affinché siano una cosa sola, come noi”].

Nell’ora dell’addio, o meglio dell’arrivederci, ancora richiamo a tutti ciò che più vale nella vita: Gesù Cristo benedetto la sua Chiesa, il suo Vangelo, e nel Vangelo soprattutto il “Pater noster” e nello spirito e nel cuore di Gesù e del vangelo la bontà, la bontà mite e benigna operosa e paziente, invitta e vittoriosa.

Miei figli: miei fratelli, arrivederci nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Nel nome di Gesù nostro amore, di Maria, nostra e sua dolcissima madre: di S. Giuseppe mio primo e prediletto Protettore. Nel nome di S. Pietro e di San Marco, di S. Lorenzo Giustiniani, e di S. Pio X così sia.

Disposizioni circa cose di mia appartenenza come Patriarca di Venezia Dispongo che quanto io recai a Venezia di mia proprietà da Bergamo: mobili di stile della sala da pranzo, argenteria e stoviglie o furono acquistate da me, alla mia morte restino al palazzo patriarcale in uso ai miei successori. Mia sorella Maria e la nipote Enrica potranno tenere in eredità o alienare come credono preferibilmente i miei abiti strettamente personali, biancheria, sottane e mantelli di qualunque colore rossa, violacee, o nere. Il rocchetto Morloni è riservato – come a molti noto al (...) Capitolo Cattedrale di Bergamo: gli altri rocchetti siano venduti in quella forma che sarà più vantaggiosa e il ricavato sia convertito in denaro per i poveri di Venezia, non avendo io di che disporre (per quanto più vicino al cuore del Vescovo come poveri di Cristo) che prego di accompagnarmi all’eternità colla loro preghiera. Egualmente le mie croci ed i miei anelli vengano venduti con cura al più alto prezzo e il denaro venga dato egualmente ai poveri sotto la forma che crederanno più opportuna. Tale distribuzione ai poveri con particolare riguardo alle suore, ai seminaristi o a sacerdoti: e venga pure fatto sugli eventuali avanzi a mio favore risultanti dalla liquidazione dei proventi della Mensa Patriarcale calcolati ad momento della mia morte. Se avanzassero assegni di Mensa non celebrate col rispettivo denaro queste vengano ridistribuite al mio Segretario e agli addetti alla Curia Patriarcale.

Raccomando alla carità del mio esecutore testamentario di trattare questo servizio colla massima precisione perché la povera anima mia non debba soffrire al Purgatorio per inesattezza in quanto povera materia prima gli obblighi della (...): poi i poveri. Dispongo anche che venga mandato alla Nunziatura Ap. di Parigi il bastone pastorale in metallo dorato che recai di là, pregando di farvi incidere le parole: card. ANCELUS JOSEPH Roncalli SUCCESSORIBUS suis IN NUNTATURA APOST. PARISIENSI. 1945- 1952. L’altro bastone pastorale d’argento dorato

l'offro al tempio della Salute in Venezia come pegno di devozione filiale alla cara Madonna in Venerata e di affezione paterna al diletteissimo Seminario che ne coltiva il culto e l'onore.

Disposizioni particolari da eseguirsi dopo la mia morte circa beni e cose materiali che risultassero appartenermi alla mia morte a Sotto il Monte mio carissimo paese nativo. La parte dei miei beni, campi, nonché (...) tacciatemi nella divisione coi miei fratelli e sorelle, e che si trovano già in mano di mio fratello Giuseppino che li lavorò e li lavora pagando le relative imposte senza alcun mio vantaggio materiale dispongo che resti a lui ed alla sua famiglia come mio dono e a sua proprietà perpetua. Col fratello Giovanni ho già fatto molto in altra maniera, ed in varie circostanze, specialmente mantenendo agli studi al Collegio di Romano, ed ai Seminari di Bergamo e di Faenza il suo figlio e il mio caro nipote don Battista, ora prossimo al sacerdozio. Le sollecitudini per lui mi furono motivo di ansia e di pene sorrette però sempre dalla fiducia che ebbi e conservo nella serietà, nella bontà e nel suo felice successo sacerdotale. Lo raccomando specialmente alla carità di zia Maria e della sorella Enrica circa i mobili ed i libri di Camaitino alla mia morte voglio sia dato un piccolo segno di L. 10.000 per ciascuno con qualche oggetto di casa, ai miei carissimi fratelli Zaverio, Alfredo, Giovanni e Giuseppino, nonché alla famiglia complessiva della sorella Teresa defunta, e ad Assunta. Ho sempre amato, tutti e tutte fratelli e sorelle con uguale sentimento. Agli stessi venga pure dato qualche oggetto di casa di mia appartenenza ed a mio ricordo scelto però esclusivamente fra i mobili di Camaitino, esclusivamente: poiché niente deve essere toccato di quanto mi appartiene anche personalmente nel palazzo patriarcale di Venezia, al di fuori di ciò che sarà indicato più sotto. Ancora i mobili e le mie case di Camaitino il mio esecutore testamentario vorrà dare la porzione più notevole per loro uso alla mia sorella Maria ed a mia nipote Enrica perché alla mia diletteissima e compianta e veneranda sorella Ancilla, dopo la divisione dei fratelli, della mia famiglia più intima, mi hanno circondato di tanti servizi amorevoli e pazienti e meritano perciò un trattamento speciale di più distinto riguardo. Prego di circondare di speciale assistenza e carità la mia sorella Maria e il mio caro fratello Albino. Sia dato un piccolo pegno in ricordo della famiglia di Mazzola Giuseppe alla buona cugina Ghina Mazzola, a suo fratello nonché alla famiglia dei Magri di Carvico in memoria di mia mamma venerata, che venne dai Mazzola, e dalla zia Felice sua sorella sposata in Magni. Del denaro che risultasse appartenermi, depositato (come mia proprietà quale somma degli onorari fattimi dalla s. Sede durante il mio servizio all'estero e depositato presso l'Istituto "Opera di Religione" dispongo venga distribuito come segue alla Banca Piccolo Credito Bergamasco quanto risultasse a suo credito da parte mia con vivo ringraziamento e con benedicente augurio di prosperità secondo gli scopi di carattere benefico e sociale di quell'Istituto. Al Santo Padre lit. 50.000 come tenue ma significativo obolo di amor filiale. Alla Curia Vescovile di Bergamo lire Ital. 500.000 perché gli interessi annuali servano come contributo alla spesa per le Sante Quarantore nella mia parrocchia di Sotto il Monte la cui costruzione si iniziò e venne col mio sacerdozio e fu da me solennemente consacrata, coll'obbligo che almeno una delle Messe celebrate in quei giorni di solenne adorazione porti l'intenzione di suffragio per l'anima mia e per le anime dei miei parenti defunti prima e dopo di me. Egualmente venga versata alla stessa Curia quanto corrisponde alla moneta attuale per la celebrazione con elemosina di 12 Messe annue – una al mese – di un decoroso ufficio funebre nel giorno anniversario della mia morte

nella mia parrocchia nativa di Sotto il Monte in suffragio come sopra con le intenzioni come sopra “parole cancellate” Le S. Messe dell’Ufficio e delle Quarantore potranno essere computate nelle 12 Messe suddette.

“Parole cancellate”

alla Pontifica Opera della Pros. della Fede – Comitato Nazionale Centrale – del cui Consiglio per l’Italia, la Provvidenza volle che io fossi il primo Presidente, in collaborazione fattiva alla ricostituzione generale di detta organizzazione per tutto il mondo vengano date lit. 100.000 ad incoraggiamento e ad edificazione del clero.

“Parole cancellate”

Quanto al denaro che ancora restasse a mio credito dedotti tutti i versamenti sopra indicati dispongo che una parte appartenga alla sorella Maria ed alla mia nipote Enrica per le eventuali necessità loro con preghiera di non dimenticare i poveri, specialmente i veri poveri e più timidi a mostrarsi, la carità verso i poveri è una tradizione della nostra famiglia di cui io conservo il ricordo fin dalla mia infanzia. Il farle onore attirerà anche per l’avvenire molte benedizioni.

“Parole cancellate”

Fra i poveri intendo riservata – nei limiti del possibile e del conveniente una porzione che sarà bene fissare subito nella liquidazione della mia povera eredità deve essere tenuta in serbo e consegnata alla Curia Vescovile di Bergamo a vantaggio dell’Asilo Infantile di Sotto il Monte che in unione col benemerito Parroco don Giovanni Birolini procurai sempre di beneficiare secondo la pochezza delle mie risorse e che mi stette soprattutto a cuore. E’ dall’asilo che comincia la benedizione di una parrocchia.

Seguono altre disposizioni particolari

Al Santo Padre per la Biblioteca Vaticana le mie raccolte di Cose Bergamasche, tutta intera, non solo come atto di omaggio, ma perché l’esempio serva di indicazione per altri di altre diocesi dell’Italia e dell’estero e fare altrettanto ad incremento ed a nuovo ornamento di quella insigne libreria. e nunzio apostolico a Parigi

Al Vescovo di Bergamo, perché serva per il suo palazzo, dove fiorì la mia giovinezza sacerdotale come segretario di Mons.Redini Tedeschi di v.m. al quale tanto debbo, la grande tela “Madonna col Bambino e S.Giovannino” che acquistai dall’antiquario Ceresa: e l’altra tela, pure eccellente e di eguale provenienza, “S. Alessandro martire col bambino che sorregge il piatto con fiori miro ex sanguine: nonché il piccolo intarsio del fra Topolino riproducente il B.Gregorio Barberigo.

Alla Cattedrale di Bergamo, dove mi fu sempre caro onore di restare canonico, benchè indegnamente, anche dopo la mia nomina episcopale e cardinalizia la mia cappamagna di seta con l’ermellino. e il grande quadro del Vescovo Gerolamo Ragazzi. Questo appartenne al defunto Mons. Radini Tedeschi La cappamagna potrà servire sul catafalco funebre dei Vescovi o dei canonici. aggiungo insieme al mio rocchetto

Al Seminario di Bergamo sempre tanto amato, dove fui per 25 anni discens et docens: il ritratto piccolo su tavola del pittore Spinelli rappresentante Mons. Radini Tedeschi: e tutti i miei manoscritti ben poca cosa in verità, perché la maggior parte trovasi negli archivi di Roma,

Propag.d.Fede, e Delegazioni Apostoliche di Bulgaria, di Turchia e di Grecia e di Parigi. tutto serve per l'archivio: anche le più umili carte private.

† Angelo Giuseppe Roncalli più (...) da me acquistato dalla Famiglia Morlani di Bergamo antico e assai prezioso. come mio speciale ricordo al fratello Alfredo l'orologio d'argento che si trova già nella sua camera a Camaitino, ed a lasciar scegliere ai tre fratelli Zaverio, Giovanni e Giuseppino uno per ciascuno dei tre quadri più grandi della Madonna che sono a Camaitino, dipinti in tela o quello su tavola che sta ora a (...) e verrà rimandato di là o da dove si troverà quando io morirò. Desidero che restino nelle famiglie come ricordo dello zio defunto arcivescovo. Restano ad Istanbul tutti i libri che fossero di mio personale acquisto o proprietà all'ora della mia morte. Serviranno per i miei successori.

Quanto al mio corpo chiedo in grazia al Santo Padre che voglia disporre che sia trasportato a Sotto il Monte mia terra natale, ed ivi seppellito nella chiesa parrocchiale presso la gradinata che porta al presbitero nel posto dove si suole mettere il cataletto dei poveri morti per i funerali e per gli uffici, per tenere meglio di là raccomandata l'anima mia alle preghiere di quei buoni e semplici fedeli, miei parenti e conterranei, ed insieme pregare e benedire per sempre a loro ed alle loro discendenze.

Sulla pietra che mi coprirà per sempre e su cui passeranno i piedi di tutti desidero che venga posto col mio povero nome, date e indicazione degli uffici sostenuti a servizio della Santa Chiesa, le parole che vorrei riassuntive della mia vita e della mia morte: Oboedientia et Pax. Desidero che un ricordo speciale venga dato al Parroco di Sotto il Monte, e che queste mie disposizioni abbiano valore salvo eventuali modificazioni o aggiunte.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Gesu, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia.

† Angelo Gius. Roncalli

tutto scritto a macchina da me

Ma soprattutto lascio al Seminario la proprietà assoluta della mia pubblicazione "Gli Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo" con preghiera di curare lo smaltimento in forma utile alla cultura generale ecclesiastica e civile, collocandone gli esemplari presso i principali istituti storici Italiani ed Esteri. Sarà bene chiedere e seguire istruzioni in proposito presso la Prefettura della Biblioteca Ambrosiana di Milano e presso la benemerita società editrice S. Alessandro ed ambedue gli enti piacemi rivolgere anche nella mia ora estrema un pensiero ed un saluto memore augurale e benedicente. Il profitto eventuale dovrà servire all'incremento in seminario dei buoni studi.

Un ultimo pensiero e desiderio esprimo ai miei cari Veneziani circa il riposo delle mie ossa nell'attesa della comune resurrezione finale. Riconosco di non meritare alcun riguardo e distinzione. Humilis (...) Ma siccome il seppellire i morti è un opera di misericordia, invoco questa misericordia per me da quanti mi vollero bene ed a cui io volli molto bene cioè che al mio corpo si trovi un posto nella cripta di S. Marco presso "Parola cancellata" la tomba dell'evangelista secondo le prescrizioni e le tradizioni più venerate della Chiesa Cattolica in tutto il mondo, e che i miei antecessori più recenti

"Parole cancellate" le cui spoglie mortali si trovano deposte e neglette nella camera cappella

della Trinità nel Seminario Patriarcale o a San Michele siano associate con me in tante urne sollevate da terra a far corona alla tomba del grande Patrono di Venezia.

Sottopongo questo mite e modesto voto ai signori componenti la gloriosa Procuratoria di S. Marco coi quali mi fu così caro condividere le sollecitudini per il decoro della basilica incomparabile, ed assicurarce anche di là delle mie benedizioni particolari a loro ed alle loro famiglie.

Ove questo voto non possa essere adempiuto piacemi indicare come luogo estremo del mio riposo corporeo ante resurrectionem il Tempio della Salute sotto gli occhi pietosi della comune madre Maria dei vivi e dei morti e presso il mio Seminario Patriarcale dove verdeggiano e fioriscono le speranze più liete della Santa Chiesa di Venezia.

Così sia † Angelo Gius. card. Roncalli Patriarca di Venezia

Venezia 12 giugno 1954

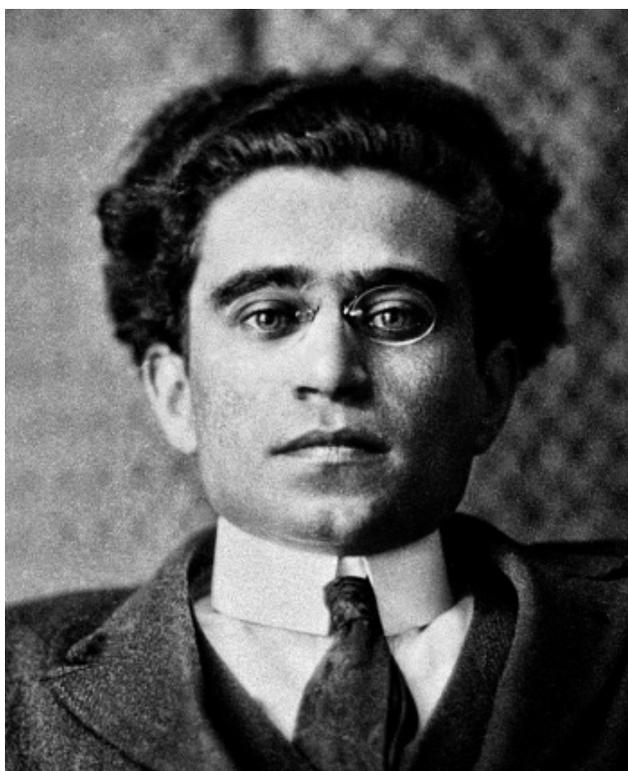
Copia

Originale custodito da Monsignor Loris Capovilla

Sotto Il Monte – Cà Maitino - Bergamo

Antonio Gramsci

(1891 – 1937)



Antonio Gramsci nacque ad Ales, in Sardegna, il 22 gennaio 1891, da Francesco, gerente del locale Ufficio del Registro, e da Giuseppina Marcias. Quarto di sette figli, da bambino venne colpito da una tubercolosi ossea. L'arresto del padre nel 1898 gettò in povertà la famiglia, il cui peso ricadde tutto sulla madre. Per le precarie condizioni di salute, il piccolo Nino iniziò la scuola nel 1898. Nel 1903 iniziò a lavorare presso l'Agenzia delle imposte dirette e del catasto di Ghilarza. Ripresi gli studi, frequentò il ginnasio di Santu Lussurgiu e dall'ottobre 1908 il liceo Dettori di Cagliari. Nel 1911, grazie a una borsa di studio, si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'Università di Torino. Fu presto notato dal glottologo Matteo Giulio Bartoli, che gli affidò alcune ricerche sul sardo e la cura della dispensa per l'anno accademico 1912-1913, e dal dantista Umberto Cosmo. La salute malferma gli impedì di sostenere puntualmente gli esami, dando l'ultimo nell'aprile 1915. Alla fine del 1913 si era iscritto al partito socialista. Poco dopo lo scoppio della guerra europea, nel dibattito suscitato dalla proposta dell'allora direttore del quotidiano socialista *Avanti!*, Benito Mussolini, Gramsci intervenne a suo sostegno sul settimanale della Sezione socialista torinese, *Il Grido del popolo*. Dopo un anno di silenzio, accettò di lavorare nella neonata redazione torinese dell'*Avanti!* (occupandosi anche del *Grido del popolo*). Su quelle colonne scrisse i suoi sferzanti corsivi "Sotto la mole", e curò la rubrica "Teatri". Dopo i moti di Torino dell'agosto 1917, repressi nel sangue, e l'arresto in massa dei dirigenti socialisti locali, fu nominato segretario provvisorio della sezione cittadina. Non aveva però abbandonato l'idea di completare gli studi: nel 1918 la casa editrice Utet mise in catalogo una antologia di scritti di Manzoni sulla lingua da lui curata. Alla fine della guerra, con gli amici Angelo Tasca, Palmiro Togliatti e Umberto Terracini, riprese un'idea maturata prima della guerra: dar vita "una nuova rivista di vita socialista" (idea che aveva ispirato nel 1917 il numero unico rivolto ai giovani: *La Città futura* da lui interamente curato). Il 1° maggio 1919 uscì il settimanale *L'Ordine nuovo*, che tentò di fare dei Consigli di fabbrica i soviet italiani. L'incapacità del Psi di "conquistare il potere politico", nonostante i successi elettorali, e di fronteggiare lo squadristico fascista, indusse gli ordinovisti ad accogliere l'invito dell'Internazionale comunista ad espellere i riformisti e ad unirsi alla frazione comunista capeggiata da Amadeo Bordiga. La frazione, pur minoritaria al congresso socialista di Livorno

del gennaio 1921, decise di costituirsi in Partito comunista d'Italia.

Alla metà del 1922 Gramsci si trasferì a Mosca come rappresentante del Pcd'I nell'Internazionale comunista. Poco dopo il suo arrivo, venne ricoverato in una casa di cura vicino a Mosca, Serebrjanij Bor. Qui conobbe la giovane rivoluzionaria Eugenia Schucht e poco dopo la sorella Giulia, alla quale si legò sentimentalmente e dalla quale avrà due figli: Delio (1924) e Giuliano (1926). Entrambe avevano a lungo vissuto a Roma con la famiglia.

Intanto Mussolini era divenuto Presidente del Consiglio. Nel gennaio 1923, furono arrestati quasi tutti i dirigenti del Pcd'I e contro Gramsci fu spiccato un mandato d'arresto. Fu costretto a restare a Mosca. A dicembre si trasferì a Vienna e da qui avviò una fitta corrispondenza per dare un nuovo orientamento al partito. Riprese la pubblicazione dell'«Ordine nuovo» con periodicità quindicinale.

Eletto deputato nell'aprile del 1924, rientrò in Italia. Quando a giugno Matteotti fu assassinato, partecipò attivamente alle riunioni delle opposizioni parlamentari. Ad agosto divenne segretario del partito. Rompendo con l'orientamento di Bordiga, concluse l'accordo con i socialisti della frazione terzinternazionalista, indicò nel governo di operai e contadini, e in un programma di lavoro verso il Mezzogiorno, le linee di azione del nuovo partito. Linee che troveranno espressione compiuta nelle Tesi per il III Congresso del partito, tenutosi a Lione nel gennaio 1926.

La sera dell'8 novembre 1926, nonostante l'immunità parlamentare, fu arrestato e condotto nel carcere di Regina Coeli. Inviato dapprima al confino a Ustica, nel gennaio 1927 fu rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano. Nel giugno 1928 fu giudicato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato e condannato a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione. Fu recluso nel carcere di Turi, in provincia di Bari. Poteva inviare, ai soli familiari, due lettere al mese; dal 1931 quattro. Destinataria privilegiata delle sue lettere fu la cognata Tatiana, unica della famiglia Schucht rimasta in Italia. Solo agli inizi del 1929 ottenne il permesso di scrivere traduzioni e appunti. Si mise subito al lavoro, seguendo un programma di ricerca più volte ridefinito. In quelli che saranno noti come *Quaderni del carcere* scandagliò il tramonto delle culture politiche prebelliche, la politicizzazione e la nazionalizzazione delle masse, la crisi della società italiana e la nascita del fascismo, l'esperienza sovietica, il ruolo degli Stati Uniti e le trasformazioni avvenute in Europa, il nesso tra storia nazionale e storia mondiale, le contraddizioni tra la politica degli stati e l'internazionalizzazione dell'economia capitalistica, la funzione degli intellettuali, il significato e i caratteri dell'egemonia.

Con l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, nel novembre 1933 fu trasferito in una clinica di Formia, che si dimostrò inadeguata a curarlo: la sua salute peggiorò. Nell'ottobre 1934 gli venne concessa la libertà condizionale. Nell'agosto 1935 fu trasferito nella clinica Quisisana di Roma, ma non fu mai in condizioni di riprendere a scrivere i suoi quaderni.

Colpito da emorragia cerebrale, morì due giorni dopo aver ottenuto la libertà, nelle prime ore del mattino del 27 aprile 1937

Testamento Spirituale

Carissima mamma,

sto per partire per Roma. Oramai è certo. Questa lettera mi è stata data appunto per annunziarti

il trasloco. Perciò scrivimi a Roma d'ora innanzi e finché io non ti abbia avvertito di un altro trasloco.

Ieri ho ricevuto un'assicurata di Carlo del 5 maggio. Mi scrive che mi manderà la tua fotografia: sarò molto contento. A quest'ora ti deve essere giunta la fotografia di Delio che ti ho spedito una decina di giorni fa, raccomandata.

Carissima mamma, non ti vorrei ripetere ciò che ti ho spesso scritto per rassicurarti sulle mie condizioni fisiche e morali. Vorrei, per essere proprio tranquillo, che tu non ti spaventassi o ti turbassi troppo qualunque condanna siano per darmi.

Che tu comprendessi bene, anche col sentimento, che io sono un detenuto politico e sarò un condannato politico, che non ho e non avrò mai da vergognarmi di questa situazione.

Che, in fondo, la detenzione e la condanna le ho volute io stesso, in certo modo, perché non ho mai voluto mutare le mie opinioni, per le quali sarei disposto a dare la vita e non solo a stare in prigione. Che perciò io non posso che essere tranquillo e contento di me stesso. Cara mamma, vorrei proprio abbracciarti stretta stretta perché sentissi quanto ti voglio bene e come vorrei consolarti di questo dispiacere che ti ho dato: ma non potevo fare diversamente.

La vita è così, molto dura, e i figli qualche volta devono dare dei grandi dolori alle loro mamme, se vogliono conservare il loro onore e la loro dignità di uomini.

Ti abbraccio teneramente.

Nino

Ti scriverò subito da Roma. Di' a Carlo che stia allegro e che lo ringrazio infinitamente.

Baci a tutti.

Tazio Nuvolari

(1893-1953)



Tazio Nuvolari nacque il 16 novembre 1892 a Castel d'Ario, in provincia di Mantova da una famiglia di proprietari terreni e di sportivi ad alto livello. Lo zio Giuseppe e il padre Arturo godevano fama di campioni del nascente ciclismo di fine Ottocento.

Magro, non molto alto, era dotato di una forte personalità, di grande determinazione e di un coraggio fuori dal normale, come testimoniò Enzo Ferrari.

Fin dai primi anni della giovinezza la sua passione fu il motorismo: auto e motociclette. Arrivò alle gare relativamente tardi, a 28 anni. Il suo nome cominciò a imporsi nel 1923 grazie a una tournée in Spagna. Dopo tre competizioni, i giornalisti spagnoli lo definirono “el conductor de la emotion”: fu la sua carta di identità, la sua matrice, che lo connotò sino all’ultima gara disputata a 58 anni, nel 1950.

Dal 1923 al 1930, si conquistò la fama di “campionissimo” delle due ruote, vincendo su tutte le strade d’Italia con il soprannome di “Nìvola”. Trionfò tre volte a Monza e cinque al Lario, il massacrante circuito che si specchiava sul lago di Como.

L’avvicinamento all’automobilismo fu graduale e costellato da otto incidenti che lo mandarono puntualmente negli ospedali, dai quali però usciva sempre a tempo di record. La sua più famosa corsa in sella alla motocicletta Bianchi “Freccia celeste” la disputò a Monza, il 13 settembre del 1925 quando gareggiò fasciato, a causa di una precedente uscita di strada in auto sulla stessa pista.

In quel giorno, la leggenda s’impadronì di lui indicando in un busto di cuoio indossato per sostenere torace e bacino non ancora guariti, un corsetto di gesso.

Nel 1930, dunque a 38 anni, s’impose definitivamente nel mondo delle quattro ruote, trionfando nella più famosa corsa di tutti i tempi: la Mille Miglia. Per la seconda volta la leggenda entrò in campo e Nuvolari passò alla storia come il pilota che aveva saputo guidare nella notte a fari spenti. Iniziarono così gli anni Trenta che lo videro vincitore su ogni circuito in Europa, in Africa e in America. Proprio negli States, colse la vittoria che suscitò la più diffusa eco, la “Coppa Vanderbilt”. Disputata a New York, fu pensata come un match tra l’automobilismo d’Italia e quello d’Oltreoceano. Nìvola dominò, distanziando di ventiquattro minuti il primo dei campioni americani.

Era il 12 ottobre 1936.

Tuttavia, la fama di Nuvolari come “uomo superiore” nacque e si rafforzò, senza mai estinguersi, grazie ai confronti con la superiorità tecnica tedesca. Auto Union e Mercedes erano le inesorabili protagoniste delle gare, potendo vantare motori che arrivavano ad avere anche centocinquanta cavalli in più di potenza. Solo lui, Tazio Nuvolari, riusciva a vincere con un'Alfa Romeo unanimemente ritenuta non competitiva.

Famosa la sua vittoria al Gran Premio di Germania del 28 luglio 1935, dove da solo riuscì a battere lo squadrone tedesco forte di nove vetture: cinque Mercedes e quattro Auto Union.

La guerra gli fa perdere sei anni. Quando, alla fine dell'immenso massacro (1946), si ripresentò sui campi di gara, era solo l'ombra di sé stesso. L'ultima vittoria in un gran premio l'ottenne ad Albi (Francia). In quella gara furono evidenti, fra l'altro, le sue difficoltà respiratorie.

Dal 1947 al 1950, gareggiò poco e stentatamente. Tuttavia restava l'idolo, il nome magico che attirava folle e tifo.

Il mito aveva in serbo per lui ancora due capitoli: la guida senza volante a Torino e la Mille Miglia del 1948, quando a 56 anni balzò in testa, mentre la macchina perdeva pezzi: il cofano, un para-fango e altro. Il ritiro per la rottura di una balestra impedì una vittoria che pareva già sicura. Morì l'11 agosto 1953 nella sua villa mantovana, lasciando una lunga scia che la leggenda non ha mai abbandonato.

Testamento

N. 14899 di Rep. N. 2875 Fasc.

Pubblicazione di Testamento Olografo

Repubblica Italiana

L'anno millenovecentocinquantatre,

addì otto del mese di Ottobre, alle ore diciotto (8-10-1953)

In Mantova, nel mio studio sito in Via Principe Amedeo al civ. nr. 27.

Dinanzi a me Dr. Alberto Togliani del Dr. Enernao, Notaio residente in Mantova, iscritto presso il Collegio Notarile di Mantova, assistito dai signori:

Buttarelli Ada fu Adello nata e domiciliata a Mantova, impiegata;

Solazzi Gemma in Venturini fu Ettore nata e domiciliata a Mantova, impiegata.

testimoni a me noti ed idonei ai sensi di legge.

E' presente la Sig.ra

Perina Rosa fu Attilio nata a Casteld'Ario domiciliata a Mantova, casalinga.

Comparente della cui identità personale, io notaio sono certo, la quale ritenendo di aver interesse nella successione del proprio marito Nuvolari Com. Tazio fu Arturo, deceduto in Mantova il giorno 11 agosto 1953, giusta estratto dell'atto di morte, rilasciato dall'Ufficiale di Stato civile di Mantova che, previa lettura da me datane in presenza dei testimoni alla Sig.ra Comparente, si allega al presente atto sotto la lettera A) e con lo stesso suo numero progressivo mi richiede la pubblicazione del testamento olografo del suddetto defunto, depositato presso di me fiduciarmente.

Aderendo a tale richiesta ho estratto dalla Cassaforte la scheda testamentaria la quale consta di un foglio di carta da lettera che appare scritta da unica mano e che non presenta ne postille, ne

cancellature, ne sovrapposizioni.

Essa dopo essere stata vidimata in ciascun mezzo foglio da tutti gli intervenuti, viene allegata a questo atto sotto B) previa lettura, e qui trascritta integralmente:

“Mantova 28-4-46

Nomino erede generale mia moglie Carolina Rosa Perina
Tazio Nuvolari.

La comparente dichiara che il valore dei beni che formano oggetto delle disposizioni testamentarie del defunto signor Nuvolari Com. Tazio è di Lire 5.000.000 cinque milioni.

E richiesto io notaio ho ricevuto il presente atto, scritto da persona di mia fiducia, e da me personalmente diretto nella compilazione, e da me letto in presenza dei testimoni alla Comparente, che da interpellata lo approva trovandolo conforme alla sua volontà.

Consta di un foglio di cui occupa pagine intere due e sin qui della terza, e viene sottoscritta dalla Sig.ra Comparente, dai testimoni e da me Notaio alle ore 18.20 diciotto e venti.

F.to Rosa Perina Nuvolari

F.to Buttarelli Ada teste

F.to Solazzi Gemma in Venturini teste

F.to Dott. Alberto Togliani Notaio

Testamento segreto

N. 122 Rep. di Ultima Volontà

Ricevimento di testamento segreto

Repubblica Italiana

L'anno millenovecentocinquantatre (1953) addì sedici (16) del mese di marzo alle ore diciotto

In Mantova nella Villa sita in Viale Rimembranze N. 1

Dinnanzi a me dott. Alberto Togliani del dottor Enernao, Notaio, residente in Mantova, iscritto presso il Collegio Notarile di Mantova, assistito dai Signori Azzini dott. Tito fu dott. Francesco nato ad Acquanegra sul Chiese, domiciliato a Mantova, possidente Schivi Ulisse fu Vittorio, nato a Borgoforte, domiciliato a Mantova, impiegato di banca testimoni a me noti ed idonei ai sensi di legge

E' presente il signor

Nuvolari Com. Tazio fu Arturo, nato a Casteldario, domiciliato a Mantova, possidente

Della cui identità personale io notaio sono certo, il quale volendo disporre per testamento segreto, in presenza dei detti testimoni mi ha personalmente consegnato un foglio di carta da bollo da Lire 40 e mi ha dichiarato che nell'interno è contenuto il suo testamento segreto scritto da persona di sua fiducia da lui letto e sottoscritto alla fine delle disposizioni.

Io notaio aderendo alla richiesta del signor comparente ho ricevuto il detto foglio che ho chiuso e sigillato, in presenza del comparente stesso e dei testimoni, con sette (7) sigilli di ceralacca rossa portanti ciascuno l'impronta a rilievo dello stemma di casa Azzini riprodotto un aquila a due teste con due zampe aperte nella parte alta ed un braccio ferrato che sorregge in mano un grappolo di uva in guisa che il medesimo non possa aprirsi senza rottura od alterazione.

Di questo atto fatto tutto di seguito e senza passare ad altri atti, alla continua presenza dei testi-

moni e da me personalmente diretto nella compilazione integrale, do io notaio lettura in presenza dei testimoni al testatore che lo dichiara conforme alla sua volontà.

Il presente atto scritto di mia mano sulla prima facciata esterna e su righe venti (20) della seconda facciata esterna di detto foglio viene sottoscritto alle ore diciotto e minuti quarantacinque.

F.to Tazio Nuvolari

F.to Dott. Tito Azzini teste

F.to Ulisse Schivi teste

F.to Alberto Togliani Notaio

Confermo integralmente il mio testamento olografo del 28 Aprile 1946. Nel caso di premorienza di mia moglie Carolina Rosa Perina lascio a titolo di legato la Villa sita in Viale Piave ex Rossini all'Ospedale di Mantova, perchè sia adibita a convalesciario o luogo di riposo e di cura in prevalenza per giovani ammalati. La Villa dovrà portare il nome "Villa Giorgio ed Alberto Nuvolari". Lascio poi sempre a titolo di legato lo studio con le coppe e ricordi vari sportivi, ad eccezione delle medaglie, all'Auto mobil Club di Mantova. Nomino mio esecutore testamentario l'avv. Emilio Fario di Mantova.

Mantova 16 marzo 1953

F.to Tazio Nuvolari

F.to Rosa Perina Nuvolari

F.to Buttarelli Ada teste

F.to Solazi Gemma in Venturini teste

F.to dott. Alberto Togliani Notaio

Enzo Ferrari

(1898-1988)



Enzo Ferrari nacque a Modena il 20 febbraio 1898. All'età di dieci anni il padre Alfredo, che possedeva un'officina di carpenteria metallica, lo portò ad assistere ad una gara automobilistica. Nacque così la passione per le auto che lo spinse a diventare un pilota. Iniziò a correre in macchina partecipando nel 1919 alla Targa Florio. L'anno successivo, dopo una serie di gare, arrivò secondo alla guida di un'Alfa Romeo. Iniziò così una collaborazione che durerà vent'anni.

Nel 1923 in occasione di una gara a Ravenna la contessa Paolina Biancoli, madre di Francesco Baracca, leggendario asso italiano dell'aviazione nella prima guerra mondiale, gli consegnò il simbolo che il figlio aviatore portava sulla carlinga, un cavallino rampante, dicendogli: "Ferrari, metta sulle sue macchine il cavallino rampante del mio figliolo, le porterà fortuna". Lo stesso cavallino diventerà il simbolo delle vetture prodotte da Ferrari.

Nel 1929 fondò a Modena la Scuderia Ferrari, una squadra corse collegata all'Alfa Romeo composta per lo più di piloti amatoriali tra cui Alberto Ascari, Giuseppe Campari e Tazio Nuvolari. Nel suo primo anno la Scuderia poteva vantare 50 piloti e partecipò a diverse gare con numerose vittorie e ottime prestazioni. Fu il più grande team messo insieme da una persona sola.

Enzo Ferrari smise di correre con la nascita del figlio Alfredo detto Dino. Nel 1937 costruì l'Alfa Romeo 158 "Alfetta" che dominerà nelle competizioni internazionali. Alla fine dello stesso anno la scuderia venne sciolta e all'inizio del 1938, Ferrari divenne il direttore dell'Alfa Corse e si trasferì a Milano.

L'anno successivo si dimise con la clausola di non usare il nome Ferrari associato alle macchine da corsa per quattro anni. Da quel giorno battere l'Alfa Romeo con una vettura da lui costruita divenne il suo obiettivo.

Durante la guerra, spostò lo stabilimento a Maranello e nel '43 fu costruita la prima parte di quella che sarà la sede della Ferrari.

La prima vittoria in un Gran Premio fu nel 1951 al GP di Gran Bretagna dove l'argentino Froilan Gonzales sbaragliò lo squadrone Alfa Romeo.

Il primo titolo mondiale di Formula 1 fu conquistato nel 1952 con Alberto Ascari, il primo di una lunga serie di successi. La Scuderia vinse 15 volte il titolo piloti e 16 volte il titolo costruttori.

Ferrari cominciò a produrre la famosissima Gran Turismo disegnata da Battista Pinin Farina. Le vittorie a Le Mans e ad altre gare sulla lunga distanza resero famoso il marchio modenese in tutto il mondo. La perdita del figlio Dino colpì duramente Enzo Ferrari che aveva, nel frattempo, avuto un altro figlio da Lina Lardi, Piero, indicato come suo erede nel testamento qui esposto.

Nel 1960 l'azienda divenne Società per azioni e l'Università di Bologna conferì al suo padre fondatore la laurea honoris causa in ingegneria meccanica.

La Ferrari dovette in seguito far fronte a gravi sforzi finanziari. Fu costretta pertanto a cedere una quota della sua impresa alla FIAT che ne assunse in seguito il controllo.

Nel 1975 la scuderia giunse ad una rinascita nelle mani di Niki Lauda che vinse due titoli di Campione del Mondo e tre titoli di Campione Costruttori in tre anni. E' l'ultima vittoria importante sotto la guida di Enzo Ferrari. Nel 1988 ebbe un'altra laurea honoris causa in fisica dall'Università di Modena. Morì lo stesso anno, all'età di 90 anni, il 14 agosto.

Testamento

Con il presente revoco ogni mia precedente disposizione testamentaria. Istituisco erede universale di tutti i miei beni mio figlio Piero Lardi Ferrari

Modena 8 gennaio 1984

Ferrari Enzo

Archivio Notarile di Modena
Corso Duomo 9
41100 Modena

Testamento olografo ricevuto dal Notaio Cesare Ferrari Amorotti di Modena il 2 settembre 1988, Rep. n. 41448 in raccolta al n. 8843, e registrato presso l'Ufficio del Registro di Modena il 6 settembre 1988 al n.3156.

Antonio De Curtis - Totò

(1898 – 1967)

Totò, all'anagrafe Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Commeno Porfirogenito Gagliardi De Curtis di Bisanzio, è stato un attore comico napoletano, oltre che sceneggiatore, poeta e molto altro. È senza dubbio uno dei comici più amati e apprezzati della storia del cinema ita-



liano. Nato a Napoli nel 1898 da Anna Clemente e Giuseppe De Curtis, gli viene dato il nome di Antonio Vincenzo Stefano Clemente, poiché il padre decide di riconoscerlo solo 20 anni dopo. Gli altri nomi e cognomi derivano dal fatto che, nel 1933, viene adottato dal marchese Gagliardi Focas.

Fin da piccolo, mostra un'incredibile capacità artistica e giovanissimo si dedica alle prime recitazioni teatrali. Da bambino riempiva spesso le sue giornate osservando di nascosto le persone, in particolare quelle che gli apparivano più eccentriche, cercando di imitarne i movimenti, e facendosi attribuire così il nomignolo di «*o spione*». Questo suo curioso metodo di studio lo aiutò molto per la caratterizzazione di alcuni personaggi interpretati durante la sua carriera.

Terminate le elementari, venne iscritto al collegio Cimino, dove per un banale incidente con uno dei precettori, che lo colpì involontariamente con un pugno, il suo viso subì una particolare conformazione del naso e del mento; questo episodio caratterizzò in parte la sua “maschera”.

Nel collegio non fece progressi, quindi decise di abbandonare gli studi. Poiché sua madre lo voleva sacerdote, in un primo tempo frequentò la parrocchia come chierichetto; ma, incoraggiato dai primi piccoli successi nelle recite in famiglia (chiamate a Napoli «*periodiche*») e attratto dagli spettacoli di varietà, nel 1913, in età giovanissima, iniziò a frequentare i teatrini periferici esibendosi – con lo pseudonimo di “Clerment” – in macchiette e imitazioni del repertorio di Gustavo De Marco, un interprete napoletano dalla grande mimica e dalle movenze snodate, simili a quelle di un burattino. Proprio su quei palcoscenici di periferia incontrò attori come Eduardo De Filippo, Peppino De Filippo e i musicisti Cesare Andrea Bixio e Armando Fragna.

Durante il primo conflitto mondiale si arruola come volontario nel Regio Esercito. Dopo che il padre Giuseppe De Curtis lo riconosce e sposa la madre, si trasferisce a Roma con la famiglia e viene scritturato in una compagnia teatrale, iniziando a guadagnarsi l'apprezzamento del pubblico.

Il primo contratto vero e proprio arriva dal Teatro Ambra Iovinelli, dove mette in scena uno spettacolo di macchiette che viene accolto con successo, e poi si sposta al Teatro Sala Umberto, che ne consacra l'affermazione nel varietà.

Inizia così per Totò la carriera di attore e di donnaiolo, visto che con il successo arrivano anche diverse relazioni amorose, alcune delle quali, come quella con Liliana Castagnola, lo segnano profondamente. Entrambi, infatti, furono vittime di malelingue e pettegolezzi, la donna entrò in un profondo stato di depressione e la loro relazione si deteriorò. Alla fine Liliana si suicidò ingerendo un intero tubetto di sonniferi. Fu trovata morta nella sua stanza d'albergo, con al suo fianco una lettera d'addio a Totò.

Durante gli anni 30 tiene spettacoli in tutta Italia, divenendo conosciuto e amato soprattutto per le sue capacità di imitazione ed improvvisazione, del tutto innovative per quell'epoca.

Nel 1937 arriva il successo anche nel cinema, con il film "Fermo con le mani" di Gero Zambuto. Nel periodo del fascismo continua a lavorare a teatro, al fianco di colleghi attori e come il commediografo Michele Galdieri e l'attrice Anna Magnani.

Nel 1938 Totò fu vittima di un infortunio: ebbe un distacco di retina traumatico e perse la vista dell'occhio sinistro, cosa di cui erano al corrente soltanto i familiari stretti.

La censura fascio-nazista gli crea diversi problemi (a causa dello spettacolo "Che ti sei messo in testa", del 1944, riceve atti intimidatori, tra cui una bomba all'ingresso del teatro) e deve nascondersi fino al momento della liberazione per evitare l'arresto. Appena torna in teatro, si dedica naturalmente alla satira, impersonando Mussolini e Hitler nella rivista teatrale "Con un palmo di naso", insieme alla Magnani.

Intanto, dopo la morte prima del padre, nel 1951 escono, con la regia di Steno e Mario Monicelli, "Guardie e ladri" con Aldo Fabrizi, e "Totò e i re di Roma" con Alberto Sordi.

Nel 1952 si fida ufficialmente con l'attrice Franca Faldini, di ben 33 anni più giovane; i due hanno una relazione piuttosto burrascosa, che però dura fino alla morte dell'attore. Negli anni successivi si susseguono tantissimi film come "Misericordia e Nobiltà", oppure "Totò, Peppino e la... malafemmina", e "I soliti ignoti", ma anche "Totò contro Maciste", "Totò e Cleopatra" e "Totò d'Arabia", solo per citarne alcuni. Torna anche in teatro nel 1956 con la rivista "A prescindere", ma l'anno dopo inizia ad avere problemi di salute, finché gli viene diagnosticata una corioretinite, che lo porta gradualmente alla cecità. Muore il 15 aprile del 1967, dopo una lunga malattia, nella sua casa di Roma.

Ancora in vita, esprime il desiderio di un funerale semplice, ma ne riceve ben tre: il primo a Roma, il secondo a Napoli ed il terzo nel Rione Sanità, dove era nato, organizzato dagli abitanti del quartiere. Dopo la sua scomparsa, il suo successo cresce enormemente, facendolo diventare una vera e propria leggenda del cinema.

Totò aderì alla massoneria, il 9 aprile 1945, nella Loggia Fulgor di Napoli della Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana (Piazza del Gesù) e lo stesso anno lo ritroviamo maestro venerabile della Loggia Fulgor Artis di Roma. All'interno di questa obbedienza Totò frequentò pure le camere rituali del Rito Scozzese Antico e Accettato fino al raggiungimento del 30esimo grado. Di Totò massone rimane traccia anche nella sua opera; scrisse, infatti, la poesia 'A Livella' ove i riferimenti al simbolismo massonico sono evidenti.

Negli ultimi mesi del 2016 è venuto alla luce proprio il "testamento massonico" che lo stesso

Totò vergò di suo pugno nel Gabinetto di Riflessione in occasione della sua iniziazione, avvenuta presso la Loggia Fulgor di Napoli il 9 aprile del 1945.

Testamento

Cosa dovete all'Umanità? *“Amare il prossimo come se stessi, aiutarlo, fare del bene, senza limiti di sorta”.*

Cosa dovete alla Patria? *“Tutto, anche il sacrificio supremo”.*

Costa dovete a Voi stesso? *“Niente all'infuori del miglioramento spirituale”.*

Il testamento originale è stato rinvenuto fra le carte massoniche di Totò tuttora conservate presso l'Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia e, precisamente, nel fondo archivistico denominato “Piazza del Gesù”, fondo che fu consegnato al Grande Oriente d'Italia nel Settembre 1973 in seguito alla confluenza del gruppo presieduto dall'allora Gran Maestro Francesco Bellantonio.

Grande Oriente d'Italia
Via di San Pancrazio 8
00152 Roma

Archivio storico del Grande Oriente d'Italia, Fondo SGL, serie 1, b. 307, Fasc. 51 “Fascicoli personali dei Fratelli della Rispettabile Loggia Fulgor all'Oriente di Napoli”.

Margherita Hack

(1922 – 2013)



Nacque a Firenze il 12 giugno del 1922, frequentò il liceo classico Galileo e nel 1940 prese il diploma senza sostenere l'esame di maturità, a causa dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Dopo la scuola iniziò dapprima a frequentare la facoltà di Lettere, spinta dalla sua passione per la scrittura manifestatasi già al ginnasio, quando la giovane Hack scriveva la cronaca delle partite della Fiorentina. Ma dopo appena un'ora di lezione capì che la sua strada era un'altra, si iscrisse dunque a Fisica.

Quella per l'astrofisica non fu una vocazione, la scienziata si avvicinò alla materia quasi per caso: inizialmente era in realtà affascinata dall'elettronica, ma desiderava portare a termine una tesi sperimentale. Questa possibilità le fu offerta dall'astronomo Mario Girolamo Fracastoro, all'epoca assistente del professor Giorgio Abetti, e Margherita Hack accettò, visto anche l'entusiasmo del giovane docente. Scoprì in seguito di essere stata la sua prima tesista.

Non fu solo una mente brillante, ma anche un'atleta capace e durante il periodo universitario si dedicò all'atletica leggera, seguendo quell'indole sportiva che l'aveva caratterizzata sin da bambina. In particolare eccelse in due discipline, il salto in alto e il salto in lungo, che le valsero delle medaglie ai Littoriali, i campionati universitari d'epoca fascista.

Nel 1944 sposò Aldo De Rosa, il grande amore della sua vita. Lo conobbe quando era ancora bambina, all'età di 11 anni, ma dopo aver passato un'estate a giocare con lui lo perse di vista per molti anni. Lo incontrò di nuovo all'università e nonostante fosse un'atea convinta accettò di sposarlo in chiesa per accontentare i genitori di lui.

Del suo ateismo Hack non fece mai mistero. Sua madre nacque cattolica e suo padre protestante, ma entrambi i genitori abbandonarono la religione d'origine per aderire alla società Teofisica italiana. Non imposero alcun credo alla figlia che crebbe avversa a ogni tipo di superstizione e convinta donna di scienza.

Si laureò il 15 gennaio del 1945 con una tesi sulle Cefeidi, stelle giganti che pulsano radialmente, realizzata presso l'osservatorio di Arcetri. Lì iniziò il percorso che la portò ad essere la prima donna a dirigere un osservatorio astronomico in Italia. Tra il '48 e il '51 insegnò all'Università di Firenze, per poi trasferirsi, nel 1954, all'Osservatorio di Merate, una succursale dello storico

Osservatorio di Brera. Rimase lì per dieci anni, molti dei quali passati in trasferta in giro per il mondo.

Durante la sua carriera Margherita Hack collaborò con l'Università di Berkeley in California, con l'Institute for Advanced Study di Princeton, l'Institut d'Astrophysique di Parigi, con gli Osservatori di Utrecht e Groningen in Olanda e con l'Università di Città del Messico. Pubblicò oltre 250 lavori originali e tra questi il trattato *Stellar Spectroscopy*, scritto a Berkeley nel 1959 assieme a Otto Struve, è considerato ancora oggi un testo fondamentale. Partecipò inoltre a diversi gruppi di lavoro dell'ESA e della NASA e fu membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei, una delle istituzioni scientifiche più antiche d'Europa.

Nel 1964 ottenne la cattedra a Trieste, dove restò ad insegnare fino al 1992, ricoprendo a più riprese il ruolo di direttrice del Dipartimento di Astronomia. Proprio a Trieste, dal 1964 al 1987, diresse l'Osservatorio, rendendolo famoso in tutto il mondo.

Nonostante passò la vita a studiare le stelle ebbe sempre un occhio rivolto alle vicende terrene. Si impegnò come attivista e politica, si batté per la libertà di ricerca scientifica e per i diritti civili. Era animalista e vegetariana. Tra le sue battaglie figura quella a favore dell'eutanasia, che la spinse a redigere anche un testamento biologico nel 2011. Morì due anni dopo, il 29 giugno del 2013; è sepolta a Trieste, nel Cimitero monumentale di Sant'Anna.

Quella di Margherita Hack fu una vita plasmata dalla curiosità e dall'amore per la conoscenza, valori che ha voluto trasmettere con la sua attività di divulgatrice, ma anche attraverso le sue volontà. La scienziata si è infatti premurata di devolvere la sua collezione di libri, formata da più di diciottomila volumi, al comune di Trieste per creare il fondo "Margherita Hack e Aldo De Rosa".
(photo credit: Cirone-Musi)

Testamento

29 agosto 2003

Lascio tutta la parte disponibile dei miei beni a Aldo De Rosa, con l'onere di investirli in titoli di stato a scadenza ultradecennale da scegliersi fra quelli a migliore reddito a cura dell'esecutore testamentario, che nomino nella persona dell'Avv. Massimo Cerisola. Detti titoli, finché Aldo vivrà, non potranno essere venduti se non per reali esigenze relative alla sua cura ed assistenza e solo con il consenso dell'esecutore testamentario.

(Margherita Hack)

Io sottoscritta Margherita Hack nata a Firenze il 12 giugno 1922 residente a Trieste in Via Pratello 8 nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, con questo testamento formalizzo la mia decisione di donare la mia personale biblioteca al comune di Trieste per incrementare i fondi librari della biblioteca civica Attilio Hortis del servizio bibliotecario urbano di Trieste.

Dichiaro di esserne la legittima proprietaria e di averne pieno ed esclusivo possesso.

Vincolo tale donazione alle seguenti condizioni: la biblioteca dovrà essere destinata alla biblioteca civica Attilio Hortis di Trieste e dovrà essere intitolata "Biblioteca Margherita Hack e Aldo De

Rosa", dovrà essere conservata e collocata come fondo unitario e non frazionato con etichetta e posizione di collocazione propria.

Ho scritto di mio pugno questo testamento il giorno 17 giugno 2009 e l'ho chiuso in una busta sigillata alle ore 15.30.

Margherita Hack

Io sottoscritta Margherita Hack nata a Firenze il 12 giugno 1922 così dispongo dei miei beni per quando non sarò più in vita: lascio a mio marito Aldo De Rosa l'usufrutto generale vitalizio su tutto il patrimonio mobiliare (in comunione dei beni) e immobiliare (solo mia proprietà) nonché la piena proprietà dei depositi in denaro.

Dopo la nostra morte i depositi in denaro gestiti da BSI Gruppo Banca Generali e ammontanti a circa 500000 (cinquecentomila) euro andranno lasciati alle seguenti persone e/o famiglie e enti:

ASTAD ente morale Trieste opicina 20000

Gattile ONLUS di Giorgio Cociani, Trieste 20000

ENPA Trieste 20000

L... M... 40000

B...P...e A...Di N... 50000

L...L...De ... 20000

A...B... 30000

T...e E...G... 100000

M...C... 50000

Lascio la casa di Via del Pratello 8, alla morte mia e di Aldo, a Tatjana Gjergo.

Le somme rimanenti andranno divise in parti eguali fra gli enti e le persone sopra citate.

Beni minori, libri non catalogati e riviste alla Biblioteca comunale a cui vanno già tutti i libri catalogati.

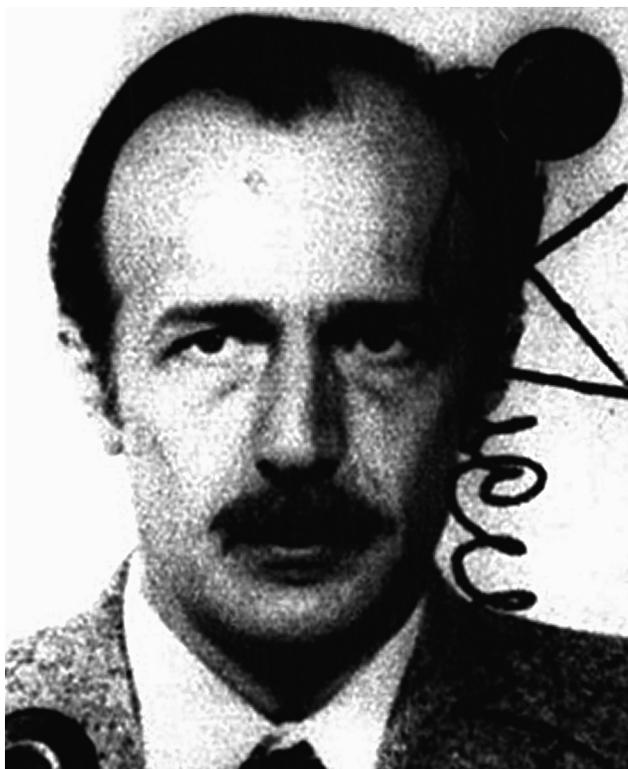
Treste, 28/2/2011

Margherita Hack

Giorgio Ambrosoli

(1933-1979)

Giorgio Ambrosoli, nato a Milano il 17 ottobre 1933 da una famiglia benestante di forte impronta cattolica, dopo il liceo classico, conseguì la laurea in Giurisprudenza all'Università Statale di Milano con una tesi in diritto costituzionale.



Si dedicò poi alla professione di avvocato, occupandosi di diritto societario e fallimentare. Curò, come commissario liquidatore, la liquidazione della Banca Privata Italiana, nata dalla fusione tra la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria, gestite dal banchiere siciliano Michele Sindona e al centro di un dissesto finanziario e bancario. Un incarico durato molti anni, che gli permise di entrare nei meccanismi finanziari di una realtà assai complessa e oscura e al tempo stesso di farsi apprezzare per la sua onestà, serietà e competenza. Nella sua relazione alla Banca d'Italia e al Tribunale di Milano sullo stato passivo della Banca, l'Avv. Ambrosoli evidenziò una situazione di tale gravità da dover chiedere al Tribunale la dichiarazione di insolvenza e l'avvio dell'azione penale nei confronti del banchiere. Con la sua azione riuscì a entrare in possesso del capitale sociale della società capogruppo e a ricostruire l'intricata rete di operazioni illecite per questo motivo, Ambrosoli fu oggetto di pressioni e di tentativi di corruzione che miravano a ottenere l'avallo di documenti compromettenti, la giustificazione della posizione del banchiere siciliano (evitando il procedimento penale) e a porre, in pratica, le perdite a carico dello Stato che, per mezzo della Banca d'Italia, avrebbe dovuto sanare gli ingenti scoperti dell'istituto di credito. Ambrosoli non cedette, pur sapendo di correre notevolissimi rischi. "E' indubbio che - in ogni caso - pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese (...) Qualunque cosa succeda" scriveva nel 1975 in una lettera alla moglie in cui scrisse il suo testamento spirituale, "tu sai cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo".

In un clima di tensione e di pressioni anche politiche molto forti, Ambrosoli concluse la sua inchiesta. Avrebbe dovuto sottoscrivere una dichiarazione formale il 12 luglio 1979. La sera dell'11 luglio 1979 Ambrosoli fu assassinato a Milano da un sicario arrivato dagli Stati Uniti.

Testamento spirituale

Anna carissima,

è il 25.2.75 e sono pronto per il deposito dello stato passivo della BPI atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica.

Non ho timori per me perché non vedo possibili altro che pressioni per farmi sostituire ma è certo che faccende alla Verzotto e il fatto stesso di dover trattare con gente di ogni colore e risma, non tranquillizza affatto.

E' indubbio che - in ogni caso - pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese.

Ricordi i giorni dell'UMI, le speranze mai realizzate di far politica per il paese e non per i partiti: ebbene, a quarant'anni - di colpo - ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico, ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho sempre operato - ne ho la piena coscienza - solo nell'interesse del paese creandomi ovviamente solo nemici perché tutti quelli che hanno per mio merito avuto quanto loro spettava non sono certo riconoscenti perché credono di aver avuto solo quello che a loro spettava: ed hanno ragione - anche se, non fossi stato io, avrebbero recuperato i loro averi parecchi mesi dopo. I nemici comunque non aiutano e cercheranno in ogni modo di farmi scivolare su qualche fesseria e purtroppo - quando devi firmare centinaia di lettere al giorno, puoi anche firmare fesserie. Qualunque cosa succeda, comunque tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo.

Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto.

Abbiano coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa.

Riuscirai benissimo ne sono certo perché sei molto brava e perché i ragazzi sono uno meglio dell'altro.

Francesca dovrà essere più forte, più dura, più pronta ma è una dolcissima bambina e crescerà benone.

Filippo - che mi è carissimo perché forse è quello con il carattere più difficile e simile al mio, dovrà essere più morbido, meno freddo ma sono certo che diventerà un ottimo ragazzo e andrà benone nella scuola e nella vita.

Umberto non darà problemi: ha un carattere tale ed è così sveglio che non potrà che crescere bene. Sarà per te una vita dura ma sei una ragazza talmente brava che te la caverai sempre e farai come sempre il tuo dovere costi quello che costi.

Giorgio

Copia

Originale conservato da sua moglie, Anna Lori Ambrosoli.

Paolo Borsellino

(1940 – 1992)

Figlio di Diego Borsellino (1910 - 1962) e di Maria Pia Lepanto (1910 - 1997), Paolo Emanuele nacque a Palermo il 19 gennaio 1940 nel quartiere popolare della Kalsa, dove, durante le tante partite a calcio nel quartiere, conobbe Giovanni Falcone, più grande di lui di otto mesi.



Dopo aver frequentato le scuole dell'obbligo Paolo si iscrisse al liceo classico «Giovanni Meli» di Palermo. Durante gli anni del liceo diventò direttore del giornale studentesco «Agorà». L'11 settembre 1958 si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Palermo con numero di matricola 2301.

Proveniente da una famiglia con simpatie politiche di destra nel 1959 si iscrisse al Fronte Universitario d'Azione Nazionale, organizzazione degli universitari missini, di cui divenne membro dell'esecutivo provinciale e fu eletto come rappresentante studentesco nella lista del FUAN «Fanalino» di Palermo.

Il 27 giugno 1962, all'età di ventidue anni, Borsellino si laureò con 110 e lode con una tesi su «Il fine dell'azione delittuosa» con relatore il professor Giovanni Musotto.

Il 23 dicembre 1968 sposò Agnese Piraino Leto (1941 - 2013), figlia di Angelo Piraino Leto (1909 - 1994), a quel tempo magistrato, presidente del tribunale di Palermo. Dalla moglie Agnese ebbe tre figli: Lucia (1969), Manfredi (1972) e Fiammetta (1973).

Nel 1963 Borsellino partecipò a un concorso per entrare nella magistratura italiana classificandosi venticinquesimo sui 171 posti messi a bando. Con il voto di 57, divenne il più giovane magistrato d'Italia. Incominciò quindi il tirocinio come uditore giudiziario e lo terminò il 14 settembre 1965 quando venne assegnato al tribunale di Enna nella sezione civile. Nel 1967 fu nominato pretore a Mazara del Vallo. Nel 1969 fu pretore a Monreale, dove lavorò insieme a Emanuele Basile, capitano dell'Arma dei Carabinieri.

Nel 1975 Borsellino venne trasferito presso l'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo. Nel 1980 continuò l'indagine sui rapporti tra i mafiosi di Altofonte e Corso dei Mille cominciata dal commissario Boris Giuliano (ucciso nel 1979), lavorando sempre insieme con il capitano Basile. Intanto tra Borsellino e Rocco Chinnici, nuovo capo dell'Ufficio istruzione, si stabilì un rapporto,

più tardi descritto dalla sorella Rita Borsellino e da Caterina Chinnici, figlia del capo dell'Ufficio, come di «adozione» non soltanto professionale. La vicinanza che si stabilì fra i due uomini e le rispettive famiglie fu intensa e fu al giovane Paolo che Chinnici affidò la figlia, che abbracciava anch'essa quella carriera, in una sorta di tirocinio.

Il 4 maggio 1980 il capitano Basile venne assassinato e fu decisa l'assegnazione di una scorta alla famiglia Borsellino.

Dopo l'omicidio del magistrato Gaetano Costa, avvenuto il 6 agosto 1980, Rocco Chinnici ebbe l'idea di istituire una struttura collaborativa tra magistrati dell'Ufficio istruzione (poi nota come pool antimafia) conscio che l'isolamento dei servitori dello Stato li rende oltremodo vulnerabili, in particolare i giudici e i poliziotti poichè, uccidendo chi indaga da solo, si seppellisce con lui anche il portato delle sue indagini. Entrarono a far parte della sua squadra i giovani magistrati Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, che si sarebbero occupati esclusivamente dei reati di stampo mafioso.

Il 29 luglio 1983 Chinnici rimase ucciso nell'esplosione di un'autobomba insieme a due agenti di scorta e al portiere del suo condominio. Pochi mesi dopo giunse a Palermo da Firenze il giudice Antonino Caponnetto nominato al suo posto.

Nel racconto che ne fece lo stesso Borsellino, il pool nacque per risolvere il problema dei giudici istruttori che lavoravano individualmente, e separatamente, senza che avvenisse scambio di informazioni fra quelli che si occupavano di materie contigue, cosa che avrebbe potuto consentire una maggiore efficacia nell'esercizio della azione penale il cui coordinamento avrebbe consentito di fronteggiare meglio il fenomeno mafioso nella sua globalità.

Le indagini del pool si basarono soprattutto su accertamenti bancari e patrimoniali, vecchi rapporti di polizia e carabinieri ma anche su nuovi procedimenti penali, che consentirono di raccogliere un abbondante materiale probatorio; nello stesso periodo Falcone incominciò a raccogliere le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, la cui attendibilità venne confermata dalle indagini del pool: il 29 settembre 1984 le dichiarazioni di Buscetta produssero 366 ordini di cattura mentre il mese successivo quelle di Contorno altri 127 mandati di cattura, nonché arresti eseguiti tra Palermo, Roma, Bari e Bologna.

Per ragioni di sicurezza, nell'estate 1985 Falcone e Borsellino furono trasferiti insieme con le loro famiglie nella foresteria del carcere dell'Asinara per scrivere l'ordinanza-sentenza di 8000 pagine che rinviava a giudizio 476 indagati in base alle indagini del pool.

Il maxiprocesso di Palermo che scaturì dagli sforzi del pool cominciò in primo grado il 10 febbraio 1986, presso un'aula-bunker appositamente costruita all'interno del carcere dell'Ucciardone a Palermo per accogliere i numerosi imputati e numerosi avvocati, concludendosi il 16 dicembre 1987 con 342 condanne, tra cui 19 ergastoli.

Il 19 dicembre 1986 Borsellino chiese e ottenne di essere nominato Procuratore della Repubblica a Marsala.

Durante il suo periodo a Marsala si occupò anche del caso della Strage di Ustica, e del caso del triplice rapimento e omicidio di tre bambine avvenuto nel 1971 a Marsala, noto con il nome di

Mostro di Marsala, che riaprì nel 1989, casi trattati tutti e due dalla trasmissione del giornalista Augias.

Nel 1987, mentre il maxiprocesso di Palermo si avviava alla sua conclusione, Antonino Caponnetto lasciò il pool per motivi di salute e tutti (Borsellino compreso) si attendevano che al suo posto fosse nominato Falcone, ma il Consiglio Superiore della Magistratura non la vide alla stessa maniera e il 19 gennaio 1988 nominò Antonino Meli; sorse il timore che il pool stesse per essere sciolto.

Borsellino parlò allora in pubblico a più riprese, raccontando quel che stava accadendo alla Procura della Repubblica di Palermo. In particolare, in due interviste rilasciate il 20 luglio 1988 a la Repubblica e a L'Unità, riferendosi al CSM, dichiarò tra l'altro espressamente: «si doveva nominare Falcone per garantire la continuità all'Ufficio», «hanno disfatto il pool antimafia», «hanno tolto a Falcone le grandi inchieste», «la squadra mobile non esiste più», «stiamo tornando indietro, come 10 o 20 anni fa». Per queste dichiarazioni rischiò un provvedimento disciplinare (fu messo sotto inchiesta). A seguito di un intervento del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, si decise almeno di indagare su ciò che succedeva nel palazzo di giustizia.

Il 31 luglio il CSM convocò Borsellino, il quale rinnovò accuse e perplessità. Il 14 settembre Antonino Meli, sulla base di una decisione fondata sulla mera anzianità di ruolo in magistratura, fu nominato capo del pool; Borsellino tornò a Marsala, dove riprese a lavorare alacremente insieme con giovani magistrati, alcuni di prima nomina. Cominciava in quei giorni il dibattito per la costituzione di una Superprocura e su chi porvi a capo, nel frattempo Falcone fu chiamato a Roma per assumere il comando della direzione affari penali e da lì premeva per l'istituzione della Superprocura.

Nel settembre 1990 intervenne alla festa nazionale del Fronte della Gioventù a Siracusa, insieme al parlamentare regionale del MSI Giuseppe Tricoli, e agli allora dirigenti giovanili Gianni Alemanno e Fabio Granata.

Nel settembre del 1991, cosa nostra aveva già abbozzato progetti per l'uccisione di Borsellino. A rivelarlo fu il collaboratore di giustizia Vincenzo Calcara, mafioso di Castelvetro a cui il suo capo Francesco Messina Denaro aveva detto di tenersi pronto per l'esecuzione, che si sarebbe dovuta effettuare mediante un fucile di precisione o con un'autobomba.

Calcara fu arrestato il 5 novembre e la sua situazione in carcere si fece assai pericolosa poiché, secondo quanto da lui stesso indicato, aveva in precedenza intrecciato una relazione con la figlia di uno dei capi di Cosa Nostra, uno sbilanciamento del tutto contrario alle «regole» mafiose e sufficiente a costargli la vita; se da latitante poteva ancora essere utilizzato per «lavori sporchi», da carcerato invece gli restava solo la condanna a morte emessa dall'organizzazione.

Prima che finisse il periodo di isolamento, Calcara decise di diventare collaboratore di giustizia e si incontrò proprio con Borsellino, al quale, una volta rivelatogli il piano e l'incarico, disse: «lei deve sapere che io ero ben felice di ammazzarla». Dopo di ciò, raccontò sempre il pentito, gli chiese di poterlo abbracciare e Borsellino avrebbe commentato: «nella mia vita tutto potevo immaginare, tranne che un uomo d'onore mi abbracciasse».

Con Falcone a Roma, Borsellino chiese il trasferimento alla Procura di Palermo e nel marzo 1992 vi ritornò come procuratore aggiunto, insieme con il sostituto procuratore Antonio Ingroia.

Il 23 maggio 1992, in un attentato dinamitardo sull'autostrada A29 all'altezza di Capaci, persero la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta, Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Dicillo. Dichiarò, citando Ninni Cassarà:

«Guardi, io ricordo ciò che mi disse Ninni Cassarà allorché ci stavamo recando assieme sul luogo dove era stato ucciso il dottor Montana alla fine del luglio del 1985. Mi disse: «Convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano».»

(Paolo Borsellino, intervista rilasciata a Lamberto Sposini il 24 giugno 1992)

Il 19 luglio 1992, dopo aver pranzato a Villagrazia di Carini con la moglie Agnese e i figli Manfredi e Lucia, Paolo Borsellino si recò insieme alla sua scorta in via D'Amelio, dove vivevano sua madre e sua sorella Rita. Alle 16:58 una Fiat 126 imbottita di tritolo, che era parcheggiata sotto l'abitazione della madre, detonò al passaggio del giudice, uccidendo oltre a Borsellino anche i cinque agenti di scorta Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

L'unico sopravvissuto fu l'agente Antonino Vullo, scampato perché al momento della deflagrazione stava parcheggiando uno dei veicoli della scorta.

Il 24 luglio circa 10.000 persone parteciparono ai funerali privati di Borsellino (i familiari rifiutarono il rito di Stato: la moglie Agnese infatti accusava il governo di non aver saputo proteggere il marito, e volle una cerimonia privata senza la presenza dei politici), celebrati nella chiesa di Santa Maria Luisa di Marillac, disadorna e periferica, dove il giudice era solito sentir messa, quando poteva, nelle domeniche di festa. L'orazione funebre fu pronunciata da Antonino Caponnetto, il vecchio giudice che aveva diretto l'ufficio di Falcone e Borsellino: «Caro Paolo, la lotta che hai sostenuto dovrà diventare e diventerà la lotta di ciascuno di noi». Pochi i politici: il presidente Scalfaro, Francesco Cossiga, Gianfranco Fini, Claudio Martelli. Il funerale è commosso e composto, interrotto solo da qualche battimani. Qualche giorno prima, i funerali dei 5 agenti di scorta si erano svolti nella Cattedrale di Palermo, ma all'arrivo dei rappresentanti dello Stato (compreso il neo Presidente della Repubblica Italiana, Oscar Luigi Scalfaro), una folla inferocita sfondò la barriera creata dai 4000 agenti chiamati per mantenere l'ordine, mentre la gente, strattonando e spingendo, gridava: «Fuori la mafia dallo Stato». Il Presidente della Repubblica venne tirato fuori a stento dalla calca, venne spintonato anche il capo della polizia.

La salma è stata tumulata nel Cimitero di Santa Maria di Gesù a Palermo.

Antonino Caponnetto, nel corso di un'intervista a Gianni Minà del maggio 1996 dichiarò: «Un giudice vero fa quello che ha fatto Borsellino, uno che si trova solo occasionalmente a fare quel mestiere e non ha la vocazione può scappare, chiedere un trasferimento se ne ha il tempo e se gli viene concesso. Borsellino, invece, era di un'altra tempra, andò incontro alla morte con una serenità e una lucidità incredibili.»

Ultimo manoscritto del Dr. Borsellino

PALERMO, 19 LUGLIO 1992

Nell'ultima giornata della sua vita, Paolo Borsellino, come ogni mattina, si alza molto presto. Si reca nel suo studio per rispondere ad una lettera di una professoressa di Padova, che tre mesi prima lo ha invitato a un incontro con gli studenti del suo liceo. Quell'invito non è mai arrivato a Borsellino, e la docente protesta: essere un giudice famoso e stracarico di lavoro, non deve far dimenticare le buone maniere. C'è anche un questionario, con nove domande: come e perché è diventato giudice? Cosa sono la Dia e la Dna? Quali le differenze tra mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita? Quali i rapporti tra la mafia italiana e statunitense? Borsellino inizia a rispondere ai quesiti con una lunga lettera alla professoressa risentita. Una lettera che oggi sembra quasi un testamento spirituale.

Non riuscì a terminarla, si fermò al punto 4) con l'intento di proseguirla più avanti.

“Gentilissima” Professoressa,

uso le virgolette perchè le ha usate lei nello scrivermi, non so se per sottolineare qualcosa e “pentito” mi dichiaro dispiaciutissimo per il disappunto che ho causato agli studenti del suo liceo per la mia mancata presenza all'incontro di Venerdì 24 gennaio.

Intanto vorrei assicurarla che non mi sono affatto trincerato dietro un compiacente centralino telefonico (suppongo quello della Procura di Marsala) non foss'altro perchè a quell'epoca ero stato già applicato per quasi tutta la settimana alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, ove poi da pochi giorni mi sono definitivamente insediato come Procuratore Aggiunto.

Se le sue telefonate sono state dirette a Marsala non mi meraviglio che non mi abbia mai trovato. Comunque il mio numero di telefono presso la Procura di Palermo è 091/***963, utenza alla quale rispondo direttamente.

Se ben ricordo, inoltre, in quei giorni mi sono recato per ben due volte a Roma nella stessa settimana e, nell'intervallo, mi sono trattenuto ad Agrigento per le indagini conseguenti alla faida mafiosa di Palma di Montechiaro.

Ricordo sicuramente che nel gennaio scorso il dr. Vento del Pungolo di Trapani mi parlò della vostra iniziativa per assicurarsi la mia disponibilità, che diedi in linea di massima, pur rappresentandogli le tragiche condizioni di lavoro che mi affliggevano. Mi preannunciò che sarei stato contattato da un Preside del quale mi fece anche il nome, che non ricordo, e da allora non ho più sentito nessuno.

Il 24 gennaio poi, essendo ritornato ad Agrigento, colà qualcuno mi disse di aver sentito alla radio che quel giorno ero a Padova e mi domandò quale mezzo avessi usato per rientrare in Sicilia tanto repentinamente. Capii che era stata “comunque” preannunciata la mia presenza al Vostro convegno, ma mi creda non ebbi proprio il tempo di dolermene perchè i miei impegni sono tanti e così incalzanti che raramente ci si può occupare di altro.

Spero che la prossima volta Lei sarà così gentile da contattarmi personalmente e non affidarsi ad intermediari di sorta o a telefoni sbagliati..

Oggi non è certo il giorno più adatto per risponderle perchè frattanto la mia città si è di nuovo barbaramente insanguinata ed io non ho tempo da dedicare neanche ai miei figli, che vedo raramente perchè dormono quando esco da casa ed al mio rientro, quasi sempre in ore notturne, li trovo nuovamente addormentati.

Ma è la prima domenica, dopo almeno tre mesi, che mi sono imposto di non lavorare e non ho difficoltà a rispondere, però in modo telegrafico, alle Sue domande.

1) Sono diventato giudice perchè nutro grandissima passione per il diritto civile ed entrai in magistratura con l'idea di diventare un civilista, dedito alle ricerche giuridiche e sollevato dalle necessità di inseguire i compensi dei clienti. La magistratura mi appariva la carriera per me più percorribile per dar sfogo al mio desiderio di ricerca giuridica, non appagabile con la carriera universitaria per la quale occorre tempo e santi in paradiso.

Fui fortunato e divenni magistrato nove mesi dopo la laurea (1964) e fino al 1980 mi occupai soprattutto di cause civili, cui dedicavo il meglio di me stesso. E' vero che nel 1975 per rientrare a Palermo, ove ha sempre vissuto la mia famiglia, ero approdato all'Ufficio Istruzione Processi Penali, ma ottenni l'applicazione, anche se saltuaria, ad una sezione civile e continuai a dedicarmi soprattutto alle problematiche dei diritti reali, delle dispute legali, delle divisioni ereditarie etc. Il 4 maggio 1980 uccisero il Capitano Emanuele Basile ed il Comm. Chinnici volle che mi occupassi io dell'istruzione del relativo procedimento. Nel mio stesso ufficio frattanto era approdato, provenendo anche egli dal civile, il mio amico di infanzia Giovanni Falcone e sin dall'ora capii che il mio lavoro doveva essere un altro.

Avevo scelto di rimanere in Sicilia ed a questa scelta dovevo dare un senso. I nostri problemi erano quelli dei quali avevo preso ad occuparmi quasi casualmente, ma se amavo questa terra di essi dovevo esclusivamente occuparmi.

Non ho più lasciato questo lavoro e da quel giorno mi occupo pressochè esclusivamente di criminalità mafiosa. E sono ottimista perchè vedo che verso di essa i giovani, siciliani e no, hanno oggi una attenzione ben diversa da quella colpevole indifferenza che io mantenni sino ai quarant'anni. Quando questi giovani saranno adulti avranno più forza di reagire di quanto io e la mia generazione ne abbiamo avuta.

2) La DIA è un organismo investigativo formato da elementi dei Carabinieri, della Polizia di Stato e della Guardia di Finanza e la sua istituzione si propone di realizzare il coordinamento fra queste tre strutture investigative, che fino ad ora, con lodevoli ma scarse eccezioni, hanno agito senza assicurare un reciproco scambio di informazioni ed una auspicabile, razionale divisione dei compiti loro istituzionalmente affidati in modo promiscuo e non codificato.

La DNA invece è una nuova struttura giuridica che tende ad assicurare soprattutto una circolazione delle informazioni fra i vari organi del Pubblico Ministero distribuiti tra le numerose circoscrizioni territoriali.

Sino ad ora questi organi hanno agito in assoluta indipendenza ed autonomia l'uno dall'altro (indipendenza ed autonomia che rimangono nonostante la nuova figura del Superprocuratore) ma anche in condizioni di piena separazione, ignorando nella maggior parte dei casi il lavoro e le risultanze investigative e processuali degli altri organi anche confinanti, e senza che vi fosse una struttura sovrapposta delegata ad assicurare il necessario coordinamento e

ad intervenire tempestivamente con propri mezzi e proprio personale giudiziario nel caso in cui se ne ravvisi la necessità.

3) La mafia (Cosa Nostra) è una organizzazione criminale, unitaria e verticisticamente strutturata, che si contraddistingue da ogni altra per la sua caratteristica di “territorialità”. Essa è suddivisa in “famiglie”, collegate tra loro per la comune dipendenza da una direzione comune (Cupola), che tendono ad esercitare sul territorio la stessa sovranità che su esso esercita, deve esercitare, legittimamente, lo Stato.

Ciò comporta che Cosa Nostra tende ad appropriarsi delle ricchezze che si producono o affluiscono sul territorio principalmente con l'imposizione di tangenti (paragonabili alle esazioni fiscali dello Stato) e con l'accaparramento degli appalti pubblici, fornendo nel contempo una serie di servizi apparenti rassembraibili a quelli di giustizia, ordine pubblico, lavoro etc, che dovrebbero essere forniti esclusivamente dallo Stato.

E' naturalmente una fornitura apparente perchè a somma algebrica zero, nel senso che ogni esigenza di giustizia è soddisfatta dalla mafia mediante una corrispondente ingiustizia. Nel senso che la tutela dalle altre forme di criminalità (storicamente soprattutto dal terrorismo) è fornita attraverso l'imposizione di altra e più grave forma di criminalità. Nel senso che il lavoro è assicurato a taluni (pochi) togliendolo ad altri (molti).

La produzione ed il commercio della droga, che pur hanno fornito Cosa Nostra di mezzi economici prima impensabili, sono accidenti di questo sistema criminale e non necessari alla sua perpetuazione.

Il conflitto inevitabile con lo Stato, con cui Cosa Nostra è in sostanziale concorrenza (hanno lo stesso territorio e si attribuiscono le stesse funzioni) è risolto condizionando lo Stato dall'interno, cioè con le infiltrazioni negli organi pubblici che tendono a condizionare la volontà di questi perchè venga indirizzata verso il soddisfacimento degli interessi mafiosi e non di quelli di tutta la comunità sociale.

Alle altre organizzazioni criminali di tipo mafioso (camorra, “ndrangheta”, Sacra Corona Unita etc.) difetta la caratteristica della unitarietà ed esclusività.

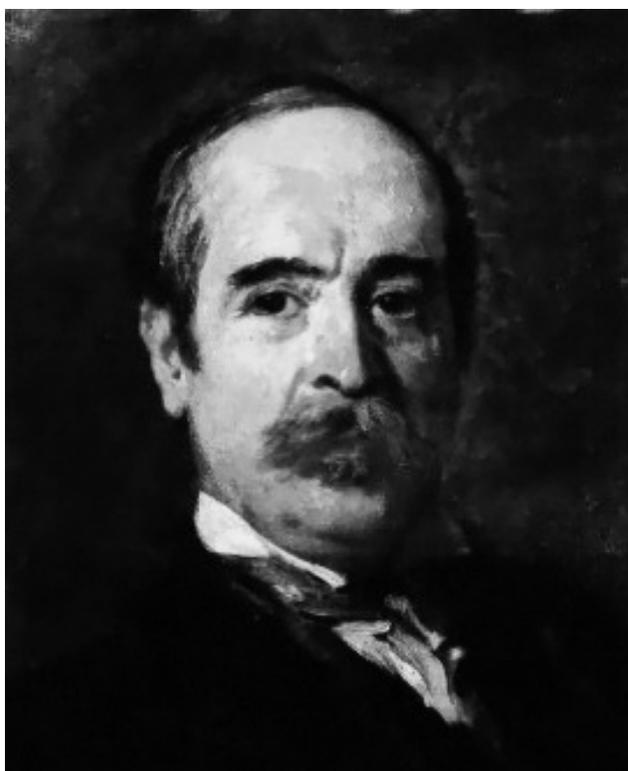
Sono organizzazioni criminali che agiscono con le stesse caratteristiche di sopraffazione e violenza di Cosa Nostra. ma non hanno l'organizzazione verticistica ed unitaria. Usufruiscono inoltre in forma minore del “consenso” di cui Cosa Nostra si avvale per accreditarsi come istituzione alternativa allo Stato, che tuttavia con gli organi di questo tende a confondersi.

4)

*Testamenti
di grandi calabresi*

Francesco Jerace

(1853-1937)



Nacque il 26 luglio 1853 a Polistena, in provincia di Reggio Calabria, da Fortunato e Mariarosa Morano. Il padre era disegnatore e costruttore di opere murarie, ponti e facciate per le chiese; la madre discendeva da una famiglia di scultori in legno originaria del catanzarese, ma che,

ai primi dell'Ottocento, si era trasferita a Polistena per sfuggire alle prepotenze dei francesi che allora governavano il Regno di Napoli. Nella bottega del nonno Francesco Morano, il futuro grande scultore apprese l'arte del disegno, dell'intaglio e della scultura. Successivamente si trasferì a Napoli, dove frequentò la Real Accademia di Belle Arti e dove fu raggiunto dai fratelli Vincenzo, scultore, Gaetano, pittore, e Michelangelo, che fece poi l'insegnante. Divenne amico di Andrea Cefaly, calabrese di Cortale, patriota e pittore già affermato, e studiò con Saverio Altamura, Tommaso Solari, Tito Angelini e Domenico Morelli, l'ultimo dei quali lo indirizzò decisamente verso la scultura.

Cominciò a frequentare da giovanissimo l'ambiente della grande committenza napoletana, i Rivaschieri, i Filangieri, gli Schlapfer, i Rothschild, i Weemaels, tutti protagonisti di una stagione estremamente felice per la città partenopea, non più capitale di un Regno, ma centro culturale di assoluto prestigio. Napoli sarebbe diventata nel tempo la sua città di elezione e in via Crispi si sarebbe poi fatto costruire un villino in stile neo rinascimentale, ottenendo dal Comune il diritto di godere della visuale che si allargava dinanzi al prospetto principale, con la *servitus altius non tollendi*.

Nel 1873 ottenne la prima, significativa commissione, quando Marta Sommerville lo incaricò di realizzare un monumento funebre per la madre Mary Sommerville, astronoma ed autrice scozzese. Da quel momento la sua produzione fu estremamente ricca e in questa sede si possono ricordare solo alcune delle tante sue realizzazioni in marmo e in bronzo. Per tutte, comunque, vale il giudizio di Camillo Boito, che definì Francesco Jerace «scultore di eleganza e gagliardia», capace di far convivere nelle sue opere luce, grazia, realismo, armonia, in una sintesi di grande libertà creativa.

Il 21 febbraio 1878 fu nominato professore onorario all'Accademia delle Belle Arti di Napoli e, in seguito, anche a Milano e a Bologna; in quello stesso anno un suo gesso, il Guappetiello, che

raffigurava un ragazzotto dei bassi napoletani, fu presentato all'Esposizione universale di Parigi, contribuendo a far conoscere Jerace fuori dai confini nazionali.

Si dedicò in particolare alla scultura monumentale e alla statuaria funebre, realizzando opere che impreziosiscono varie città e luoghi istituzionali in Italia e in Europa.

A Roma, a Palazzo Madama, a Palazzo Montecitorio e presso la sede della Banca d'Italia si trovano tre busti marmorei di Francesco Crispi, negli ultimi decenni dell'Ottocento figura dominante della politica italiana. Presso la Galleria Nazionale di arte moderna e contemporanea si trova il gruppo marmoreo raffigurante il Trionfo di Germanico, che valse a Jerace un premio di diecimila lire, peraltro condiviso con altri tre artisti, e che rappresentò l'orgogliosa risposta italiana al Monumento ad Arminio innalzato il 16 agosto 1875 dai tedeschi a Grotenburg. Sempre a Roma, il gruppo bronzeo dell'Azione ricorda in Piazza Venezia Vittorio Emanuele II, primo re dell'Italia unita.

Napoli è la città che conserva più numerosi segni dell'attività artistica di Francesco Jerace. Sul frontone dell'Università degli Studi Federico II c'è un altorilievo bronzeo con 18 figure, tra le quali quella dello stesso sovrano svevo e del nonno materno dell'artista, con in mano gli strumenti della sua arte. Statue marmoree ornano il giardino e i salotti della villa La Fiorita; sul frontone del Palazzo Reale la statua raffigurante Vittorio Emanuele II è opera di Jerace; sue sono le sculture del frontone del Duomo, come la Mater Dolorosa del monumento Cocchia al Cimitero di Poggioreale e la statua di Beethoven, che nel 1895 fu presentata all'edizione inaugurale della Biennale di Venezia.

Sorrento e Aversa ospitano monumenti ai Caduti in guerra realizzati da Jerace, a Campobasso c'è una sua statua dedicata a Guglielmo Pepe, mentre a Bergamo l'artista polisteneese celebrò nel marmo Gaetano Donizetti.

Per la sua Polistena realizzò il monumento ai Caduti, la Bellona, che si trova in Piazza del Popolo, mentre due tele, raffiguranti l'Ultima Cena e l'Eucaristia, si trovano nel Duomo cittadino. Ai suoi genitori dedicò nel 1929 il monumento sepolcrale.

A Reggio Calabria sono opera di Jerace le statue di San Paolo e di Santo Stefano, poste dinanzi al Duomo della città, come anche il pergamo all'interno; sua la statua di Giuseppe De Nava nella piazza omonima, come il monumento ai Caduti nella Grande Guerra in via Marina e il busto della poetessa locrese Nosside. Al Museo Diocesano di Reggio è conservato anche un autoritratto dell'artista.

Le opere di Jerace punteggiano poi le strade di tanti luoghi della Calabria: a Crotone ci sono le statue di Armando Lucifero e di Raffaele Lucente; a Cosenza gli Angeli della Cappella Greco; a Pizzo il busto di Umberto I; a Stefanacani il monumento ai Caduti; a Scilla la statua in bronzo della Sirena; a Catanzaro i marmi nei viali di Villa Margherita raffigurano calabresi illustri dell'Ottocento, fra cui Andrea Cefaly, Francesco Fiorentino, Bernardino Grimaldi; a Montalto, sulla vetta più alta dell'Aspromonte, realizzò la statua in bronzo del Cristo Redentore, raccogliendo l'invito che Leone XIII aveva rivolto agli artisti perché, in occasione del Giubileo del 1900, collocassero venti statue di Cristo su altrettante vette italiane.

Quest'intensa attività, volta spesso a celebrare vicende e personaggi della storia civile, valse a Jerace prestigiosi riconoscimenti pubblici: il 29 ottobre 1903 fu nominato Grande Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia e più tardi, il 13 agosto 1911, divenne Commendatore dell'Ordine dei

Santi Maurizio e Lazzaro. La sua arte si impose anche all'estero e rappresentò l'Italia alle esposizioni di San Pietroburgo, di Buenos Aires e di Santiago del Cile. Oggi le sue opere sono esposte nei maggiori musei di Londra, Berlino, Monaco di Baviera, Varsavia, L'Aia, Madrid, Odessa, Bombay.

Testamento

21 giugno 1926

Sono sano di mente e di corpo, col cuore e l'anima nella grazia del Fattore dell'Universo, che conosco attraverso il testamento di Gesù Cristo.

Perdono quelli che mi fecero del male.

So di aver amato l'Arte con sacro furore.

La mia casetta - unico cespite, la lascio alle mie figliole. Il figlio si è presa la sua parte in contante, come prese la mia Compagna sposa. La disponibile è di Mariarosa, come tutta la suppellettile - mobili, quadri eccet. eccet. nulla eccettuando.

Se la vedrà Lei con Nina che ama quanto me.

La casa di Polistena resta a mia sorella Anna finchè avrà vita, poi giudicherà opportuno, Mariarosa di disporre o dandola come appendice all'Ospedale di S. Maria degli Ungheresi, o al Comune per scuola, facendola adibire all'insegnamento del cucito. Le mie 84 azioni della Banca Popolare servirebbero pure a tale scopo. Una fossa con una pietra al Camposanto di Napoli porterà il nome di F.co Jerace maestro scultore nel secolo XIX.

Ringrazio Iddio per avermi data la possibilità di realizzare molte idealità, e per avermi dato a voi figliole mie dilette.

Francesco Jerace.

Mariarosa Jerace sarà la esecutrice di questo disposto. A miei cari parenti ed amici date un ricordo.

Giuseppe De Nava

(1858-1924)



Nacque a Reggio Calabria il 21 settembre 1858 da Francesco e da Elisabetta D'Agostino, in una nobile famiglia di antica origine spagnola, giunta in Calabria già da prima del 1400. Visse l'adolescenza e la prima fase della sua formazione nell'appassionato clima post-risorgimentale, quando in città era ancora viva l'eco della spedizione garibaldina, ma si affacciavano contemporaneamente i primi, gravi problemi derivanti da un processo unitario affrettato e forzatamente asimmetrico nei suoi esiti. A Reggio, dove pure era stata significativa la presenza dei democratici legati all'esperienza garibaldina, si affermò progressivamente il partito conservatore e il giovane De Nava, in vista delle decisive elezioni del 1876, si schierò con la Sinistra, convinto di poter meglio combattere da quella posizione la politica economica «tassatrice e dissanguatrice della Destra».

Come era abitudine dei giovani reggini di buona famiglia, compì i suoi studi a Napoli e, a soli venti anni, si laureò in Giurisprudenza. In un primo momento si dedicò all'esercizio della libera professione, acquisendo particolare competenza nel settore giuridico-economico, ma nel 1893 vinse un concorso in Magistratura per Referendario al Consiglio di Stato e da allora si trasferì definitivamente a Roma.

Anche in ragione del suo ufficio, entrò in contatto con molti uomini politici del suo tempo, soprattutto della Destra a cui si era nel frattempo avvicinato, e nel luglio 1896 l'allora ministro Prinetti lo nominò capogabinetto al Ministero del Lavori Pubblici. L'anno seguente, sempre su segnalazione dello stesso Prinetti, fu nominato membro del Consiglio delle Miniere, intraprendendo così un assai lusinghiero percorso all'interno della Pubblica Amministrazione.

Anche in ragione del suo ufficio, entrò in contatto con molti uomini politici del suo tempo, soprattutto della Destra a cui si era nel frattempo avvicinato, e nel luglio 1896 l'allora ministro Prinetti lo nominò capogabinetto al Ministero del Lavori Pubblici. L'anno seguente, sempre su segnalazione dello stesso Prinetti, fu nominato membro del Consiglio delle Miniere, intraprendendo così un assai lusinghiero percorso all'interno della Pubblica Amministrazione.

Il prestigio che andava acquisendo e la vantaggiosa vicinanza al centro decisionale del Paese, spinsero i reggini a contattarlo per le elezioni politiche del 1897, lasciando a lui la scelta del collegio elettorale in cui candidarsi. Pochi giorni prima del voto, De Nava scelse il collegio di Bagnara, preferendolo a quello più problematico e meno sicuro di Reggio, dove avrebbe dovuto competere con Biagio Camagna, e a questa scelta rimase sempre fedele, fino al termine della sua esperienza politica.

Ebbe inizio allora una carriera politica prestigiosa che, in un'epoca in cui i deputati erano

spesso poco più che “ascari” e pallidi figuranti, vide invece De Nava impegnarsi su temi di grande rilievo nazionale: contestò da posizioni liberali la svolta liberticida del Governo Pelloux; diede la sua fiducia a Zanardelli in nome di una politica di pacificazione e di rinnovamento; in accordo con la Destra economica lombarda si batté per rendere più efficiente la Pubblica Amministrazione e per stipulare trattati commerciali che facilitassero l’iniziativa privata; si impegnò per politiche di rimboschimento, di salvaguardia del suolo e di valorizzazione dei territori attraverso il potenziamento delle ferrovie. De Nava fu anche lui fautore del suffragio universale maschile, poi realizzato per le elezioni del 1913 da Giolitti, con il quale si intese spesso, pur essendo più vicino alle posizioni di Sonnino. Associò l’impegno per l’estensione del suffragio elettorale a quello per incrementare l’alfabetizzazione dei cittadini, particolarmente carente al Sud, senza la quale, disse, si sarebbe corso il rischio di affidare le sorti del Paese ad una maggioranza di analfabeti.

La visibilità e l’autorevolezza conseguite all’interno del Parlamento permisero a De Nava di ottenere nel tempo incarichi politici sempre più prestigiosi: fu sottosegretario al Ministero degli Interni nel 1906 con Sonnino, ministro del Commercio, dell’Industria e dell’Agricoltura nel 1916 con Boselli, Ministro dei Trasporti l’anno successivo con Orlando, ministro dei Lavori Pubblici e delle Finanze con Nitti nel 1919 e, infine, nel 1921 ministro del Tesoro con Bonomi. In questa veste rappresentò l’Italia nella conferenza di Cannes, convocata per discutere delle riparazioni di guerra e delle nuove politiche economiche da adottare su scala europea.

Dopo il disastroso terremoto del dicembre 1908, che distrusse Reggio e Messina, De Nava accantonò ogni logica di schieramento e, nel nome del superiore interesse della città prostrata, si avvicinò al giolittiano Biagio Camagna, deputato reggino di lungo corso, per garantire un comune e più solido aiuto al difficile processo di ricostruzione. In questo campo l’opera di De Nava fu assai preziosa e fu rivolta soprattutto a favorire una legislazione quanto più possibile snella ed immediatamente applicabile, in nome di un pragmatismo che sempre più caratterizzò da allora il suo impegno. Il suo intervento fu decisivo anche per favorire la creazione di Enti che rendessero possibile l’erogazione ai privati dei fondi necessari per la ricostruzione.

Nel luglio del 1922, dopo la crisi del primo governo Facta, il re affidò anche a De Nava l’incarico di formare il nuovo esecutivo: non riuscì nell’intento, ma favorì l’avvicinamento tra Orlando e il Partito popolare, aprendo la strada per una possibile soluzione parlamentare che, comunque, non si realizzò. Da quel momento, comunque, entrò a far parte della cerchia dei consiglieri più ascoltati dal sovrano, che con lui si sarebbe consultato quando, all’alba del fatidico 28 ottobre 1922, decise di non firmare lo stato d’assedio che, pure, avrebbe vanificato il tentativo fascista di abbattere lo Stato liberale.

Difronte al fascismo sostenne che la collaborazione era necessaria soprattutto per una città come Reggio, che degli aiuti governativi aveva bisogno per la sua ricostruzione, ma il suo atteggiamento collaborativo discendeva anche dalla sua antica simpatia per le tesi sonniniane, che lo portava a privilegiare in modo assoluto le indicazioni del sovrano.

Per le elezioni del 6 aprile 1924, che si sarebbero svolte con la famigerata legge Acerbo, il fascismo decise di aprire la sua lista a notabili liberali di vario orientamento, ma tutti in grado di mobilitare cospicue clientele. L’obiettivo era quello di presentarsi come il “partito della nazione”, l’unico capace di accogliere e far convivere al suo interno le spinte radicali dello

squadristo e il desiderio di conservazione dei ceti moderati. Nel "Listone" fu cooptato anche De Nava, che, pur consapevole delle sue assai precarie condizioni di salute e dell'ostilità della federazione fascista reggina alla sua candidatura, il 23 febbraio accettò l'offerta «quale simbolo di pacificazione degli animi e quale pegno di una cordiale azione per la ripresa dell'opera di ricostruzione [...] alla quale ho dedicato [...] quattordici anni di cure e fatiche». Quattro giorni dopo, il 27 febbraio 1924, si spense nella sua casa di Roma e sul suo nome, ormai inserito nella lista nazionale, i suoi concittadini di Reggio fecero convergere solo 89 suffragi su 5887 votanti.

Testamento

Roma 10 maggio 1923

Istituisco erede mio fratello Vincenzo

Questa istituzione porterà forse a mio fratello più oneri che benefici; ma sono sicuro che egli eseguirà scrupolosamente le mie disposizioni con affetto fraterno con l'ausilio di mia cognata Anna. Lego e lascio l'edificio ad uso di biblioteca esistente in contrada Santa Lucia, con l'annessa area (limitata dalle mura) e con l'annesso giardino con palme al piano superiore, alla mia diletta Città di Reggio, a condizione che accetti di conservarne la destinazione a Biblioteca, col titolo che ha, e che deve rimanere immutato di "Biblioteca Pietro De Nava", a ricordo dell'amato mio fratello Pietro. Il detto edificio sarà consegnato al Comune con tutti i libri, quadri, mobili, vasi, scrittoi, ecc. che vi si contengono, e di cui si farà inventario, salvo quelle suppellettili di uso strettamente personale, e carte e lettere personali (letto, biancheria, piatti, armadi, ecc.) di cui mio fratello disporrà nel modo che crederà migliore. Il mio amico Comm. Federigo Pedace potrà, se vuole, chiedere quelli dei detti oggetti di cui vorrà servirsi e conservare per mio ricordo. L'area su cui sorge l'edificio, e l'edificio stesso figurando in comune, indiviso, con mio fratello Vincenzo, egli vorrà integrare questa disposizione mia con un atto di donazione suppletivo, si come volevamo fare con atto di donazione fra vivi.

La somma di lire 23 (ventitre) mila circa rappresentata da due polizze di assicurazione sulla vita (di mia pertinenza) sarà investita da mio fratello in una cartella di rendita (consolidato) di lire milleduecento, che formerà la dotazione della biblioteca. Questa rendita è destinata alle spese della custodia (alla quale desidero resti adibita la famiglia Aloï conservando l'attuale casetta baraccata a fianco dell'edificio) della manutenzione del giardino, e dell'edificio. Mi rincresce di non essere in grado di fare di più, non avendone i mezzi, per dotare anche la Biblioteca delle risorse per acquisto e incremento di libri; ma mi auguro che mio fratello possa e voglia fare qualche cosa in questo senso.

Desidero che la cura della Biblioteca e del giardino e le disposizioni per renderne possibile, con ogni cautela, l'uso del pubblico, siano affidate vita loro natural durante a mio fratello Vincenzo ed al mio amico Federigo Pedace (che dimora a Reggio), ed a tal uopo anzi dispongo che vita loro natural durante resti riservato a loro due l'uso dell'edificio e l'usufrutto della detta rendita a termini dell'art. 885 Codice Civile, restando ben inteso che io desidero con ciò che essi mantengano l'edificio all'attuale destinazione ed usufruiscano della rendita, per impiegarla negli scopi che sopra ho indicati.

La presente disposizione ha lo scopo di dare ad essi un più valido titolo giuridico per curare la mia volontà, nei riguardi del Comune, loro vita natural durante.

Allego al presente un elenco di piccole passività che potranno essere estinte con qualche credito professionale, e con vendita di mobili.

Desidero funerali modesti, e di essere tumulato a Roma, a fianco dei miei genitori e di mio fratello Pietro.

Giuseppe de Nava

Archivio Notarile Distrettuale di Roma
Via Padre Semeria 89
00154 Roma

Testamento olografo allegato al verbale repertorio 92.478 del 13 marzo 1924 del Cav. avv. Carlo Capo, coadiutore del Notaio Enrico Capo.

Domenico Tripepi

(1889-1962)



Nacque a Gallina, all'epoca Comune autonomo, il 14 febbraio 1889 da Demetrio e da Angiola Palumbo e fu l'ultimo rappresentante di una vera e propria dinastia di giuristi e di politici che segnarono profondamente la storia di Reggio per quasi un secolo. Un suo prozio, anche lui avvocato, aveva preso parte ai moti reggini del 1847, subendo per questo una condanna a 27 anni di carcere e ottenendo la liberazione solo dopo la spedizione dei Mille. Il nonno diede origine alla potenza economica della famiglia, acquisendo proprietà in diverse parti della provincia reggina, poi estese con opportuni accordi matrimoniali. Il padre e gli zii Francesco e Domenico, tutt'e tre avvocati, furono deputati al Parlamento nazionale e due di loro, Demetrio e Domenico, anche sindaci di Reggio, in fiera contrapposizione con il giolittiano Biagio Camagna. Gli scontri fra i "tripepini", conservatori ed appoggiati dalla Curia del Cardinale Portanova, e i "camagnini" di area democratica, talvolta sostenuti anche dai socialisti, infiammarono a lungo la vita della città, anche perché ognuno dei due schieramenti disponeva di ritrovi pubblici di propria esclusiva pertinenza, rigorosamente vietati all'altra parte.

I tre fratelli Tripepi uscirono di scena nell'arco di pochi anni: Domenico nel 1904 e Francesco nel 1910 morirono di morte naturale, Demetrio rimase sotto le macerie della sua casa nel devastante terremoto del 28 dicembre 1908. Il giovane Domenico junior raccolse la loro eredità e, dopo essersi laureato anche lui in Giurisprudenza, nel 1914, a soli 25 anni, fu eletto consigliere provinciale per il collegio di Gallina. Partecipò alla Grande Guerra combattendo in prima linea e proprio nella lista degli ex combattenti fu eletto al Parlamento nazionale nelle elezioni del 15 maggio 1921. Tre anni dopo, nelle elezioni del 6 aprile 1924, fu confermato nella carica, ma questa seconda volta si era candidato nella lista di Democrazia sociale, un movimento di opposizione che non aveva accettato di entrare nel listone fascista e che faceva riferimento al tradizionale notabilato meridionale di estrazione liberale, in grado di mobilitare estese clientele, soprattutto nelle campagne, non di rado giovandosi anche di appoggi opachi e compromettenti.

La sera del 31 dicembre 1924, quando era ancora drammaticamente aperto il caso dell'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, il Corriere di Calabria, interpretando male una notizia di agenzia, diffuse a Reggio la notizia delle dimissioni di Mussolini. In città fu organizzato un

corteo di giubilo, che giunse fino in Prefettura, e a guidarlo erano due deputati di opposizione: il socialista unitario Antonio Priolo e il demo-sociale Domenico Triepi. La storia poi prese un'altra direzione, ma ancora il 7 maggio successivo, quando Mussolini aveva ormai ripreso il controllo della situazione, si parlò di quel corteo in Senato e fu Luigi Albertini a rievocarlo, suscitando la rabbiosa reazione del Capo del governo che negò, o comunque ridimensionò fortemente l'episodio. Che, comunque, c'era stato.

Insieme a tutti gli altri deputati dell'opposizione che avevano aderito all'Aventino, Triepi fu dichiarato decaduto dall'incarico parlamentare il 9 novembre 1926 e tornò alla sua professione di avvocato, che esercitò con grande successo e che gli consentì di formare intorno a sé una vasta rete di seguaci e di estimatori. Pur se tagliato fuori dalla politica attiva, anche nella nuova situazione Triepi mantenne comunque una precisa visibilità sociale: nel 1937 divenne presidente della Sacim (Società Anonima Calabrese Industrie Minerarie), per conto della quale già nel 1928 aveva ottenuto l'autorizzazione per la ricerca di scisti bituminosi nel territorio di Bova. Il matrimonio con Vittoria Ranieri, esponente di una cospicua famiglia di proprietari terrieri di Campo Calabro, rafforzò il ruolo dell'ex deputato sul territorio reggino.

Alla caduta del fascismo, Triepi tornò subito all'attività politica, aderendo alla nuova formazione politica Democrazia del lavoro, in rappresentanza della quale partecipò nel gennaio 1944 al Congresso dei partiti antifascisti che si tenne a Bari. Nel 1945 fu nominato alla Consulta, un'assemblea istituita in attesa delle successive elezioni parlamentari, e divenne anche presidente del comitato di concentrazione antifascista della provincia reggina. Il 2 giugno 1946 fu eletto alla Costituente nella circoscrizione calabrese, in rappresentanza dell'Unione Democratica Nazionale, da cui si staccò subito dopo per aderire al Fronte dell'Uomo Qualunque. Concluso il lavoro della Costituente, il 18 aprile 1948 fu nominato presidente della Deputazione provinciale di Reggio Calabria e il mese successivo rientrò in Parlamento come senatore di diritto, ruolo attribuito agli ex parlamentari destituiti nel 1926 dal governo fascista. A Palazzo Madama aderì dapprima al Partito liberale, che poi lasciò nel 1952 per passare al gruppo misto. In quella prima legislatura repubblicana fu componente dell'ottava Commissione permanente Agricoltura e Alimentazione, la più vicina ai suoi interessi di grande proprietario terriero. In questa veste si pronunciò più volte contro il progetto di riforma agraria portato avanti dal governo De Gasperi, dimostrando nell'occasione tutta la sua notevole cultura giuridica e l'attitudine ad un'oratoria coinvolgente e tribunitia.

Nelle elezioni del 7 giugno 1953 venne confermato senatore nelle file del Partito Nazionale Monarchico, di cui fu anche vicepresidente fino al 23 settembre 1957, quando abbandonò quel partito per passare ancora al gruppo misto. Poteva concedersi questi continui giri di valzer perché il suo consenso elettorale non dipendeva dal partito in cui pro tempore militava, ma era lui stesso un partito, grazie ad una clientela vasta e composita, disposta a seguirlo dietro qualunque bandiera avesse deciso di innalzare. Nell'arco di quella legislatura fece parte di varie Commissioni, interessandosi sempre di questioni relative al mondo dell'agricoltura, ma facendosi anche promotore di interventi straordinari per le zone della provincia reggina colpite da rovinose alluvioni e collaborando con Umberto Zanotti Bianco per l'approvazione di misure a favore della Calabria intera.

Sul piano locale fu presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati reggini e presidente della Banca Popolare di Reggio Calabria, con sede unica nella città dello Stretto.

Domenico Triepi, non più candidato alle elezioni politiche del 1958, morì a Reggio il 26 ottobre

1962, senza eredi diretti. Tutti i documenti relativi alla sua lunga attività politica sono andati perduti e con essi si è persa anche la possibilità di ricostruire tanta parte della storia locale e nazionale del Novecento; la sua tomba è abbandonata ed esposta alle intemperie, segno di una vicenda familiare sfortunata e di una città poco interessata a custodire e valorizzare il ricordo dei suoi figli più prestigiosi.

(photo credit: senato.it)

Testamento

2 agosto 1962

Nella pienezza delle mie facoltà mentali e morali, dispongo come segue, del patrimonio che sarà da me posseduto all'atto della mia morte.

Annullo e revoco ogni mia precedente disposizione testamentaria che va, pertanto, considerata come inesistente.

Nomino erede l'ospedale di Melito Porto Salvo che per indirizzo di onestà e di diligenza costantemente tenuto merita il mio e l'altrui apprezzamento.

Lascerò e leggerò a chi di mio dovere taluni cespiti: ritengo, però, che pur distraendo, allo scopo, dal mio patrimonio tali cespiti a favore dell'ospedale, rimarrà un rilevante avanzo che porrà tale benemerito ente nella condizione di trarre notevole vantaggio. Se sarà così, desidero che sia intestata alla memoria della mia adorata consorte, dalla cortesia e dall'affetto della quale mi è pervenuto quasi tutto ciò che possiedo, una delle maggiori e migliori sale.

L'ospedale, con mezzi proprii o con il ricavo della vendita di taluni cespiti e particolarmente della casa da me in atto abitata, in via Diana la quale per la sua estensione e ubicazione ha un valore non indifferente, dovrà provvedere a quanto qui in appresso specificherò:

Dovrà versare alle mie fidatissime e fedelissime cameriere Fortugno Domenica di Giuseppe e Fortugno Giovanna di Giuseppe, la rispettiva somma (in buoni del tesoro novennali) di lire novemilioni per la Fortugno Domenica e di lire otto milioni per la Fortugno Giovanna. Nel caso che su tale somma dovesse essere pagata dalle due sorelle imposta di successione, al pagamento di tale imposta dovrà provvedere l'ospedale, come dovrà provvedere ugualmente per la successione dico meglio per l'imposta di successione a cui loro due saranno tenute per i legati che nei loro confronti saranno da me disposti e più avanti precisati.

L'ospedale dovrà anche versare alla signorina Buda Antonietta di Domenico dico meglio di Giovanni da Catona Marina un milione e alla signorina Buda Maria fu Domenico da Catona Marina lire trecentomila: su tali somme l'ospedale dovrà provvedere direttamente al pagamento dell'imposta di successione esonerando così l'una e l'altra dal farlo.

Nel caso che l'ospedale non trovasse all'atto della mia morte ancora pagata l'imposta di successione da me dovuta relativa al patrimonio lasciatomi dalla mia adorata consorte Vittoria Ranieri, dovrà provvedervi direttamente, evitando ai miei legatari qualunque fastidio.

A tutti questi pagamenti, taluno eventuale, l'ospedale potrà provvedere con il ricavato della vendita della casa che col suo valore supera di molto il complesso delle somme sopra specificate e sarà quindi in condizione di potere usufruire liberamente dei rimanenti cespiti, taluno dei quali anche essi di molto valore.

Ed ora ai legati: ma prima ancora, è necessario che io precisi che ove - faccio un'ipotesi assurda - non potesse o non dovesse accettare il mio patrimonio, defalcato dai legati, viene da me lasciato, in sua sostituzione, alla Piccola Opera della divina Provvidenza, fondata da D. Luigi Orione e nel caso che questa opera ritenesse di non accettare, all'Istituto Nazionale per l'Assistenza ai Grandi Invalidi. È naturale e rimane confermato che chi sostituirebbe l'ospedale di Melito o la piccola opera della Divina Provvidenza, dovrebbe assumere gli obblighi da me specificati dianzi, relativamente al pagamento delle imposte di successione nei riguardi dei legatarii.

Alla fedelissima Fortugno Domenica che è stata la prima ad essere da me accolta, che ha di più lavorato, che ha servito con infinito amore, prima la mia buona e cara suocera e successivamente la mia inestimabile Vittoria e che è stata da entrambe benivolata e stimata lascio e lego il fonduscolo sito in Salice, di circa due quattronate, coltivato a portogalli, limitante con una nasita di Postorino, con Costantino, tenuto in atto in colonia parziaria da Princi Gaetano, pervenuto alla mia carissima Vittoria per eredità materna.

Alla stessa Fortugno Domenica e alla di lei sorella Fortugno Giovanna che è stata anche affezionata e che è stata tanto benivolata lascio comuni e indivisi i seguenti fonduscoli: 1° quello confinante con la strada Catona Salice, con stradella e con proprietà dottore Natale Sciarrone 2° quello di circa due quattronate piantato a giovani piante di portogallo, pervenuto in parte a Vittoria da eredità materna e in parte per acquisto da Sciarrone Francesco (Notar Rognetta) e successivamente per convenzione con i coloni enfiteutici Postorino (notar Menechini?) 3° quello di circa 370 metri confinante in basso con la nasita di Postorino Giovanni e con altro appezzamento del dottore Natale Sciarrone e con altro appezzamento della signora Scopelliti in Postorino. 4° L'appezzamento di circa 500 metri quadrati, piantato ad aranci, sito sulla parte di chi sale da Catona verso Salice, nei pressi della casa di Giuseppe Cama. I primi tre appezzamenti sono tenuti in colonia da Giglietta Vincenzo, il quarto è tenuto in colonia d'affezione dall'ex ricevitore postale Cama Giuseppe.

Lego e lascio ancora alle sopraindicate due sorelle Fortugno domenica e Giovanna, comune indivisa la casetta sita in via 20 settembre a Catona, in atto adibita a bar, limitante con la spiaggia e un vicolo, nonchè il suolo contiguo, acquistato a suo tempo da Vittorina dai coniugi Ranieri.

Alle stesse due sorelle Fortugno lego e lascio ancora il fonduscolo irriguo con vasca e scoli della vicina fontana, sito in Piale di Cannitello, coltivato a limoni e bergamotti e alberi diversi, danneggiato dalla guerra, limitante con stradella, con proprietà sacerdote Crea, col torrente Campanella, nonchè il fonduscolo dirimpetto a tale fonduscolo, limitante col torrente Campanella e con eredi Barbera, piantato a mandorli e qualche albero di ulivo. Accanto al fonduscolo irriguo dianzi descritto, distaccato alquanto dallo stesso sono siti due appezzamenti, uno piantato a limoni (che limita con la strada Campo Piale) e a mandorli e l'altro a sole giovani piante di limone, sito in due terrazze, una volta piantati a gelsi, vicino alla vecchia fontana. Tutti i fonduscoli siti in Piale, per essere precisi, vengono da me lasciati e legati alle sorelle Fortugno.

Alle stesse Fortugno lascio, infine, la casa, non ancora costruita nell'intero, danneggiatissima dalla guerra sita a Catona Marina, in mezzo alla mia proprietà, nonchè tutto il fondo di Catona limitante con stradella, Ranieri Matteo o Giustra, Piazza Ranieri, eredi Guarna, compresa la grande casa vecchia, inabitabile per lesioni accusate dal terremoto, escludendo da tale fondo la parte che mi accingo a descrivere e che lascio alla carissima Antonietta Buda di Giovanni e a Maria Buda fu Domenico. Nel fondo lasciato alle due sorelle è compreso il palmento.

Alla carissima Antonietta Buda di Giovanni lascio e lego la casetta colonica sita in Catona, allo ingresso del giardino per chi entra da piazza Ranieri, pitturata in rosso, costruita circa due anni or sono e in atto abitata dalla madre, come le lascio anche il suolo in continuazione di tale casetta, confinante con la casa Giustra e la strada pubblica e il suolo di una stalla. Le lascio ancora una parte del giardino, piantato a limoni e alberi fruttiferi diversi, e precisamente quella parte che dal lato Reggio confina con la proprietà acquistata dai coniugi Chilà, dal lato montagna si estende sino all'angolo inferiore della baracca a mattoni di proprietà De Tiberiis, dal lato Villa sino al viottolo e ancor più precisamente alla fila delle piantine di asparagi, a destra di chi percorre il viottolo per salire alla parte superiore del fondo. Lascio infine alla Buda Antonietta il suolo in piazza Ranieri sul quale sorgevano casette delle quali esistono ancora le fondamenta.

A Buda Maria fu Domenico lascio la rimanente parte del fondo, dal viottolo verso destra di chi sale, limitante dalla parte di montagna con Cotroneo e Creaco, dal lato Reggio con De Tiberiis Tripodi e dal lato Villa con il viottolo degli asparagi, in continuazione della parte lasciata alla Buda Antonietta di Giovanni. Lascio anche alla BUda Maria fu Domenico l'appezzamento in contrada Cannamele, rimasto di proprietà di Vittorina, dopo l'espropriazione da parte delle ferrovie, da lei ben conosciuto nei limiti. La Buda Maria e la Buda Antonietta avranno diritto ad usufruire nelle giuste proporzioni dell'acqua derivante dalla noria, sita nel fondo, noria che rimane come il motore (questo di esclusiva proprietà mia) a servizio del fondo ed anche dei Guarna, con l'obbligo da parte di tutti di procedere al pagamento dell'acqua da loro consumata. La noria è per metà di proprietà (meno, ripeto, il motore) mia, metà che lascio alle sorelle Fonfugno, e metà degli eredi Guarna.

Prima che dimentichi, tengo a precisare che ove abbia dimenticato di riferirmi in questo testamento a qualche cespite, o ove qualche cespite dovesse non essere accettato dai legatari, esso sarà, senz'altro, attribuito alla Domenica Fortugno di Giuseppe.

Alla cuginetta Mariolina Mollica di Olindo lascio il fondo piantato a limoni e a qualche albero di bergamotto, sito in Catona, contrada confinante col torrente, con proprietà Mollica e altri, tenuto in colonia da Trapani Domenico e eredi Orsa Giuseppe; come le lascio anche il fondo sito in Catona, località Concessa, limitante con due stradelle, con Arduino Scopelliti e altri, piantato in gran parte a vigneto, costituito da un gran piano, dell'estensione di oltre un ettaro, tenuto in parte in colonia da Abrami Domenico e Arduino Giuseppe. La cuginetta Mariolina potrà usufruire del palmento di cui sopra sito nel fondo a Catona Marina. Alla stessa lascio un piccolo vigneto sito ad Alta Fiumara in Cannitello, dell'estensione di circa un migliaio di metri quadrati i di cui limiti potranno essere precisati attraverso la divisione Sciarrone, di cui ho copia.

Al signor Suraci Amario, tanto affezionato e fedele, lascio un fonduscolo piantato ad olivi, che potrebbe ben essere ricercato perchè sito in posto panoramico, quale mio minuscolo segno di simpatia e riconoscenza per la sua fedeltà.

Ai miei cari comparelli Antonio e Domenico Romeo di Alessio, quale piccolo attestato del mio affetto, della mia devozione e della mia riconoscenza per l'opera impiegata dai loro genitori verso la mia adorata scomparsa, lascio il fondo piantato ad alberi di limone e mandorli e a qualche altra pianta, sito in Catona, contrada Spuntone, costituito da una parte sopra e da un parte sotto la strada Catona S. Roberto limitante nel suo insieme in alto con stradella, dal lato marina con

eredi Lentisco, dalla parte montagna con Sidari e altro. Tale fondo è piantato a giovani piante di limone, che in futuro, dopo che si saranno bene consolidate attraverso qualche sacrificio o qualche accorgimento, potranno darà un reddito non indifferente. Vittoria ci teneva tanto e lo affido con commozione alla famiglia tanto a lei devota.

Sui mobili, sulla mobilia, su tutto ciò che può interessare, darò disposizioni confidenziali separate. Prego le persone da considerate nel presente testamento di ricordarsi di fare celebrare per la mia piccola e grande Santa il maggior numero di messe loro consentito. Questo testamento è molto diverso da quello prima redatto, ma la colpa non è mia, perchè dato il trattamento ricevuto non potevo fare altrimenti.

Domenico Tripepi

Domenico Rotella

(1918 – 2006)

Mimmo Rotella nasce a Catanzaro il 7 ottobre 1918.

Si diploma alla scuola tecnica di Catanzaro e fino al 1940 insegna presso la Scuola Agraria della città, mentre l'anno successivo è chiamato nell'esercito dal Distretto Militare di Catanzaro e inviato alla Scuola

per Allievi Sottufficiali di Caserta. Nel settembre 1944 si trasferisce a Napoli, dove ottiene il diploma di maturità artistica. Nel 1945 fa domanda per lavorare come disegnatore presso il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Giunto a Roma, Rotella frequenta gallerie e musei, dando avvio a una sperimentazione stilistica ancora legata alle tecniche pittoriche tradizionali, nella quale si riconoscono influenze derivate dal Cubismo, dal Futurismo e dall'Astrattismo geometrico di Piet Mondrian e Wassily Kandinsky. Il vivace clima culturale della capitale si concentra in quegli anni sul dibattito tra Astrattismo e arte figurativa.

Contemporaneamente alla produzione pittorica, Rotella compone e recita poemi fonetici che chiama "epistaltici", tramite i quali elabora la "lacerazione" delle parole, come teorizzato nel Manifesto dell'Epistaltismo composto dall'artista nel 1949, dove si ritrova la lezione dei futuristi, in particolare di Filippo Tommaso Marinetti.

Nel mese di giugno del 1950 espone alla mostra "Réalités Nouvelles" tenutasi a Parigi. L'anno successivo alcune sue opere sono selezionate per "Arte astratta e concreta in Italia - 1951", organizzata presso la Galleria Nazionale di Roma da Palma Bucarelli, Giulio Carlo Argan e Józef Jarema. Nello stesso anno, presso la Galleria Chiurazzi a Roma si inaugura la prima personale dell'artista: l'esposizione ha grande successo di critica e pubblico.

Nel settembre 1951 Rotella si trasferisce negli Stati Uniti grazie a una borsa di studio Fulbright che gli permette di stabilirsi per un anno circa all'università di Kansas City. Conclusa l'esperienza americana, sbarca a Napoli nell'agosto 1952 e, dopo un periodo a Ischia, torna a Roma dove prende in affitto uno studio in via San Giacomo, dedicandosi quasi esclusivamente alla produzione poetica e musicale.

Tornato dall'America, Rotella vive una crisi creativa durante la quale riflette sulle tecniche del collage e dell'assemblage e sulle possibilità espressive della materia. Nascono così opere astratte



ottenute dalla giustapposizione di materiali desueti come tele di juta, frammenti di vetro e di manifesti, che testimoniano un'attenzione crescente per gli elementi urbani e quotidiani.

Tra il 1953 e il 1954 si cimenta sui primi piccoli *décollages* costituiti da vari strati di manifesti prelevati dalla strada. L'atto della lacerazione del manifesto è legato ai concetti di libertà e casualità, nasce in stretto rapporto con la poesia epistaltica ed è in sintonia con la musica contemporanea, in particolare con il jazz. I primi critici a vedere la nuova serie di lavori sono Emilio Villa e Cesare Vivaldi. Villa seleziona un *décollage* per una mostra collettiva tenutasi ad aprile-maggio 1955 alle Zattere del Ciriola a Roma. Nello stesso anno, sul numero di gennaio di "Civiltà delle Macchine", è riprodotta per la prima volta un'opera di Rotella realizzata con manifesti lacerati. Oltre ai critici, che accostano il lavoro dell'artista ai maggiori esponenti dell'arte informale come Alberto Burri e Lucio Fontana, anche il mondo delle gallerie si appassiona alla nuova tecnica: si susseguono quindi varie partecipazioni a mostre collettive e personali. In parallelo l'artista porta avanti la ricerca sul retro delle affiches strappate dai muri, giocando sull'aspetto materico e aggiungendo ulteriori chiavi di lettura attraverso titoli evocativi. I retro d'affiches, i cui primi esempi sono realizzati dall'artista a partire dal 1953, sono esposti fin dal 1955.

Nel 1958 emergono nell'opera di Rotella le prime immagini tratte dalla grafica pubblicitaria, che testimoniano l'interesse crescente per l'icona di massa e per i figurativi presenti nei manifesti. L'anno successivo conosce il critico Pierre Restany: i due si legano in un lungo rapporto di amicizia e intesa professionale.

Il Manifesto del Nouveau Réalisme è pubblicato da Restany il 16 aprile 1960. Il movimento è fondato in ottobre presso l'abitazione di Yves Klein in presenza di Arman, François Dufrêne, Raymond Hains, Martial Raysse, Daniel Spoerri, Jean Tinguely, Jacques Villeglé e lo stesso Restany. César e Rotella prendono parte alle successive manifestazioni del gruppo al quale si uniscono anche Niki de Saint Phalle, Gérard Deschamps e infine Christo.

Nel 1961 Rotella vive tra Roma e Parigi, dove entra in contatto con Jeannine de Goldschmidt, moglie di Restany e proprietaria della Galerie J, dove espongono tutti gli artisti del Nouveau Réalisme. In questo periodo utilizza oggetti trovati nei mercatini delle pulci che poi assembla in studio in opere come *Il canto d'amore dei pesci* (1961).

Tra il 1961 e il 1962 espone in due mostre cruciali tenutesi a New York: "The Art of Assemblage" (The Museum of Modern Art) e "New Realists" (Sidney Janis Gallery).

Nel maggio 1963 è pubblicata la prima monografia dedicata al lavoro dell'artista: *Rotella: dal décollage alla nuova immagine*, a cura di Restany.

Nel 1963 Rotella dà avvio alla sperimentazione di una tecnica che si avvale di procedimenti fotomeccanici di riproduzione: i riporti fotografici, definiti spesso anche tele emulsionate o reportages. Il 18 febbraio 1964 l'artista è arrestato per possesso e spaccio di stupefacenti e commercio di materiale pornografico. Passerà cinque mesi nel carcere di Regina Coeli intrattenendo un assiduo rapporto epistolare con il gallerista Plinio De Martiis, incaricato di organizzare la sala personale che è stata assegnata a Rotella in occasione della XXXII Biennale di Venezia. Per l'esposizione vengono scelti i grandi *décollages* realizzati negli anni precedenti.

Il 17 luglio 1964 Rotella è scarcerato per insufficienza di prove. Durante l'estate visita la propria sala alla Biennale in compagnia di Lucio Fontana. In seguito alle vicende giudiziarie decide di trasferirsi a Parigi dall'autunno 1964.

A Parigi, l'artista lavora ai riporti fotografici che espone nell'aprile 1965 presso la Galerie J. La sperimentazione sulle tecniche di fotoriproduzione ben presto si arricchisce dell'interesse per gli artypos. Rotella si appropria delle prove di stampa dei manifesti pubblicitari destinati al macero. La realizzazione di un artypo è raccontata dall'artista nella prima pagina della sua prima autobiografia, *Autorotella. Autobiografia di un artista*, di cui inizia la redazione nel 1966. Nell'estate dello stesso anno una serie di artypos è esposta nel foyer del Teatro La Fenice di Venezia.

A fine 1967 lascia lo studio di rue Clément e, durante un breve soggiorno a New York, dove viene ospitato da Christo e Jeanne Claude, conosce Andy Warhol. Il mondo americano attrae l'artista, che nel gennaio 1968 lascia Parigi per trasferirsi al Chelsea Hotel di New York, frequentato da giovani musicisti e artisti tra cui Robert Indiana, Roy Lichtenstein, Claes e Pat Oldenburg.

Nel 1970 a Milano si tiene il Festival del Nouveau Réalisme: durante questo evento Rotella propone il rito della lacerazione in piazza Formentini e una performance di poesia fonetica alla Rotonda di via Besana.

Dopo un viaggio in Oriente, dove visita l'India, il Giappone e la Thailandia, nel 1972, pubblica "*Autorotella. Autobiografia di un artista*".

In quegli anni l'artista sperimenta le possibilità formali di manipolazione dell'immagine tramite solventi ed emulsioni: realizza così i frottages (o 'abrasioni'), esposti per la prima volta nell'aprile 1973, e gli effaçages.

Nel 1974 Tommaso Trini firma una monografia sul lavoro di Rotella, la prima ricognizione approfondita sulle tecniche dell'artista. L'anno successivo le Edizioni Plura producono un vinile di poesie fonetiche dell'artista.

Nell'aprile 1975 inaugura la prima grande mostra retrospettiva sulla sua carriera alla Rotonda di via Besana a Milano. La mostra è a cura di Restany.

Il 9 settembre 1977, durante una manifestazione a Milano, l'artista è colpito al volto da una biglia di ferro e ricoverato all'ospedale: porterà sul volto i segni della ferita per il resto della vita. Fortemente influenzato dal clima politico degli "anni di piombo", Rotella utilizza le immagini più iconiche degli eventi di quel periodo come soggetto dei suoi successivi riporti fotografici: le opere così ottenute, per il forte contrasto del bianco e nero, hanno un impatto dirompente e rendono in modo deciso e immediato la drammaticità dei fatti di cronaca.

Nel 1978 Carlo Ripa di Meana lo invita a partecipare alla XXXVIII Biennale di Venezia.

In settembre la città di Ferrara presenta una retrospettiva sul suo lavoro mentre l'anno successivo espone le sue opere Mec-Art presso la Galleria Il Dialogo di Milano.

All'inizio del decennio Rotella lascia definitivamente Parigi per trasferirsi a Milano. Abita in viale Lombardia e affitta uno studio in via Ampere.

Nell'inverno del 1980, osservando i manifesti pubblicitari oscurati, il cui tempo di esposizione nelle strade cittadine è scaduto, inventa la tecnica delle 'coperture' che Pierre Restany battezza blanks. Il primo a esporre questo nucleo di lavori è il gallerista Giorgio Marconi di Milano che organizza una mostra dedicata a queste opere nel gennaio 1981. Un secondo nucleo di coperture è esposto il mese successivo alla Galerie Denise René a Parigi.

Tra la primavera e l'autunno del 1984 Rotella elabora una serie di acrilici su tela ispirati al cinema, esposti nel settembre di quell'anno nella mostra "Cinecittà 2" alla Galleria Marconi.

Il mondo dell'alta moda inizia a subentrare nell'immaginario di Rotella a partire dalla mostra "A Sense of the Future. Gianni Versace at the Victoria and Albert Museum", tenutasi nell'omonimo museo di Londra nel 1985.

Nello stesso anno espone al Castello di Rivoli e, nel 1986, al Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris, in una grande retrospettiva sul Nouveau Réalisme. Ancora nel 1986 a Gibellina, in Sicilia, il sindaco gli commissiona alcuni lavori. Per questa occasione Rotella esegue una serie di sovrappitture. Cinque di esse diventano parte della collezione del museo della città, insieme alla scultura in travertino Omaggio a Tommaso Campanella, realizzata nel 1987.

A novembre 1986 è a La Havana, su invito dal Ministero della Cultura cubano, per la Segunda Bienal de La Habana. Per il Museo di Belle Arti della città l'artista realizza un grande murale con la tecnica della sovrappittura. Da Cuba si reca in Messico e quindi a Los Angeles e, con Restany, a Scottsdale in Arizona. Alla fine dell'anno Marconi organizza una retrospettiva dedicata alle opere realizzate con le tecniche del décollage e del retro d'affiche, accompagnata da una monografia con testo di Sam Hunter.

Ancora da Marconi, nel gennaio 1988 espone delle sovrappitture su grandi lamiera ispirate ai graffiti urbani. Parallelamente lavora a dei décollages sullo stesso supporto.

Invitato a Mosca nel mese di maggio 1988 per la mostra "Artisti italiani contemporanei" che si tiene presso il Palazzo Centrale dell'Artista, conosce Inna Agarounova, che nel maggio 1991 diventa sua moglie.

Nel 1989 espone alla Royal Academy of Arts di Londra in occasione di "Italian in the 20th Century. Painting and Sculpture 1900-1988".

Ad aprile Achille Bonito Oliva e Restany inaugurano la personale "Sovrappitture 1988/89" presso la Sala della Torre dell'Oro di Castelnuovo a Napoli. A fine anno è artist in residence presso la Daadgalerie di Berlino: all'inaugurazione della mostra, Rotella si esibisce in una performance fonetica cui partecipa anche il poeta e amico Nanni Balestrini.

Durante il 1990 sperimenta sul tema della tridimensionalità con le "sculture-architetture", in cui unisce e piega le lamiera su cui sono stesi i manifesti pubblicitari. Oltre a creare una serie di opere per il Caffè Florian di Venezia, partecipa alla collettiva "High and Low" presso The Museum of Modern Art di New York. In questa occasione incontra alcuni amici come Robert Rauschenberg, Roy Lichtenstein e James Rosenquist.

Nel marzo 1992 l'Accademia di Belle Arti di Catanzaro lo insignisce della laurea honoris causa e a luglio riceve il titolo di "Officier des Arts et des Lettres" dal Ministero della Cultura francese. Dopo un viaggio in Canada e in America, nel maggio 1993 è a Digione per una residenza artistica all'École Nationale des Beaux-Arts, durante la quale, oltre a tenere conferenze, lavora alle sovrappitture su lamiera di grandi dimensioni, che vengono esposte all'Éspace FRAC della città francese. Il 5 settembre nasce la figlia Aghnessa.

Negli anni subito successivi proseguono incalzanti le mostre, personali e collettive: a Ferrara, Parigi, New York, Los Angeles, Colonia, Milano, Rende, Rimini. A febbraio del 1998 gli viene dedicata

una grande retrospettiva al Württembergischer Kunstverein di Stoccarda e l'anno successivo il Musée d'Art Moderne et Contemporain di Nizza organizza un'altra monografica sulla carriera dell'artista, parallela a quella che il Complesso Monumentale del San Giovanni a Catanzaro apre nel novembre del 1999.

Il 25 marzo 2000 Rotella istituisce la Fondazione Mimmo Rotella.

Nel maggio 2001 inaugura la mostra "Mimmo Rotella. Antologica 1949-2000" presentata presso il Palazzo Lanfranchi a Pisa, che prosegue poi a Genova nel 2002 al Museo d'arte contemporanea di Villa Croce. Alla XLIX Biennale di Venezia curata da Harald Szeemann è esposta una selezione di opere realizzata dagli anni Sessanta agli anni Ottanta. In quell'occasione Piero Mascitti è nominato direttore della Fondazione Mimmo Rotella

In aprile, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi assegna all'artista la Medaglia d'oro per le Arti Visive e la Giunta regionale della Calabria lo nomina "Ambasciatore della Calabria nel mondo". Oltre a pubblicare la sua nuova autobiografia, *L'ora della lucertola*, Rotella inizia l'organizzazione del suo Archivio, con la collaborazione di Germano Celant.

Avvia una nuova serie di opere, le nuove icone - come le definisce Restany - in cui l'artista unisce alla tecnica delle coperture quella delle sovrappitture. Nel mese di aprile Rotella è in Cina per l'inaugurazione della sua personale all'Accademia di Belle Arti di Pechino. Pochi giorni dopo, muore l'amico Restany.

Tra 2003 e 2004 l'attività espositiva prosegue a Zagabria, Montréal, Rottweil, Genova; nel maggio 2004 la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi "Mediterranea" di Reggio Calabria gli assegna una laurea honoris causa e Mimmo Calopresti gira il documentario "L'ora della lucertola". In occasione della XIV Quadriennale di Roma. "Fuori tema / Italian Feeling" (marzo-maggio 2005), Pio Baldi, direttore generale per l'architettura e le arti contemporanee, insignisce Mimmo Rotella della medaglia d'oro per le arti e l'architettura.

Il 18 marzo viene inaugurata la Casa della Memoria a Catanzaro: la casa natale dell'artista è ristrutturata al fine di diventare sede della Fondazione Mimmo Rotella e accoglie una importante selezione di opere dell'artista.

Mimmo Rotella si spegne a Milano l'8 gennaio 2006.

Alcune sue opere sono tuttora conservate importanti musei italiani e stranieri: Galleria Nazionale d'Arte Moderna e contemporanea MACRO, Museo di Arte Contemporanea, Roma; MART, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, Rovereto; Museo del Novecento e Gallerie d'Italia, Milano; Peggy Guggenheim Collection, Venezia; Museo Civico di Arte Contemporanea di Gibellina; National Gallery of Art di Washington; The Menil Collection di Houston; LACMA, Los Angeles County Museum of Art; The Solomon R. Guggenheim Museum, New York; The Museum of Art, New York; MUMOK, Museum Moderner Kunst Stiftung Ludwig Wien, Vienna; Centre Pompidou, Parigi; Sprengel Museum, Hannover, Staatsgalerie Stuttgart, Stoccarda; Kunsthalle Mannheim; LWL-Museum für Kunst und Kultur, Münster; Tate Modern, Londra; Stedelijk Museum, Amsterdam; Les Abbatoirs de Toulouse, Tolosa; Tel Aviv Museum; Museu Coleção Berardo, Lisbona; Museo Nacional de Bellas Artes, Buenos Aires.

Testamento

Milano, 27 novembre - 2001

Il sottoscritto Domenico Rotella, desidera che dopo la sua morte e quella della moglie Inna Agarunova, la figlia Aghnessa Rotella venga affidata alla famiglia Grazia Fava e Giorgio Borgato abitanti in Piazza Morabello 5 - Milano -

Telefono: 0262690681

In Fede

Domenico Rotella

Milano, 26 settembre, 2002

Revoco ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino eredi di tutti i miei beni mobili ed immobili mia figlia Aghnessa.

Nomino esecutore testamentario relativamente al patrimonio artistico Giancarlo Mascitti nato a Catanzaro il 24 - 5 - 1963.

Lascio l'immobile sito alla via Sangallo 14 oggi destinato a mio studio alla Fondazione Mimmo Rotella con sede in Milano, Via Palestro 6 affinché la stessa utilizzi detto immobile per la conservazione del mio archivio delle mie opere.

I compensi ed i rimborsi spese del nominato esecutore sono a carico del Patrimonio ereditario con facoltà per lo stesso esecutore di avvalersi di un consulente giuridico di chiara fama i cui compensi saranno anch'essi a carico del patrimonio ereditario.

Domenico Rotella

Milano, 26 settembre, 2002

Desidero che la Commissione che dovrà decidere sull'autenticità delle mie opere e determinare il prezzo di vendita delle stesse sia composta dai seguenti critici d'arte: Pierre Restany, Germano Celant, Alberto Fiz Tommaso Trini e Aghnessa Rotella.

Gli eredi possono vendere le mie opere solo ai Musei, Gallerie Civiche Nazionali ed internazionali o Istituzioni pubbliche di alto livello culturale. I musei e le Istituzioni pubbliche devono essere approvati dalla Commissione sopra menzionata per la tutela artistica. In certi casi eccezionali con accordo espresso dalla Commissione gli eredi potranno vendere un'opera ad una galleria o ad un collezionista privato.

La Commissione dovrà esaminare i motivi della richiesta di vendita.

I quadri destinati agli eredi verranno scelti col sistema della tecnica e del punteggio in modo da realizzare una ripartizione quantitativa equilibrata.

Domenico Rotella

Ad integrazione delle mie disposizioni testamentarie.

Lego alla Fondazione Mimmo Rotella il trenta per cento delle opere d'arte di mia proprietà delegando l'esecutore testamentario ad effettuare la loro scelta. Questa mia disposizione ha lo scopo

di consentire alla Fondazione Mimmo Rotella di fare fronte ad ogni e qualsiasi onere o spesa per il suo funzionamento.

Milano, 22 - 1 - 2003

Mimmo Rotella

Lettera aperta del Maestro Mimmo Rotella ai calabresi

È con grande gioia che intendo comunicare ai calabresi che finalmente il progetto di una Fondazione a me intitolata è diventato realtà.

Scopo dell'istituzione non è solo promuovere la mia idea artistica ma soprattutto dare la possibilità di emergere a tutti i giovani talenti che, nel Sud, ancora oggi, hanno bene poche occasioni di confronto e vetrina. È soprattutto per questo che ho voluto che la sede della Fondazione fosse proprio a Catanzaro, mia città natia, per riconoscenza alla mia terra, ma anche con la prospettiva di riuscire a fare di questa Regione un importante crocevia culturale.

La Fondazione Mimmo Rotella dovrà avere la funzione di motore propulsore di una riuscita a lungo, e da tanti, attesa.

Ho voluto fermamente che la fondazione fosse costituita in Calabria e nell'anno 2000, attribuendo un significato simbolico a questo inizio millennio che mi auguro sia portatore di nuove opportunità per il Mezzogiorno tutto ed in particolare per i giovani calabresi sempre alla ricerca di nuovi orizzonti, artistici e non. Il simbolismo legato all'anno 2000 spero sia ben augurale per tutti ed anche per il cammino della Fondazione Mimmo Rotella.

La Fondazione è stata riconosciuta dalla Regione Calabria a compimento di un lavoro fatto in questi anni con l'appoggio e la collaborazione di tanti amici.

E' doveroso per me, dunque, ringraziare prima d'ogni altro, i componenti del Comitato promotore per la costituzione della Fondazione, le Istituzioni tutte ad ogni livello, le città di Catanzaro, la mia Calabria.

Alla Fondazione, e quindi a tutti i Calabresi, offrirò alcune delle mie opere più significative, che dovranno essere esposte in uno spazio dignitoso e la cui vista dovrà essere possibile a chiunque le voglia vedere. La mia idea, per il futuro della Fondazione, è legata ad una visione culturale ampia di confronto e di dibattito e non alla costituzione di una scatola chiusa, riservata a pochi, che non avrebbe senso e finirebbe con lo svuotare di significato la mia stessa concezione dell'arte e della vita. Da Roma in giù non esistono Fondazioni che si occupino di arte contemporanea, la nostra potrebbe essere la prima, potrebbe diventare, automaticamente, punto di riferimento centrale di una rete, che in Calabria esiste, ma che non ha coordinamento.

Non mi resta altro che formulare ai Calabresi, ed alla nostra Fondazione Rotella, i migliori auguri per un terzo millennio in cui ogni brutta cosa sia stracciata via dalla nostra vita.

Rotella

Catanzaro, 20 marzo 2000

Archivio Notarile di Milano
Via Freguglia 3
20122 Milano

Testamenti olografi allegati al verbale repertorio 30.719 del 16 gennaio 2006 del Notaio Giuseppe Gasparri
Fondazione Mimmo Rotella (per la "Lettera aperta del Maestro Mimmo Rotella ai calabresi")

Finito di stampare
da Bertani & C industria grafica
nel mese di Aprile 2025

IO qui
SOTTO
SCRITTO
Testamenti
di grandi
 Italiani

La mostra intende condividere con il grande pubblico
le ultime memorie, quelle più intime e intense,
di personaggi che hanno promosso
il talento italiano nel mondo.

Si ringrazia: